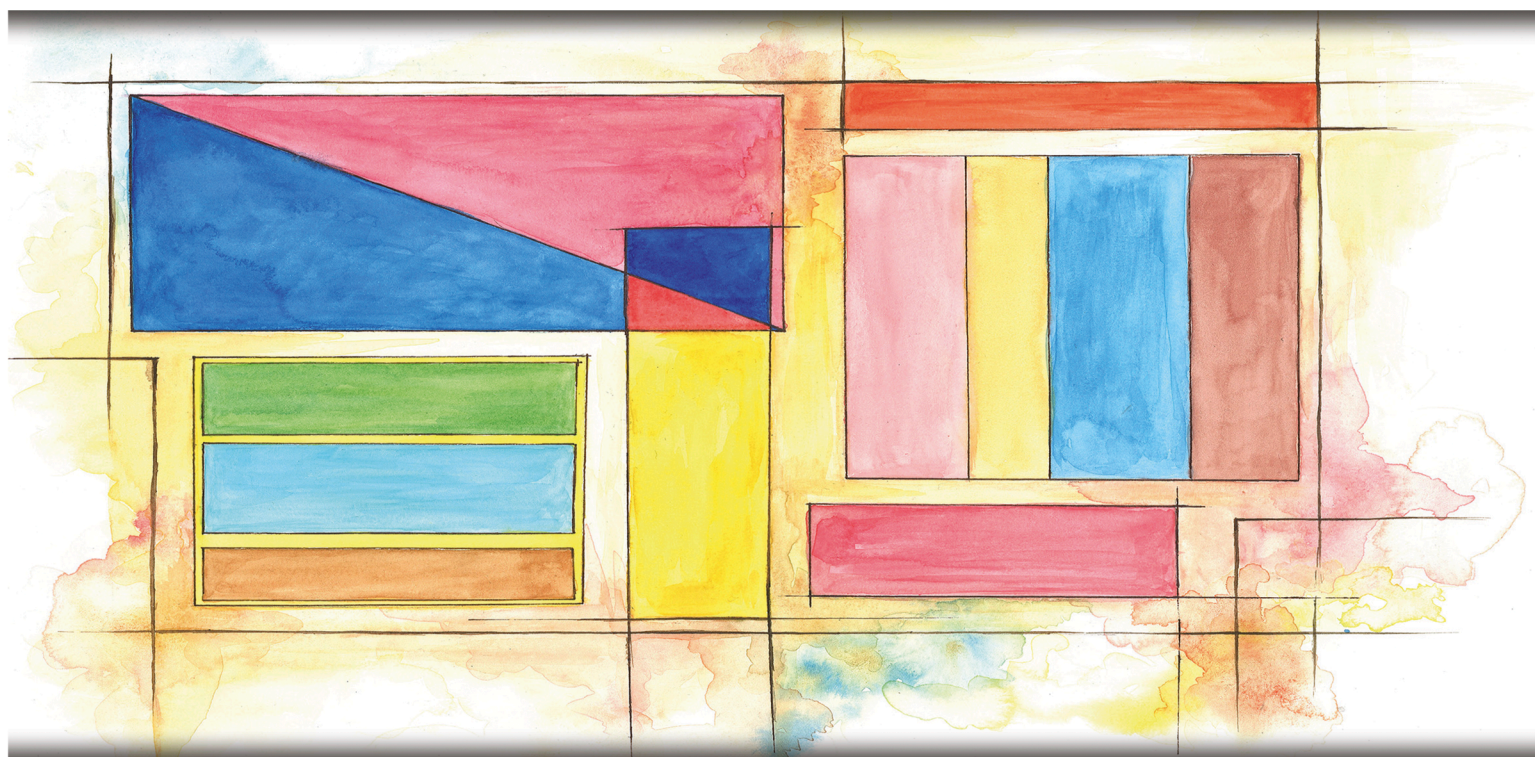


# ARÉTÉ

International Journal of Philosophy, Human  
& Social Sciences



**Forme, tipi e dinamiche  
di plurilinguismo**

# **Areté**

**International Journal of Philosophy,  
Human & Social Sciences**

**PROCEEDINGS - ATTI DI CONVEGNO  
VOLUME 7 – YEAR 2021**

**Università degli Studi Guglielmo Marconi**



Editorial Staff

**Direzione scientifica / Scientific Direction:** Sara Fortuna, Andrea Gentile, Tommaso Valentini

**Comitato di redazione / Editorial Board:** Giulio Battioni, Paloma Brook, Camilla Croce, Luca Mencacci, Giovanna Scatena

**Comitato scientifico / Scientific Committee**

Dario Antiseri (Università Luiss – Roma)  
Brunella Antomarini (John Cabot University – Roma)  
Adriano Ardovino (Università degli Studi “G.D’Annunzio” – Chieti – Pescara)  
Paolo Armellini (Università di Roma “La Sapienza”)  
Grazia Basile (Università degli Studi di Salerno)  
Reinhard Brandt (Philipps-Universität Marburg)  
Rosa Maria Calcaterra (Università degli Studi “Roma Tre”)  
Calogero Caltagirone (Università Lumsa – Roma)  
Barbara Cassin (CNRS, Paris)  
Sharyn Clough (Oregon State University – USA)  
Astrid Deuber-Mankowsky (Ruhr-Universität Bochum)  
Luca Di Blasi (Università di Berna)  
Bernd Dörflinger (Universität Trier)  
Andreas Eckl (Goethe-Universität – Frankfurt am Main)  
Wolfgang Ertl (Keio University – Tokyo)  
Charles Feitosa (UNIRIO - Universidade Federal do Estado do Rio de Janeiro)  
Maurizio Ferraris (Università degli Studi di Torino)  
Günter Gebauer (Freie Universität – Berlin)  
Christoph Holzhey (ICI – Institute for Cultural Inquiry – Berlin) Università degli Studi Guglielmo Marconi  
Gina Gioia (Università della Tuscia)  
Manuele Gagnolati (Université de Paris 4 – Sorbonne)  
Alessandro Grilli (Università di Pisa)  
Paul Guyer (Brown University)  
Luca Illetterati (Università degli Studi di Padova)  
Marco Ivaldo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”)  
Ted Kinnaman (George Mason University – Virginia)  
Heiner F. Klemme (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg)  
Claudio La Rocca (Università degli Studi di Genova)  
Davide Luglio (Université de Paris 4 – Sorbonne)  
Francesco Maiolo (University College Utrecht)  
Giancarlo Marchetti (Università degli Studi di Perugia)  
Pietro Montani (Università di Roma “La Sapienza”)  
Stephen R. Palmquist (Hong Kong Baptist University – Hong Kong)  
Rocco Pezzimenti (Università Lumsa – Roma – Direttore di “Res Publica. Rivista di studi storico-politici internazionali”)  
Claude Piché (Université de Montréal)  
Riccardo Pozzo (Università degli Studi di Verona – Consiglio Nazionale delle Ricerche – Roma)  
Rossella Satta-Cottone (CNRS – Centre National de la Recherche Scientifique – Paris)  
Laura Scuriatti (Bard College – Berlin)  
Judith Siegmund (ZHdK- Zürcher Hochschule der Künste)  
Jürgen Trabant (Freie Universität, Humboldt Universität – Berlin)  
Paolo Vinci (Università di Roma “La Sapienza”)  
Wilhelm Vossenkuhl (Ludwig Maximilians Universität – München)  
Michael Wolff (Universität Bielefeld)  
Günter Zöllner (Ludwig Maximilians Universität – München)

## **Contatti / Contacts**

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”  
Via Plinio, 44 – 00193 Roma (Italy)  
<http://www.unimarconi.it/>

Tel +39 06 37725 533  
E-mail: [aretejournal@unimarconi.it](mailto:aretejournal@unimarconi.it)

## Indice

### Quaderno monografico

<i>Presentazione del numero - Forme, tipi e dinamiche di plurilinguismo</i> Vittorio Ganfi e Simone Pisano	6
---	---

### Forme, tipi e dinamiche di plurilinguismo

- M. Cerullo, *I processi di retroflessione come conservazione/costruzione dell'identità cilentana* 13
- A. D'Accordio Berlinguer, *Prestiti di origine romanza in arabo mabdāwī: gli ittionimi* 35
- L. De Marco, *Iconicità della differenziazione fonetica su base sessuale* 47
- V. Ganfi, A. Aresu, *L'apprendimento della complessità: il caso della didattica delle lingue polisintetiche del Canada e della Californias* 71
- V. Ganfi; M. Simoniello, *Le nuove minoranze linguistiche: scenari attuali e prospettive future a vent'anni dalla legge 482 del 1999, tra necessità di innovazione e diritto all'integrazione* 91
- I. Micali, *Identificazione e percezione: la costruzione dell'identità linguistica nei parlanti guardioli* 117
- G. Memoli, P. Paccione, *I Barile: comunità italo-albanese lucana* 143



# Presentazione del numero

VITTORIO GANFI E SIMONE PISANO

## Forme, tipi e dinamiche di plurilinguismo<sup>1</sup>

### 1. Introduzione

Dal 16 al 18 Ottobre del 2019, studiosi provenienti da diversi atenei italiani, europei e nord-africani si sono dati appuntamento a Roma per discutere del Plurilinguismo, della Pianificazione linguistica e della didattica delle lingue in contesti multiculturali. L'occasione è stata data dal convegno "Plurilinguismo e Pianificazione Linguistica: esperienze a confronto", svoltosi presso la sala Colonna dell'Ateneo "Guglielmo Marconi" organizzato da chi scrive e finanziato interamente dalla Regione Autonoma della Sardegna. In questa occasione si è potuto prendere e riprendere in esame aspetti nuovi e già conosciuti del plurilinguismo, analizzando anche esperienze che valicano i confini nazionali. La diversità linguistica nel mondo contemporaneo è, infatti, caratterizzata dalla nuova sfida dell'internazionalizzazione: nel contesto, già piuttosto articolato, minoranze storiche, negli ultimi decenni, si sono inserite le lingue e le culture delle popolazioni mobili, portatrici di nuove varietà. Questo nuovo scenario amplifica l'esigenza di nuovi strumenti di integrazione e adeguate risposte operative che non sempre sono sostenute (quando non siano addirittura osteggiate) dalla politica.

Nel 2019 correva il decennale dall'approvazione della discussa Legge Nazionale 482/1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" e questo anniversario è parso un'importante occasione di riflessione sulle politiche linguistiche in Italia.

### 2. I contributi presenti nel volume

Questo volume raccoglie una serie di contributi presentati al convegno romano dagli studiosi più giovani. Sono previste altre pubblicazioni che includeranno ulteriori approfondimenti su varie questioni correlate al plurilinguismo e alla pianificazione che sono state esplorate nel corso del convegno svoltosi a Roma dal 16 al 18 ottobre del 2019. Tutti gli studi che si presentano in questa sede sono stati selezionati dal comitato scientifico<sup>2</sup> attraverso un processo di revisione *peer review* dei lavori inviati. Questa modalità di selezione ha un doppio vantaggio: a) ha permesso di raccogliere

---

1 Sebbene entrambi gli scriventi condividano il valore generale di questa introduzione, tuttavia a Vittorio Ganfi sarà da attribuirsi il paragrafo 2 mentre il 3 è di pertinenza di Simone Pisano. A entrambi gli autori, invece, va attribuito il paragrafo 1. Un sentito ringraziamento degli autori per aver letto e commentato la bozza di questa introduzione va a Matteo Rivoira.

2 Il comitato scientifico è composto da Luca Alfieri, Franco Fanciullo, Vittorio Ganfi, Gabriele Iannàccaro, Daniela Marzo, Simone Pisano, Matteo Rivoira, Fiorenzo Toso, Maurizio Virdis.

contributi di qualità alta e b) grazie alla diffusione della una *call*, ha consentito di mettere insieme materiali relativi a temi diversi, benché connessi alle questioni affrontate durante il convegno. I contributi che appaiono nel volume analizzano, infatti, questioni di dialettologia, di sociologia del linguaggio, di sociolinguistica, di tipologia e di didattica delle lingue, pur mantenendosi nella cornice tematica delle ricerche sul plurilinguismo e sulla pianificazione linguistica. Viene, pertanto, offerta una panoramica articolata del tema, avvalendosi di una pluralità di interessi, di prospettive e di metodi analitici.

Significative differenze contraddistinguono anche i contributi dedicati allo studio delle caratteristiche sociolinguistiche e strutturali delle varietà (romanze e arbëresh) parlate nel territorio nazionale (ovvero i contributi di Mariangela Cerullo, Irene Micali e di Giovanna Memoli e Potito Paccione). Questi studi si differenziano non solo per il fatto di occuparsi di varietà linguistiche diverse, ma anche per le diverse prospettive adottate, pur impiegando sempre dati empirici di prima mano. Gli studiosi, avvalendosi di questionari e interviste, ricavano materiale linguistico originale che viene inquadrato in schemi interpretativi diversi. Viene restituita, in questo modo, una rappresentazione composita delle caratteristiche sociolinguistiche delle comunità indagate, che incrementa le conoscenze linguistiche in ambiti di analisi differenti.

Più nel dettaglio, Mariangela Cerullo, analizzando la situazione linguistica del Cilento e avvalendosi di dati dialettologici di prima mano (ricavati da un campione rappresentativo di 116 informatori), mette in relazione l'identità cilentana con le scelte linguistiche. La studiosa mostra, infatti, che la predilezione verso la conservazione delle retroflesse, le varianti [d:] e [d:] esiti di -LL- originaria, può essere ricondotta alla volontà dei parlanti di preservare la loro identità linguistica, che, in virtù alla peculiare storia amministrativa e politica del Cilento, resiste alla assimilazione al modello fonetico pancampano.

Irene Micali, a sua volta, studia gli atteggiamenti linguistici dei parlanti della varietà occitana di Guardia Piemontese (Cosenza), avvalendosi di un metodo mutuato dalla psicologia sociale, ovvero l'impiego del differenziale semantico. Questa tecnica ha permesso alla studiosa di individuare gli atteggiamenti dei parlanti verso il guardiolo, confrontando i dati ottenuti con i questionari tradizionali con quelli ricavati dalla analisi del differenziale semantico. Il lavoro ha mostrato gli atteggiamenti relativi al guardiolo riconducibili a varie coorti generazionali e la ripartizione della varietà alloglotta in diversi contesti d'uso, permettendo alla studiosa di saggiare la potenziale vitalità futura del guardiolo.

Giovanna Memoli e Potito Paccione indagano la vitalità dell'arbëresh e i fenomeni di contatto tra arbëresh e parlate locali (italiano e dialetti di adstrato) nella comunità di Barile. Come si mostra nel lavoro, la popolosità del comune di Barile e la continuità abitativa con il centro di Rionero in Vulture favoriscono le interferenze tra codici diversi. Giovanna Memoli e Potito Paccione, per realizzare gli obiettivi dello studio, hanno somministrato due diversi questionari ai membri della comunità arbëresh. Il primo questionario, che indaga la diffusione effettiva della conoscenza presso le comunità, viene somministrato a tutti i membri della comunità. Il secondo, che analizza la presenza di parole appartenenti ad altri codici in ambiti conservativi del lessico (i nomi di parentela e quelli di parte del corpo), viene compilato esclusivamente dalla generazione che dichiara una



competenza nativa in arbëresh. I dati dello studio permettono così di caratterizzare la natura conservativa dell'arbëresh di Barile, che mostra un mantenimento più significativo della matrice lessicale albanese.

Un altro tema che viene preso in esame in uno dei lavori collezionati nel volume è quello relativo alle nuove minoranze linguistiche. Il contributo di Vittorio Ganfi e Maria Simoniello indaga, infatti, il tema delle lingue immigrate. Gli studiosi impiegano dati statistici relativi alla presenza immigrata sul territorio nazionale per mettere in evidenza l'importanza demografica e sociale del fenomeno migratorio e per individuare potenziali comunità che possono divenire oggetto di tutela. Vengono, inoltre, presi in esame i meccanismi giuridici di tutela per le minoranze storiche, istituiti con la legge 482 del 1999, valutando la possibilità di estendere la tutela alle minoranze linguistiche di nuova formazione, prodotte con le migrazioni recenti. Infine, si analizzano alcune caratteristiche delle nuove minoranze che possono favorirne la tutela.

Nel contributo di Alessia D'Accordio Berlinguer ci si occupa di alcuni aspetti legati al contatto linguistico. La studiosa, infatti, indaga il lessico degli ittonimi dell'arabo mahdāwī, mettendo in luce i significativi apporti romanzi che caratterizzano questo ambito del lessico arabo. Il contributo non solo identifica l'insieme specifico dei lessemi riconducibili a una matrice romanza, ma ricostruisce anche la trafilta etimologica originaria alla base dell'immissione della nuova parola. La studiosa dimostra, infatti, che nel corso del secolare contatto linguistico la varietà semitica ha accolto contributi lessicali da diverse varietà neolatine, documentando la traccia linguistica di questi antichi legami.

Nel volume ci si sofferma inoltre su questioni sociolinguistiche relative alla diversificazione fonetica riconducibile alla variabile demografica del sesso. Il contributo di Lara De Marco indaga la relazione che intercorre tra fattori iconici e fattori sociali nella differente resa fonetica di diverse varianti. Impiegando schemi interpretativi mutuati dalla sociolinguistica e dalla dialettologia, Lara De Marco motiva l'associazione tra scelta delle varianti (anteriorizzate o posteriorizzate) e opposizioni di genere. I dati analizzati, che riguardano soprattutto gli ambiti della dialettofonia italiana e sarda, permettono alla studiosa di descrivere un quadro piuttosto complesso nei rapporti tra questioni iconiche e mediazione sociale, gettando una luce nuova su fenomeni, in genere, poco esplorati.

Il volume raccoglie, infine, un contributo che affronta questioni di glottodidattica e di linguistica tipologica. Il lavoro di Vittorio Ganfi e Alessia Aresu non riguarda i rapporti tra minoranza e maggioranza nell'ambito del territorio nazionale. Gli studiosi, piuttosto, si occupano di analizzare le dinamiche didattiche che contraddistinguono la trasmissione delle lingue polisintetiche. Prendono, pertanto, in esame diverse esperienze di pianificazione linguistiche volte alla salvaguardia e alla promozione delle lingue dei Nativi d'America. Analizzando la pianificazione della didattica di alcune tra le lingue aborigene del Canada e degli Stati Uniti d'America, viene descritta una tipologia diversificata di metodi e di prospettive adottate nella trasmissione di queste lingue, mettendo in luce la pluralità di metodi possibili, giustificata con le diverse necessità delle comunità indagante.

### 3. Questioni aperte sulle quali tornare a riflettere

Gli interventi qui raccolti si soffermano, in termini generali, su alcuni aspetti storici e identitari connessi con la lingua e altri che riguardano la pianificazione dello *status* e dell'acquisizione delle varietà in una situazione di minoranza. Non entrano, invece, nel merito di alcune questioni specifiche che caratterizzano i codici minoritari in Italia e che saranno affrontate più diffusamente in altra sede.

Si è scelto di accogliere tra gli interventi anche uno relativo a una comunità marginale di un'area complessa come quella campana poiché il caso cilentano in oggetto, dal punto di vista strettamente sociolinguistico, sembra mostrare che i codici minoritari presenti sul territorio italiano per i quali non è, sinora, prevista alcuna tutela, non presentano poi differenze sostanziali rispetto a alcune lingue di minoranza tutelate dalla legge nazionale.

Se si accetta, con Francescato (Francescato 1988: 115) prima e con Regis (Regis, Rivoira 2014: 17-18) più recentemente, la distinzione tra «lingue minoritarie di I grado, per le quali la minorizzazione è soltanto rispetto alla lingua nazionale» e «lingue minoritarie di II»<sup>3</sup> che si trovano in minoranza non solamente rispetto alla lingua nazionale ma anche rispetto al dialetto regionale, i dati portati da Mariangela Cerullo per il cilentano, sembrano configurare una situazione abbastanza simile a quella di alcune comunità alto-italiane del sud Italia. Il caso cilentano si rivela molto interessante poiché la consapevolezza dell'alterità rispetto agli altri dialettografi campani è assai evidente ed è spesso sottolineata consapevolmente dai parlanti.

D'altra parte, le lingue di minoranza che si tenta di tutelare con la controversa Legge Nazionale 482/1999, siano esse codici di maggioranza in un determinato territorio dello stato (p. es. sardo, friulano, ma anche i dialetti austro-bavaresi dell'Alto Adige) o varietà linguistiche inserite in un contesto dominato da altro dialetto italo-romanzo, spesso anche sensibilmente differenti dal punto di vista tipologico e genetico rispetto ai dialetti italo-romanzi<sup>4</sup>, hanno *status* assai differenti e, nella

3 Giuseppe Francescato parlava, per la precisione, di comunità primaria di primo ordine e secondo ordine (cfr. Francescato 1988: 115).

4 Ma sulla distanza tipologica tra i dialetti normalmente ascritti al tipo italo-romanzo e l'italiano standard si potrebbe disquisire lungamente. Notava Giovan Battista Pellegrini che la differenziazione tra lucano e italiano standard è anche maggiore rispetto a quella che si riscontra tra l'italiano e il francese o tra italiano e portoghese (cfr. Pellegrini 1970). A questo tipo di impostazione si può tuttavia obiettare che i metodi quantitativi risultano spesso arbitrari poiché non sono sempre univoci i criteri di selezione dei tratti «in genere molto sbilanciata sulla fonetica». Anche i più recenti tentativi dialettometrici, che sono stati condotti con il metodo della distanza di Levenstein, risentono dei dati geolinguistici impiegati «scontando l'impostazione lessicale delle carte degli atlanti» (cfr. Regis 2020: 17). Riccardo Regis (2020) tenta di ridefinire il concetto di «italoromanzo» partendo dalle principali accezioni che sono state date a questa etichetta e mostrando tutti i «rischi» delle denominazioni tradizionali di italo-romanzo, gallo-romanzo e ibero-romanzo. Nella tabella alla p. 28 si propone una ridefinizione larga di «italo-romanzo» sulla stessa base della definizione pellegriniana e su criteri sostanzialmente sociolinguistici: le lingue e i dialetti neo-latini parlati all'interno dello stato italiano sono accomunati, sostanzialmente, dal fatto di avere l'italiano come lingua guida anche quando non hanno l'«Italiano come lingua appartenente al medesimo continuum di dialetti coperti». Restano tuttavia alcune aporie: alcune varietà di Retoromanzo (Regis 2020: 28), per esempio, quali il gardenese e il badiotto e, soprattutto, il romancio non hanno l'italiano neppure come lingua guida. Qualche problema (cfr. Regis 2020: 28-29) potrebbe porre anche lo statuto delle varietà linguistiche della Corsica, senz'altro tipologicamente italo-romanze, ma aventi il francese come lingua di copertura (similmente l'istrioto, varietà veneta, ha il croato come lingua guida) un

maggior parte dei casi, un grado di elaborazione assai limitato e spesso scarsamente accettato dai parlanti. Questi codici linguistici, esattamente come succede ai dialetti italo-romanzi di più larga diffusione, sono frequentemente utilizzati in un contesto diglossico o dilalico insieme all'italiano (che fa spesso da tetto eterogenetico) e presentano delle caratteristiche strutturali anche molto diverse da quelle delle varietà standard geneticamente affini utilizzate in altri stati europei (si pensi alle varietà greche del sud Italia, al croato molisano e, in misura minore, alle parlate albanesi nel sud Italia ma anche ai dialetti walser e cimbri presenti in alcune aree dell'Italia settentrionale).

Un argomento suscettibile di essere ancora maggiormente approfondito riguarda l'inserimento delle lingue di minoranza nel curriculum scolastico in Italia. Sotto questo aspetto la Legge Nazionale si è infatti rilevata poco incisiva: manca, infatti, una diffusione capillare di progetti didattici nelle varie comunità minoritarie.

---

loro inserimento tra le varietà italo-romanze è tuttavia giustificato «dal momento che essi sono parte di un sistema già considerato italo-romanzo» (corso, varietà toscana e istriota, varietà veneta. Cfr. Regis 2020: 29).

## Bibliografia

G. Francescato, Atteggiamenti e comportamenti degli abitanti delle isole culturali minoritarie. In Perini N. (ed.), *Le isole linguistiche e culturali*, Udine, Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, 1988, pp. 115-123.

R. Regis, M. Rivoira, “Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte”, in V. Porcellana, F. Diémoz (a cura di), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Alessandria, Dell’Orso, 2014, pp. 17-51.

R. Regis, “Italoromanzo”, in «*Revue de Linguistique Romane*» 84, 2020, pp. 5-39.

G. Pellegrini “La classificazione delle lingue romanze e i dialetti italiani”, in «*Forum Italicum*» 4, 1970, pp. 211-223.

## *I processi di retroflessione come conservazione/ costruzione dell'identità cilentana*

MARIANGELA CERULLO<sup>1</sup>

**Sommario:** 1. Introduzione, 2. Il contesto linguistico della ricerca, 3. Il campione e la metodologia di raccolta dati, 3.1. I parlanti, 3.2. Tecniche di escussione, 4. Dati linguistici, 4.1. Il Criterio della variabilità diatopica, 4.1.1. Criterio della salienza/ marcatezza, 4.2. Strutture fonetiche resistenti all'erosione campana (gli esiti di -LL-), 4.3. Il questionario sintesi dei dati, CONCLUSIONI

**Abstract:** Nel presente contributo ci si propone di chiarire, attraverso dati raccolti di prima mano nel Cilento, come, relativamente agli esiti di -LL- latina, le varianti [d:] e [d:] concorrano a interpretare e a definire il sentimento di coesione unitaria che lega i parlanti di una stessa comunità linguistica.

In Cilento l'unità dialettale, così come l'unità del punto linguistico, suggerisce un problema di ordine storico-amministrativo. L'isolamento antropico e l'indifferenza delle istituzioni hanno incentivato il rafforzarsi dell'identità linguistico-territoriale cilentana.

L'esito laterale rappresenta un elemento innovativo e non autoctono, ovvero proveniente dall'adstrato campano; pertanto, la conservazione delle varianti [d:] e [d:], nelle parole contenute e nei pronomi tonici, rappresenta un forte elemento identitario e coesivo, a cui gli informatori sono particolarmente sensibili. Questo fenomeno, difatti, si colloca al di sopra della soglia di consapevolezza dell'informatore. I rapporti frammentari col capoluogo di provincia e con quello di regione fanno del Cilento un territorio immune alle innovazioni 'verticali' provenienti dal territorio amministrativo che occupa. Il quadro areale degli esiti di -LL-, in Cilento, da un lato denota la vitalità dei processi di retroflessione, dall'altro evidenzia che l'uniformità d'uso e la forza livellatrice dell'area sono in equilibrio e che, benché vi siano condizionamenti esocomunitari forti, la coesione sociale di questo territorio e l'isolamento geografico si traducono in tratti locali come espressione di una tendenza omogenea contro il collasso e il disgregarsi di un'identità linguistica che è anche unità comunitaria. Nello specifico gli esiti occlusivi di -LL- sono sociolinguisticamente marcati, consapevoli e sono finalizzati alla costruzione/conservazione dell'identità cilentana.

**Parole chiave:** *Cilento, Retroflessione, Identità, comunità linguistica, ILLE VS IPSE, Indagine sociolinguistica*

---

<sup>1</sup> Università degli studi di Napoli "Federico II".

**Abstract:** The present work aims to clarify, through data collected in Cilento, how, with regard to the outcomes of the latin -LL-, the variants [d:] and [d:] contribute to interpret and define the feeling of unitary cohesion that binds the speakers of the same linguistic community. In Cilento the dialectal unity suggests a problem of historical-administrative order, as well as the unity of the linguistic point. The anthropic isolation and the indifference of the institutions have encouraged the strengthening of Cilento's linguistic-territorial identity.

The lateral outcome represents an innovative and non-autochthonous element, i.e. coming from the Campanian adstrat; therefore, the conservation of the variants [d:] and [d:], in the contained words and in the tonic pronouns, represents a strong identity and cohesive element, to which informants are particularly sensitive; this phenomenon, in fact, is above the informant's threshold of awareness. The fragmentary relations with the provincial capital and with the regional capital make Cilento a territory immune to "vertical" innovations coming from the administrative territory it occupies. The areal picture of the outcomes of -LL-, in Cilento, on the one hand, denotes the vitality of the retroflexion processes, on the other, it shows that the uniformity of use and the levelling force of the area are in equilibrium. Although there are strong ex-communal conditioning, the social cohesion of this territory and the geographical isolation are translated into local traits as an expression of a homogeneous tendency against the collapse and disintegration of a linguistic identity. In particular, the occlusive outcomes of -LL- are sociolinguistically marked, aware and aimed at the construction/preservation of the Cilento identity.

**Key words:** *Cilento, Retroflexion, Identity-speech community, ILLE VS IPSE, Sociolinguistic investigation.*

## 1. Introduzione

Le divisioni territoriali preunitarie e postunitarie hanno certamente posto il Cilento in una situazione di svantaggio per molteplici aspetti: attualmente occupa la parte estrema della Campania, senza tuttavia dividerne la storia, i costumi e la lingua. Anticamente il Cilento apparteneva alla Lucania storica, come testimonia l'attuale toponomastica. Ai tempi delle colonie greche era sotto l'influsso diretto degli Eleati e dei Poseidoniati; a seguire subì un periodo di romanizzazione interrotto da un lungo periodo di dominazione bizantina. Infine, senza motivazioni storiche note, seguì le sorti del Principato di Salerno. Al dato storico-amministrativo si contrappone, però, la sopravvivenza di un forte sentimento identitario, che è testimoniato da Costantino Gatta nel 1732 (cfr. Gatta 2000) e Giuseppe Antonini (1984); e ancor prima, a metà Seicento, dal manoscritto del

monaco agostiniano Luca Mandelli con l'opera *La Lucania sconosciuta*.<sup>2</sup> Rilevante è, però, l'opera *Della Valle di Fasanelle in Lucania, Discorsi del Dot. Lucido Di Stefano della terra di Aquaro nella stessa Lucania* (Di Stefano 1781), che evidenzia l'estraneità del Cilento alla regione Campania.

Dunque, il Cilento in quanto entità politica-amministrativa non esiste, e non è mai esistito con questo toponimo, tuttavia con l'istituzione dell'ente Parco-Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni nel 1991 ha iniziato a riappropriarsi della sua identità attraverso il rapporto sempre più problematico col territorio amministrativo che occupa, sia al livello provinciale che regionale. Il problema del riconoscimento di una identità cilentana è direttamente collegato allo smembramento della Lucania ad opera di Napoleone Bonaparte nel 1808, e ad onor del vero, come sottolineato anche da Alessio (1962), l'etnonimo "Lucania" nasce in quello spazio geografico che odiernamente confluisce sotto il toponimo di "Cilento".

[...] l'etnico ed il toponimo hanno designato un territorio più ristretto di quello definito sopra. Si può pensare che la Loucāna, terra di Scipione Barbato fosse situata a Sud di Abellinum e cioè nell'attuale provincia di Salerno, che comprende anche il Cilento, terra che faceva parte della Lūcānia. Al territorio cilentino ci riporta anche la *Λευχανίς λίμνη* o palude lucana, menzionata da Plutarco [...]. La Lucania corrisponderebbe quindi al Cilento in senso stretto. Ma, anche sotto i Longobardi di Benevento, il gastaldo di Lucania si riferiva al Cilento, che, più tardi con lo smembramento di quel ducato, fece parte del principato di Salerno. Da questi indizi ci sembra di poter dire che il nome *Λευχανία* sia nato proprio nella regione dell'odierno Cilento, e propriamente nel territorio compreso tra il fiume Alento e Punta Licosa. (Alessio 1962: pp.13-17)

Oltre ai problemi storici e amministrativi, il Cilento è stato consegnato all'isolamento geografico favorito da una morfologia territoriale prettamente montuosa; tale condizione si è tradotta nell'isolamento antropico che ha sostenuto l'uso sempre più marcato del toponimo Cilento, il cui referente spaziale è un territorio molto più esteso rispetto ai confini storici (dal fiume Alento al fiume Calore). Al dato geografico si annette il sentire di un destino comune: quello della negazione etica (nel senso di Junger 1951) di queste popolazioni che nei rispettivi isolamenti trovano l'unione.

Da diversi studi antropologici si è evinto come il riconoscimento della propria identità, percepita come una realtà concreta, possa esistere solo in contrapposizione ad una alterità, che in questo caso è rappresentata dalla regione Campania, in particolar modo dal capoluogo di Regione e dal capoluogo di Provincia. A questo tentativo di definizione dell'identità etnica si intreccia quello dell'identità linguistica, la quale concorre a delineare confini sempre più netti rispetto alla propria identità e quelle altrui. I parlanti, difatti, percepiscono chiaramente confini nitidi tra le varie aree dialettali attraverso cui costruiscono il loro personale modello microareale di identità linguistica; tendendo verso quello che Terracini (1981: 329) chiama «sentimento di coesione unitaria».

Tale prospettiva analitica parte dal ruolo esercitato dalle dinamiche identitarie nella variazione linguistica e nella caratterizzazione linguistica addotte come veicolo principale delle dinamiche di demarcazione areale. L'identità linguistica resta il vettore principale nella definizione della propria

---

2 Non si conosce la data esatta in cui l'opera fu scritta; la copia cartacea è conservata nella Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli con la collocazione seguente: Ms. XVIII.24. Lo storico Aniello Botti, nella sua tesi di dottorato sul manoscritto del Mandelli, ritiene che la redazione del manoscritto sia iniziata dopo il 1644 e sia continuata fino alla morte dell'autore nel 1672 (Botti 2016: 8-11).

appartenza etnica, e più largamente riflette una comunanza sociale e culturale.<sup>3</sup> Le strategie di affermazione dell'identità nascono dall'esigenza di marcare confini geografici specifici, a seguito di un conflitto (tacito o meno) rispetto alla macroarea in cui le varietà del Cilento si inseriscono. Sebbene le comunità indagate mostrino anche conflitti interni, tipici delle microaree, sul fronte dell'identità comune risultano compatte e si riconoscono nel toponimo Cilento; esistono infatti, alcuni indicatori che evidenziano la volontà delle comunità cilentane a preservarsi e a rimarcare la propria coesione nella macroarea, indipendentemente dalle dinamiche intracomunitarie (dei singoli punti linguistici). La netta chiusura del Cilento al mondo esterno viene, inoltre, palesata da dinamiche sociali ben radicate, ed è confermata anche dall'analisi demografica dei punti linguistici (Cerullo 2018a), da cui si evidenzia come l'endogamia venga praticata come modello prevalente in tutti i comuni. A queste dinamiche sociali si affiancano quelle linguistiche, per cui la lingua locale diventa la strategia di coesione macroareale maggiormente utilizzata, un modello che induce i cilentani a praticare la loro parlata anche in funzione criptolalica.

Il modello linguistico di riferimento è spesso contrapposto a quello napoletano, in cui confluisce anche il salernitano, che assume caratteristiche negative e sprezzanti, attraverso cui i cilentani veicolano anche giudizi di valore sull'area ritenuta estranea alle dinamiche comunitarie.

## 2. Il contesto linguistico della ricerca

Uno dei problemi cruciali nella escussione di dati linguistici in Cilento è rappresentato dalla bassissima densità abitativa dei centri che evidenzia l'allarmante desertificazione demografica dell'area (si veda Zollo 2012). Lo spopolamento in queste aree è un fenomeno complesso a cui concorrono fattori sia direttamente osservabili, che fattori latenti. Tra questi, rilevano in particolare le caratteristiche geografiche del territorio (l'escursione altimetrica, la superficie comunale, la distanza dal capoluogo di provincia e di regione, le aree agricole, ecc.). La distribuzione spaziale della popolazione; gli aspetti demografici delle singole unità territoriali, in particolare le dinamiche naturali e migratorie; la struttura demografica per età e sesso della popolazione; la datazione abitativa. Il livello di istruzione e qualificazione della popolazione; le dinamiche del mercato del lavoro, ecc.

Il dato più significativo, in grado di giustificare anche alcune scelte in merito alla selezione del campione, è rappresentato dal tasso medio della popolazione anziana (+65 anni) attestato al 60% in tutti i centri, e il saldo totale demografico dal valore (-45) su una scala da (0) a (-60).

In Cilento l'omogeneità della popolazione dal punto di vista economico, sociale e demografico, riflette in un certo senso anche un'omogeneità linguistica che rende funzionale uno studio anche sull'individuo; ciascun informatore veicola valori diastratici assoluti e relativi che vanno interpretati in relazione alla vita intracomunitaria ed extracomunitaria, ad esempio anche gli aspetti infrastrutturali che caratterizzano la vita di tutti gli informatori si esauriscono entro la macroarea del Cilento.

La fascia in attività della popolazione è segnata da un'età variabile che va dai (15 anni) ai (+65 anni); come variabili sono da considerare sia la mobilità che il livello di istruzione della popolazione. L'estensione dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni fu approvato nel 1962, ma oggettivamente in

<sup>3</sup> Anche Terracini 1981: 328.



Cilento fu messo in pratica solo nel 1967. A tale dato storico, direttamente osservabile, ne va aggiunto uno a livello antropologico; difatti, l'istruzione obbligatoria sovvertiva un modello di vita basato su dinamiche feudali per cui ai poveri veniva negato l'accesso all'istruzione, in una rassegnazione delle classi meno abbienti a un sistema consolidato nel corso dei secoli. Benché l'obbligo scolastico fosse garantito da un provvedimento statale, pochi cilentani in quegli anni terminarono gli studi. La scolarità toglieva forza lavoro ai campi, e alle donne veniva negato ogni accesso alla vita pubblica.<sup>4</sup> Fino agli anni Settanta vi era una suddivisione precisa della società; tuttavia in quegli anni gli antichi baroni, conti e principi che avevano per secoli usufruito dell'ignoranza di un intero popolo di zappaterra, braccianti (Bamonte, Ianniello 2003), pastori, ecc. contando sulla loro totale rassegnazione, emigrarono verso le cittadine di provincia senza fare mai più ritorno in Cilento. I nobili abbandonarono palazzi e terre, così la società si ritrovò presto a essere livellata allo stesso grado di miseria; con i nobili locali scomparvero anche gli unici italofofoni della zona, e nel giro di qualche decennio il Cilento fu privato di tutte le migliori risorse umane che battevano la via del nord Italia: un'immigrazione interna che ha generato una profonda falla nella società cilentana. Ne consegue che in Cilento non si può operare una distinzione per classi, sarebbe un sistema d'astrazione non valido; inoltre, anche per gli informatori più giovani e per quelli appartenenti alla classe "media", la dialettologia è il contesto linguistico dominante. La lingua maggiormente utilizzata dai cilentani resta quella dialettale che ancora funge da veicolo primario di comunicazione e che rispecchia i tempi e le attitudini di questo territorio legato ad un modello di vita tradizionale e prettamente a conduzione agricola.

Il Cilento di oggi non differisce di molto rispetto a quello degli anni Settanta; il repentino cambiamento della società sembra non aver penetrato più di tanto in questo modello di vita che per costituzione stessa del territorio non può reggere il passo di quello che molti informatori definiscono il *nuovo mondo* o *lu malu munnu*. Operando una distinzione basata sul concetto di classe (osservando le variabili dell'istruzione e della mobilità), si osserva che gli informatori della classe medio-alta hanno imparato come prima lingua il dialetto poiché cresciuti in un ambiente di totale dialettologia. Essi dichiarano di utilizzare più il dialetto che l'italiano in più di un dominio d'uso. Di fatto in Cilento si assiste, per chi parla anche italiano, a ciò che in letteratura viene definito *code-mixing* tipico delle situazioni di bilinguismo (Berruto 1987). La forfettaria frequenza d'uso dell'italiano ha certamente contribuito a creare un collante sociale basato sulla condivisione della stessa lingua che qui veicola, più che altrove, un senso di continuità territoriale. A tal proposito Berruto (2007) ricorda che «posto che il fattore più importante sia la trasmissione intergenerazionale [...], al secondo rango di importanza metterei la perdita dei domini, al terzo la proporzione di parlanti nella comunità [...]». I domini d'uso del dialetto non sono limitati, anche se circoscritti alla vita comunitaria e macrocomunitaria.

Ricostruire le dinamiche di conservazione e trasmissione linguistica implica il riconoscimento del concetto di lealtà linguistica, di sentimenti positivi verso la lingua comunitaria che sembra essere, in parte, sintetizzato in Mertz (1989: 113):

The importance of a language in the community's repertoire cannot be assured by mere mathematical frequency of use; it is the entire cultural-linguistic framework through which speakers actively interpret their linguistic experience which gives relative weight and meaning to

<sup>4</sup> Tali considerazioni sono frutto di molte inchieste sul campo e provengono dagli informatori più anziani.

particular linguistic usages.

L'italiano a livello comunitario assume una connotazione negativa e riflette la mancata accettazione di un intricato codice di valori; il *parlare diverso*, come suggerisce un'informatrice, è una mancanza di rispetto verso la comunità.<sup>5</sup>

Parlare la lingua locale è accettare i valori culturali della comunità in una dimensione di consapevolezza e coscienza linguistica, che produce quella che gli informatori più giovani hanno definito *la vergogna di parlare in italiano*. Le motivazioni di affermazioni così forti sembrano altresì confermare che il concetto di lealtà si manifesta attraverso il mantenimento di un modello linguistico forse arretrato, ma preferito a un nuovo modello che non è in grado di riflettere la società cilentana.

### 3. Il campione e la metodologia di raccolta dati

#### 3.1 I parlanti

Il campione è formato da 116 informatori<sup>6</sup> provenienti da 4 macroaree del Cilento: Entroterra, comunità di Pruno, Area di transito e Cilento storico. Essi sono accomunati da una competenza attiva del dialetto e da dati biografici pertinenti a tale studio; gli informatori del campione vivono nei comuni di nascita, quasi tutti hanno sposato membri delle rispettive comunità o di comunità limitrofe. I membri della comunità di Pruno afferiscono a quattro differenti comuni: Valle dell'Angelo, Piaggine, Laurino e Rofrano; tuttavia, essi appartengono idealmente alla comunità isolata nella quale vivono, ad oggi, senza luce, né acqua corrente. Le caratteristiche socio-culturali di questi informatori si distanziano poco rispetto a quelle degli altri punti linguistici; la scelta della vita di montagna è consapevole e veicola un atto di resistenza alle pressioni di un mondo sempre più globalizzato.

Le caratteristiche biografiche e sociali, demografiche e diatopiche degli informatori sono riassunte nella tabella seguente:

Punto	Informatori	Mobilità	Età	Professione	Istruzione	L1
<b>Entroterra</b>						
Roccadaspide	10 (6F+4M)	Media	55/92	Contadini Braccianti	Analfabeti/ 5°elemt.	D
Castel San Lorenzo	12 (10F+2M)	Bassa	75/96	Contadini Fiorista	2° elementare	D

<sup>5</sup> 03FCA, fa riferimento al codice dato al testo di un'informatrice donna proveniente dal punto linguistico n° 3 (Felitto), il cui nome comincia con la sillaba «CA».

<sup>6</sup> I dati relativi agli informatori sono riassunti nel limite del possibile nella tabella n.2.

Felitto	20 (17F+3M)	Bassa	30/98	Contadini- Braccianti Pastori, Pastaie	Analfabeti/ diploma superiore	D
Magliano Vetere	9 (8F+1M)	Bassa	53/98	Contadini, filatrici	Analfabeti/ licenza media	D
Gorga	4 (3F+1M)	Media	55/88	Esercito, contadini	Analfabeti/ diploma superiore	D
Valle dell'Angelo	15 (12F+3M)	Bassa	27/87	Contadini, pastori, insegnanti, disoccupati	Analfabeti/ laureati	D
Campora	4 (3F+1M)	Bassa- media	15/99	Psicologo, contadini, studente	Analfabeti/ laureati	D
<b>Comunità di Pruno</b>						
Valle dell'Angelo	3 (1F+2M)	Bassa	37/77	contadini, pastori e taglialegna	Analfabeti/ licenza media	D
Piaggine	5 (1F+4M)	Bassa	48/75	Pastori	Analfabeti/ licenza media	D
Laurino	4 (2F+2M)	Bassa	29/65	Pastori	Analfabeti/ licenza media	D
Torre Orsaia	3 (3M)	Bassa	53/74	Pastori	Analfabeti/ licenza media	D
Rofrano	2 (2M)	Bassa	46/71	Pastori	Analfabeti/ licenza media	D
<b>Area di Transito</b>						
Novi Velia	4 (4F)	Medio bassa	63/80	Contadini Braccianti	Analfabeti/ licenza media	D
Cannalonga	6 (5F+1M)	Bassa	27/96	Contadini, domestica, studente	Analfabeti/ licenza media superiore	D
<b>Cilento storico</b>						
Omignano	6 (5F+1M)	Media	54/75	Contadini, domestiche, avvocato	Analfabeti/ laurea	D
Sessa Cilento	3 (3F)	Media	50/89	Contadini	Analfabeti	D

Stella Cilento	2 (2F)	Media	64/88	Contadini	Analfabeti	D
Perito	2 (2M)	Media	30/74	Studente, insegnante	laurea	D
Montano Antilia	2 (2F)	Media	45/96	Insegnante, contadina	Analfabeti/ laurea	I/D

**Tabella 1.** Gli informatori: caratteristiche socio-biografiche

### 3.2 Tecniche di discussione

L'analisi dei dati parte da un *corpus* costituito da circa 80 interviste, condotte mediante la tecnica dell'intervista guidata, a cui è stato affiancato il parlato spontaneo controllato attraverso degli input dialogici da parte del raccogliatore. Le interviste sono state raccolte in un lasso di tempo che va dal 2013 all'estate del 2019.

L'inchiesta si è svolta presso le abitazioni degli informatori, alcune interviste sono state condotte con più di un informatore (Cannalonga, Pruno di Valle dell'Angelo, Felitto, Castel San Lorenzo e Campora); all'inchiesta sul campo hanno partecipato in qualità di insider, poi come informatori, sei persone. Gli insider hanno giocato un ruolo di primo ordine, contribuendo ad azzerare la diffidenza iniziale tra il ricercatore e gli informatori; in molte interviste hanno collaborato attivamente rendendo l'intervista più fluida e spontanea. Le tematiche affrontate riguardano il mondo agricolo, la storia del paese, i tempi passati, la religione e il confronto diretto tra il punto dell'informatore (Felitto) e il punto di raccolta dati. Attraverso questo espediente metodologico di continuo confronto, gli informatori non hanno mostrato incertezze diafasiche; il ricercatore-raccogliatore non è stato visto come un *outsider*, ma come un membro interno alla comunità. Tutte le interviste sono state condotte in dialetto perché permette di instaurare automaticamente un *continuum* di fiducia tra chi racconta e chi ascolta. Per tentare di interpretare come agisca la retroflessione e se essa sia stata metabolizzata dagli informatori come marcatore identitario rispetto allo spazio vissuto e alla percezione netta e consapevole dei confini linguistici in rapporto all'area campana, in sede di intervista, è stato somministrato un breve questionario.

- a. Come ti definiresti? Campano, Salernitano, Cilentano?
- b. Che cos'è il Cilento per te?
- c. Cosa senti di essere rispetto al paese in cui abiti e il territorio in cui è compreso?
- d. Te la sentiresti di definirti "campano"?
- e. Cos'è il Cilento rispetto alla Campania?
- f. Quali differenze noti maggiormente tra il tuo modo di parlare e quello napoletano, salernitano e campano in generale?

Inoltre, le procedure metodologiche d'analisi e descrizione si avvalgono di una impostazione quantitativa e qualitativa dei dati. Nella definizione di retroflessione convogliano, per praticità, anche gli esiti che ormai hanno perduto il tratto della cacuminalità, come tra l'altro osserva lo stesso Rohlf (1988) per il Cilento.

## 4. Dati linguistici

### 4.1 Variabilità diatopica

I criteri che hanno portato alla scelta delle peculiarità fonetiche analizzate nello studio sono stati quello della variabilità diatopica e quello della salienza.

In primo luogo, il Cilento è caratterizzato da piccoli nuclei urbani, prevalentemente montuosi, non collegati tra loro e, come anticipato (§1), scarsamente abitati. Sono paesi contraddistinti da una rete sociale a maglie strette (Milroy e Gordon 2003) e da legami di primo ordine. I nuclei sono molto chiusi verso tutti i nuclei esterni, nei quali vedono una “minaccia” alla propria esistenza. Questo sistema intricato di isolamento comunitario, astio reciproco, ecc. comporta una accentuazione della identità costruita all’interno del singolo borgo che è percepita sempre diversamente rispetto alle altrui identità. Principalmente le maggiori differenze vertono sulla realizzazione di alcuni fonemi, che nell’immaginario degli informatori rappresentano delle vere e proprie differenze linguistiche riflesse nella considerazione della propria identità linguistica. Il paese che ha subito più di tutti questo ostracismo è Castel San Lorenzo, che a livello percettivo per la quasi totalità degli informatori degli altri comuni è un paese abitato da “gente non nostra”. Difatti, a Castel San Lorenzo si riscontra il tratto non locale della palatalizzazione di  $\bar{A}$  latina, sia in contesti tonici che atoni, del resto a livello diatopico il territorio si presenta abbastanza compatto, ma ciascun paese tende a vedere nella propria varietà quella dotata di suoni “più dolci” e a definire le altre come “un poco diverse”.<sup>7</sup> Su cosa si basino tali criteri è veramente difficile stabilirlo, si suppone che agisca un processo di identificazione verso il proprio comune, radicato principalmente nelle tradizioni religiose e nelle attività produttive, o come suggerisce Terracini (1981: 326): «quel fascio di elementi eterogenei ed oscillanti che si incontrano in un dato luogo».

Benché ciascun comune eserciti una forza accentratrice, a livello macroareale i cilentani riconoscono una identità comune proprio nel Cilento. Tale identità si sviluppa lungo il corso dei fiumi che nei secoli hanno rappresentato le vere arterie infrastrutturali del territorio. Così come lingua comunemente riconosciuta ciascuno utilizza la propria senza inficiare la possibilità di comprensione vicendevole. Le varietà campane appartengono a una dimensione diatopica diversa, rifiutata e distanziata dalla propria perché genererebbe un’incomprensione reciproca. Per osservare la distanza tra le varietà sono stati dunque esaminati i diversi esiti di -LL- nell’area cilentana e in quella campana.

#### 4.1.1 Criterio della salienza/marcatezza

La salienza di alcuni tratti linguistici e la percezione che di essi hanno gli informatori esercitano un ruolo fondamentale nel mantenimento di fonemi specifici di una determinata varietà, evitandone l’erosione e la convergenza verso varianti stilistiche maggiormente diffuse dalla lingua di prestigio.

In una visione globale dei dati raccolti, registrati e analizzati separatamente, è emerso da subito che nelle -varietà sincroniche oggetto d’esame- in luogo di -LL-, nel contesto delle parole contenuto,

<sup>7</sup> Nel *corpus* si vedano i testi degli informatori di Campora, Felitto, Magliano Nuovo, Valle dell’Angelo, Cannalonga, ecc.

dei morfemi suffissanti del diminutivo e dei pronomi tonici continuatori di ILLE, principalmente si hanno le varianti -dd- e -dd̥-.

Pertanto, una delle due variabili linguistiche analizzate è stata proprio il passaggio da -LL- a -dd- e -dd̥-. Difatti, rispetto agli esiti di -LL-, il mantenimento della laterale geminata non rappresenta un fenomeno di “conservazione” di una variabile (come avviene ad esempio nei soli punti di Licusati e Camerota), piuttosto è la variante innovativa proveniente dall’area campana. Un’altra variabile utilizzata è stata quella delle forme dei pronomi tonici: la forma pancampana predilige i continuatori di IPSE, mentre nell’area del Cilento le uniche forme pronominali conosciute provengono dai continuatori di ILLE.

I contesti di acquisizione e il grado di competenza linguistica delle parlate locali variano da un informatore all’altro, le produzioni orali degli informatori si differenziano anche per marcatezza o meno di altre caratteristiche del cilentano (sonorizzazione delle dentali dopo nasale, produzione o meno di resa retroflessa di alcuni nessi consonantici, neutralizzazione delle atone finali, ecc.). È stato largamente dimostrato che l’ampio *range* di variazione di -LL- ha implicazioni nell’individuazione delle dinamiche areali, tuttavia questo dato diatopico andrebbe integrato, in sincronia, al concetto di unità di punto linguistico come veicolo privilegiato dell’affermazione identitaria di una determinata comunità linguistica che, come è noto, è insieme di più variabili sociolinguistiche e rappresenta anche uniformità d’uso.<sup>8</sup>

Il Cilento, non avendo alcun riconoscimento statale, costruisce e mantiene la sua alterità attraverso varianti fonologiche sociolinguisticamente marcate pertinenti esclusivamente all’area, di cui la variante retroflessa e la deretroflessa sono il tratto bandiera privilegiato.

Se fosse vero quanto postulato da Radkte (1997: 32) ovvero che il Cilento nutra una «ammirazione genuina» verso il napoletano, in esso, i parlanti cilentani, individuerebbero la lingua di prestigio verso cui dirigere il mutamento e l’adeguamento linguistico di strutture fonetiche marcate; ovvero la funzione regolatrice in senso innovativo sarebbe esercitata dalla “lingua” del capoluogo campano. Il cambiamento linguistico è condizionato dal contatto con altri sistemi linguistici a cui concorrono le nozioni di “prestigio” e “dominio d’uso”, dunque le lingue in via di erosione tendono ad adottare il modello della lingua di prestigio. Tuttavia, per quanto il napoletano nell’immaginario collettivo tenda ad assumere questo ruolo salvifico di omologazione del mezzogiorno peninsulare linguistico, non esercita la stessa funzione nelle parlate del Cilento che seppure non abbiano un *parleur directeur* (Lüdtke 1979: 94-96) forte, hanno costruito nel corso dei secoli almeno due poli principali di prestigio all’interno del territorio, rappresentati dalle isofone Vallo della Lucania-Ascea e Capaccio-Agropoli-Castellabate.<sup>9</sup>

La Campania linguistica, dunque, rappresenta la “lingua di adstrato”, nonché, forse più che lingua di adstrato, il centro di prestigio linguistico da cui teoricamente si irradierebbero le innovazioni linguistiche intese nell’ambito della massa livellatrice dell’area; tuttavia se la lingua di adstrato (o di contatto) e di prestigio non riesce a esercitare quelle pressioni atte ad introdurre nuove varianti fonologiche nell’area cilentana, il Cilento esprime e incarna il concetto di resistenza linguistica nell’espressione della propria alterità rispetto a un’altra realtà linguistica, e la massa livellatrice dell’area, contraria a quella provinciale e regionale, agisce a livello micro-areale (singoli punti linguistici) e a livello macro-areale (Cilento

<sup>8</sup> Per una definizione di unità di punto linguistico si rimanda allo studio esemplare di Terracini 1981.

<sup>9</sup> Queste isofone, tracciate da Cerullo (2018b), si basano proprio sulla distribuzione degli esiti di -LL- nei pronomi tonici e nei pronomi/aggettivi dimostrativi (Cerullo 2018a).

linguistico) come risposta al disgregarsi della sua unità linguistico-territoriale.

Il mutamento linguistico, infatti interessa anche il contesto storico-sociale e la consapevolezza degli informatori; già Linzemeier (2018: 195) dimostra che «esistono tratti fonetici che nella consapevolezza dei parlanti vengono considerati salienti». I tratti salienti vengono percepiti come tipici e possono essere positivi o negativi (stigmatizzati).

#### 4.2 Strutture fonetiche resistenti all'erosione campana (gli esiti di -LL-)

Di seguito si discute degli esiti [dd] e [dɖ] < -LL-, nel contesto di occorrenza dei sostantivi; degli aggettivi; dei verbi; dell'avverbio “là” < ILLAC; dei pronomi tonici < ILLE; dei dimostrativi (aggettivi e pronomi) < ECC(UM) ILLU(M), -(D), (AM); e del morfema suffissante diminutivo. L'esito occlusivo alveolare e occlusivo retroflesso sono considerati come conservativi, tipici, salienti e marcati, e generalizzati a tutta l'area cilentana; di contro, la variante [ll] viene considerata come innovativa e proveniente dai dialetti campani e, eventualmente, penetrata verticalmente.

Gli sviluppi del nesso consonantico latino -LL- sono ampiamente documentati in letteratura; in Campania si registra uno spettro di variazione diatopica importante. Tuttavia, la distribuzione dei fenomeni di retroflessione in merito a -LL- suggerisce un confine netto tra le varietà cilentane e quelle contigue; difatti dagli archivi ADICA, dall'ALCam, dai dati AIS e ALI, da studi di diversi autori (tra cui Abete, Vecchia 2018, Como 2004, Pianese 2002, Sornicola 2015), risulta che la Campania, fatta eccezione per Procida, Ischia e parte dell'Irpinia, ma con distribuzione differente rispetto ai dati cilentani, non mostra esiti alternativi rispetto a -LL-.

Inoltre, la distribuzione areale degli esiti di -LL- rappresenta un valido strumento per osservare lo *status* sociolinguistico di queste varietà rispetto ad altre varietà del Meridione d'Italia e a livello microareale si può tentare una descrizione dei meccanismi di resistenza e innovazione linguistica delle varietà cilentane.

I dati del Cilento, rispetto al fenomeno, evidenziano due tipologie di sviluppo differenti: esiti retroflessi (e deretroflessi) ed esiti rotacizzati. Difatti la diffrazione e la specializzazione degli esiti evidenzia che l'esito retroflesso (e deretroflesso) è attivo nella classe delle parole lessicali piene e dei pronomi tonici di III persona singolare (<ILLE), mentre l'esito rotacizzato occorre nel contesto delle parole grammaticali, con insignificanti oscillazioni diatopiche.<sup>10</sup> Per quanto concerne l'esito retroflesso si suppone che la retroflessione si collochi al di sopra della soglia di consapevolezza dell'informatore, a differenza dell'esito rotacizzato prodotto inconsciamente indipendentemente da fattori extralinguistici.

	ll	dd	dɖ	r
Sostantivi	19,7%	56,8%	23,5%	
Aggettivi	41%	45%	14%	

<sup>10</sup> Per una trattazione specifica rimando a Rohlfs (1966: 328-334), Rohlfs (1937), Cerullo (2018b), Como (2004), Sornicola (2015).

	ll	dd	ɖɖ	r
Verbi	22%	61%	16%	
ILLAC	6%	60%	26%	
Pronomi tonici	-	60%	21%	18%
Dimostrativi	3%	25%	-	72%
Suffissi diminutivi	9%	70%	17%	-

**Tabella 2:** distribuzione delle varianti nelle classi di parola

Per quanto concerne la diffusione della retroflessione (tab.2), l'area d'indagine è segnata da una percentuale significativa dell'esito occlusivo alveolare [d:], che si mostra sempre non inferiore al (45%) sui dati totali. Tale esito rappresenta lo stadio evolutivo successivo rispetto a [ɖ:] (Rohlf 1966: 325); questo dato induce a credere che precedentemente nell'area ci fosse una presenza maggiore dell'esito retroflesso propriamente detto. Il fenomeno si manifesta nell'ambito dei sostantivi (71,2% rispetto alle occorrenze totali per questa classe); degli aggettivi (59% sui dati totali)<sup>11</sup>; degli avverbi, in particolar modo i continuatori di ILLAC (86% sui dati totali); dei verbi (77% sui dati totali); dei pronomi tonici < ILLE (81%), tranne nel punto di Roccadaspide; del morfema suffissante diminutivo del tipo (-ello-a), (87%) e del dimostrativo (pronome e aggettivo), per le aree poste nell'isofona Vallo della Lucania-Ascea e che comprende il territorio della valle di Novi Velia.

L'area cilentana, complessivamente, in queste classi di parola presenta un certo grado di omogeneità rispetto alla maggiore diffusione di [d:].

Il tratto locale di queste varietà può essere individuato proprio nell'occlusiva retroflessa [ɖ:] e nella alveolare dentale [d:] e nella vitalità e produttività del fenomeno oggetto d'esame.

La presenza maggiore di -dd- in luogo di -ll-, registra un forte condizionamento orizzontale tra le comunità del Cilento nei contesti in cui il cambiamento linguistico non tende ad adottare fonemi della lingua di prestigio e tendenzialmente non abbandona fonemi del proprio repertorio

11 La classe degli aggettivi documenta un dato che va contestualizzato; la percentuale di frequenza dell'alveolare laterale è molto più alta rispetto alle altre classi analizzate (41% sulla classe degli aggettivi). Apparentemente sembrerebbe sussistere una alternanza significativa tra la variante [ll] e la [dd]; tuttavia l'esito [ll] riproduce lo stesso tipo lessicale, ovvero l'aggettivo *bello*. Per questo tipo lessicale non si registrano varianti diverse dalla laterale, in area romanza esso presenta quattro sviluppi differenti: alveolare dentale sorda [t] per il Guascone e l'Aquitania (Rohlf 1970:152); alveolare vibrante/monovibrante [r]/[r] (AIS49-“una bella signora”; AIS182“begli uomini”; Rohlf 1966: 333-334; la palatale laterale [ʎʎ] e la retroflessa [ɖɖ]. Relativamente al *corpus* va precisato che la presenza del tipo locale *pulito* giustifica l'assenza di esiti alternativi ad [ll] nel tipo lessicale menzionato. A tal proposito si menziona un esempio tratto dal testo di parlato di 02FE:

02FE [eh kke diʃi ? eh na 'ʦoria ɛ b'bella ɛ ppu'lita || na ra'atʃa ɛ ppu'lita 'kome || nu 'pjattu re 'pasta ri'ʃimu ka ɛ b'bwona|| b'bɔnɔ ɛ b'bella || a diffɛ'rɛndʒa nɔʒ ɛ || kwan:u 'riku b'bellu ɛ tta'ji:anu ɛ 'kume si u rə'ʃessə in ita'janu p'pɔ| ma nu kri'a'uru 'riʃi ka ɛ pu'litu nɔ ki ɛ b'bello]

eh, che dici? Eh... una ragazza è bella, è pulita. Una ragazza è pulita come... un piatto di pasta diciamo che è buona, è buona e bella. La differenza c'è! Quando dico bello è italiano, è come se lo dicessi in italiano poi...ma un bambino è pulito, non è bello!



linguistico. Solitamente, i sistemi linguistici optano in direzione della lingua dominante a cui sono più affini, tuttavia bisogna considerare che al mutamento linguistico concorrono più fattori; tra questi rilevano il contesto sociale e la consapevolezza degli informatori, ma soprattutto le dinamiche di etnicizzazione che evidenziano il ruolo determinante dell'appartenenza etnica nella variazione linguistica, come sottolineato da Labov (1994).

Proprio in virtù dei dati presentati si evince che esistono tratti fonetici che nella consapevolezza degli informatori vengono considerati indicatori identitari salienti, contraddistinti dalla tipicità, e non presenti nelle altre varietà campane, come correttamente rileva anche Del Puente (2009a:150) «Ancora oggi, il sistema resiste ai condizionamenti dell'italiano e dei dialetti campani». Dunque, le parole di Radtke (1997) rispetto al Cilento non trovano conferme in senso assoluto:

[...] dal momento che il Cilento condivide con la Lucania e con la Calabria la mancanza di una parlata egemone, qual è, invece, il napoletano per le zone adiacenti. Il passaggio dal cilentano al lucano non si manifesta nel sapere demolinguistico, e il napoletano resta un modello riconosciuto.

Bisognerebbe verificare l'identitarismo consapevole dall'influenza oggettiva, ma resta verificato che, certamente, il napoletano sia il polo di confronto per eccellenza, sia pure come confronto ostile.

Gli informatori del campione tendono a fare ricorso alla retroflessione per mantenere la distanza tra la propria varietà e quella provinciale-regionale, mostrando un atteggiamento positivo verso la lingua originaria. La salienza ha ripercussioni anche sugli atti linguistici dei nuovi parlanti e trova espressione nell'uso ipergeneralizzato della retroflessione che serve loro a veicolare la loro nuova identità linguistica, ma anche la loro appartenenza alla comunità linguistica d'adozione.

A tal proposito si menziona il caso di 3 persone provenienti dall'area campana e residenti in Cilento; essi hanno completamente abbandonato i continuatori di IPSE e utilizzano sempre i continuatori di ILLE, ma questi dati sono percettivi e non sono mai stati metodologicamente raccolti.

La situazione linguistica del Cilento, in merito agli esiti di -LL-, si mostra compatta e evidenzia che il concetto di resistenza linguistica veicola la consapevolezza dell'alterità rispetto a un'altra realtà linguistica, rimandando all'idea di permanenza di un'identità che prima di tutto è linguistica. La situazione stazionaria, e sotto alcuni punti di vista conservativa, di tratti linguistici pertinenti solo all'area mette in luce ancora una volta il rapporto lasco e frammentario con i centri di prestigio, tra cui Napoli e Salerno, città viste troppo lontane e "straniere" per essere prese a modello. L'esempio più evidente è la mancata attestazione dei continuatori di IPSE su un campione così ampio; infatti, gli unici pronomi tonici attestati sono i continuatori di ILLE e, sporadicamente, si rileva l'occorrenza del pronome oggetto italiano *lui* (5 occorrenze sui dati totali).

La lingua di prestigio, dunque, viene riconosciuta nell'italiano di cui, spesso, si ha soltanto una conoscenza passiva.

I dati dimostrano che le varianti [dd] e [dɔ] sono vitali, sentite come caratteristiche della propria varietà, fungono anche da integratore sociale per i nuovi-parlanti. Esse si riscontrano anche in cognomi e toponimi, come in: Casedda, Angeluddu<sup>12</sup>, ecc. o in lessemi che ormai dovrebbero essere andati incontro all'erosione come: padda, puddu<sup>13</sup>, ecc.

Spesso il fenomeno agisce per ipercorrettismo anche in contesti diversi rispetto a quelli usuali, ad esempio il nome proprio di persona "Rosario", sia in protonia sintattica che singolarmente,

12 Casella (cognome della Valle del Calore), Angelino (ipocoristico di Angelo).

13 Palla, pollo.

viene pronunciato [d̥d̥u'sariu]; inoltre il latino <PŪLVĪNUS, per analogia e adeguamento al sistema fonologico cilentano si ritrova come [ddu'ruvinu] o [ru'ruvinu]. Tale fenomeno può essere interpretato come la testimonianza della salienza di questo fenomeno nelle varietà del Cilento.

Inoltre, il fenomeno si registra in egual misura anche nella generazione dei più giovani che, per motivi di studio o di lavoro, si sono trovati a stretto contatto anche con varietà campane, dunque si può supporre che negli informatori giovani e giovanissimi, la retroflessione venga sentita come un tratto tipico e mantenuto nella consapevolezza e volontà di distanziarsi dall'area dialettale confinante.

### 4.3 Il questionario: sintesi dei dati

Le interviste raccolte presentate in (§3.2) mostrano la dichiarata estraneità e il rifiuto a un archetipo linguistico campano e/o napoletano; indipendentemente dal punto linguistico, dalla “classe” sociale di appartenenza o dall'età, gli informatori del campione manifestano una forte consapevolezza dell'alterità della propria lingua, riconoscendone i tratti salienti caratteristici qui riassunti:

- a. Diffusione generalizza di [dd] < -LL-
- b. Mancata neutralizzazione delle atone
- c. Uso dei continuatori di ILLE
- d. FL-> [j]<sup>14</sup>
- e. S + k;p ≠ [ʃ]
- f. -BL- < [ʎʎ]

La variabile fonologica immediatamente riconosciuta come caratteristica della propria parlata è proprio l'esito retroflesso (o deretroflesso) di -LL- latina, come confermano alcune risposte:<sup>15</sup>

**MC:** che è che vi fa dire che voi parlate diverso? C'è qualche parola diversa?

**02FE:** vuò verè | ca | ca cume te ricu | nui ausammu la -ddi- | pe te rici nui ricimu murtedda casucavaddu | sti parole accusi | l'atri no | sapia na vota nu napulitano no ca ia venenne casi | no chistu ricia curtiello curtiello ca è lu curtièddu nuostu!

**MC:** solo questo avete di differenza?

**02FE:** nui parlamu cu la -u- | tu stessa parli cu la -u- | po' nui | nui pe dice a n'atu nui ricimu -iddu-

L'informatrice è piuttosto anziana, eppure ha un'idea molto chiara del suo spazio linguistico e riesce a individuare almeno tre delle caratteristiche principali della sua varietà (il passaggio da -LL-> [dd]); mancata neutralizzazione delle atone finali, uso dei continuatori di ILLE).

14 Radtke (1997: 34) segna erroneamente [ʃ]- come esito di FL-, dissentito anche da Rohlf's (1966: 247) «Però in Calabria si riscontra in talune zone il risultato -j- [...]: jume, jatu, jure, jurire joccu, jascu; [...] Questa j è caratteristica anche della Lucania meridionale, della Campania meridionale (nel Cilento jatu, jumi, juri)».

15 Le trascrizioni sono ortografiche, in alcuni punti sono state “italianizzate” da chi scrive. Gli informatori sono identificati attraverso lo stesso codice utilizzato per salvare i files audio; la parte numerica rappresenta il punto linguistico, la prima lettera il sesso dell'informatore e le seconde lettere iniziali del nome proprio di persona dell'informatore. Le pause sono indicate mediante “|”, l'abbreviazione MC indica l'intervistatore, Mariangela Cerullo.

Mentre un informatore di appena 31 anni, a cui è stato posto il questionario in forma orale, si sofferma anche sulle dinamiche identitarie appartenenti al territorio in cui vive e rispetto alla regione Campania e alla provincia di Salerno. Ciò aiuta a descrivere meglio l'illegittimità di un'aspirazione campana.

**MC:** P\*, cosa pensi distingua il nostro dialetto dal napoletano? Dall'area campana in generale?

**03MP:** boh Marì | simu munni separati...opposti sì

**MC:** tipo?

**03MP:** che ne sacciu ca nui ricimu la -dd- | parlamu cu a ddi | mo nu sacciu si vuò sapè chestu mo | e po ca nui ricimu iddu loro riciunu iss te ne accuorgi subito ca so chera gentaglia | chiri fitusi re napulitani e salernitani re merda | nun ng ana venì cca

**MC:** ti definiresti campano? Cos'è il cilento allora?

**03MP:** Non sono campano | non sono campano | stop | Io sono cilentano le tradizioni, l'attaccamento alla terra | cose che solo gente come noi può sapere | solo chi è radicato in questi territori può pensare come noi | Il Cilento è un territorio a pparte | non abbiamo niente in comune con Napoli o con Salerno

**MC:** ...nemmeno io

**03MP:** come ricisti tu | io so d'accordo ma non lo sapevo dire | noi siamo la resistenza | eh sì sì noi lottiamo per sopravvivere | io schifo i napoletani e di più i salernitani | non tutti ma la maggior parte sì | e i salernitani non ci appartengono | noi siamo gente onesta e ci teniamo attaccati alla terra per non lasciarla sola

L'immagine di 03MP è in grado di offrire molti spunti per riflessioni future sia di natura linguistica che politica; l'informatore, dall'alto livello di istruzione, ha una percezione chiara del suo spazio linguistico e sulle caratteristiche salienti della sua varietà e dalla macroarea nella quale è inserita. Non traspare dal suo testo una "genuina ammirazione" verso il napoletano o il salernitano, indice di riferimenti intracomunitari molto forti.

Rispetto ai punti di riferimento intracomunitari ed extracomunitari, è rilevante il testo di 06FE, che all'identità del suo singolo punto linguistico sovrappone quella cilentana trovando una comunanza nell'isolamento e nell'abbandono delle istituzioni di questo territorio, sommariamente lasciato a sé stesso in balia degli eventi:

**MC:** Qual è lu Cilendu? Saliernu? Napuli?

**06FE:** Lu Cilendo è cca | do simu nui mo! La differenza ng'è | i Napoletani e i salernitani pure, parlano diverso appare a nui | nui fatte rice mo | nui ricimu | diciamo iddu come i calavrisi e i siciliani | loro ricono isso | io me ne accorgo ca uno nunn'è re cca proprio quannu parla | Poi noi riciamo per esempio curtièddu, loro lo chiamano curtiell | no no... parlano proprio brutto lè lè | Come rice noi mettiamo la -ddi- e la -u-

**MC:** cume ve sendite allora ca state cca? Ng'è bello?

**06FE:** come ne vulimu sende? Abbandunati completamente... | Ccà nun ng'è niende | nge simu sulu nui cu nui | ca ne vulimu bbene tutti ri sti terre | quanda fatia amu fattu tutti quandi 'nzieme | mo simu sulì nui cu nui | a Saliernu nge so ggghiuta sulu na vota quannu ietti a lu spitale | se ne fottunu re nui si campamu o si murimu | servi eravamo e servi amu rumasti!

Le esperienze decritte da 06FE riflettono le attitudini dell'individuo sia rispetto al suo punto linguistico che rispetto ad un universo ad ampio raggio, costituendo così la comune idea acquisita sulla vita e sulla cultura della comunità che è continuità territoriale e forte radicamento alla terra intesa come "fatica" e come unico legame di appartenenza etnica. Questa visione non è esclusiva di informatori anziani, è un sentimento piuttosto diffuso anche nel testo di un informatore di 27 anni:

**MC:** Come ti senti? cilentano o campano?

**09MA:** Devo essere sincero?

**MC:** Sì, tanto è anonimo

**09MA:** La Campania è un territorio troppo vasto per far sì che un cilentano sia salernitano, napoletano, avellinese, casertano, beneventano o campano | è come se il cilentano fosse cilentano e basta | il napoletano il salernitano o il casertano che li trovo più simili fra loro | non so come spiegartelo | Il salernitano e il napoletano sono più "sboccati" | Tipo noi diciamo ad esempio iddu loro iss | Tipo loro dicono "omm e merda" noi diciamo "ommenu ri merda" ahahah | noi diciamo | noi diciamo "adduvi iate" a Salerno | a Salerno dicono "a ro iat"

**MC:** Come i laurinesi? (rido)

**09MA:** Però mica dicono a ro iat ià | dicono sempre "adduvi iate" | credo | sai che tra di noi non corre buon sangue | (ride)

Queste ultime sono conclusioni abbastanza comuni, atteggiamenti di chi vive il territorio e ha le competenze giuste anche per poter comparare il suo universo a quello altrui, esprime come la coesione di molteplici fattori, di fatto, sia la resistenza verso il disgregarsi dell'unità.

In ultimo il sentimento di appartenenza di un giovane cilentano di 37 anni:

**MC:** Cos'è il Cilento per te? Anche rispetto a Napoli o a Salerno...

**BC:** Il Cilento è l'amore per la vita | Salerno l'apparenza | Napoli boh | a Salerno si vogliono dare un tono e a Napoli so accelerati | a Salerno so costruiti | nel Cilento lenti

**MC:** Come sintetizzeresti tutto questo?

**BC:** Il Cilento è l'amore della mia vita su Instagram mi chiamo "\_ilCilentano"

**MC:** A livello linguistico?

**BC:** e come te lo dico? So diverse

Gli informatori, dunque, tendono a sentire una vicinanza linguistica con la Calabria e la Sicilia, rimarcando ancora l'isolamento geografico e la mancata considerazione della loro provincia e della loro regione. Essi, infatti, credono di appartenere a un altro mondo, quello dell'abbandono a cui sono stati abituati (es.06FE). Qualsiasi attività cilentana si esaurisce entro i confini del territorio; è una società dichiaratamente endogamica, tutti gli informatori del campione sono sposati, o lo sono stati, con membri interni alla comunità di provenienza. Questo dato, che può apparire bizzarro, è in grado di offrire molti spunti di riflessione sulle comunità del Cilento evidenziando, più di altri, una rete sociale dalle maglie strettissime in cui è facile chiudersi, ed è altrettanto difficile entrare. Alcuni lavori di Milroy e Gordon hanno sottolineato che in società dalla rete sociale densa esistono più rapporti di primo ordine contraddistinti dalla presenza di legami forti

(familiari) e legami deboli (conoscenti), (Milroy e Gordon 2003: 119-130). Conseguentemente, una varietà linguistica mantiene le proprie specificità se la società della sua comunità di parlanti ha una rete sociale più forte; diversamente, i legami deboli e una rete sociale aperta favoriscono il cambiamento linguistico.

## 5. Conclusioni

Nella visione globale delle varietà descritte in questo lavoro si delineano i caratteri di una società chiusa in sé stessa in cui la lingua locale sopravvive come testimonianza dell'esistenza stessa di questi centri. I modelli linguistici regionali non sono stati in grado di penetrare all'interno di queste comunità, in cui l'esito [dd] viene percepito come naturale e può essere considerato il tratto locale/bandiera di queste varietà, di cui i parlanti sono fortemente consapevoli; infatti, nel testo di 02FE si trova: [il 'nostro 'paese si c'cjama ka'stel:ɔ ma 'nuɪ'ri'tʃi:mu kə'stjed:u e 'simu kastəd'disi]. Le varietà del Cilento, dunque, caratterizzate dalla retroflessione di -LL- per le classi di parola menzionate, attraverso le dinamiche di linguistica interna ed esterna, mantengono e costruiscono un'identità comune contro il collasso, il disgregarsi e l'erosione della stessa.

In merito agli esiti di -LL- la situazione linguistica del Cilento è compatta, come dimostrano i dati con una percentuale significativa dell'esito occlusivo alveolare [d:], che si mostra sempre non inferiore al (45%) sui dati totali. La diffusione della variante occlusiva sembra agisca da marcatore identitario, dal momento che tutti gli informatori hanno mostrato forte consapevolezza in merito all'esistenza del fenomeno e contrapponendola alla variante "napoletana", sottolineando quello che risulta essere un rapporto astratto e conflittuale con i centri di prestigio, tra cui Napoli e Salerno, città diatopicamente distanti sia culturalmente che linguisticamente. I cilentani percepiscono chiaramente i rispettivi confini linguistici attraverso osservazioni metalinguistiche di tipo fonetico-fonologico; a livello macro-areale emerge chiaramente la necessità impellente dei cilentani non tanto ad affermare la propria identità, quanto a rimarcare la loro estraneità rispetto a Salerno e alla regione Campania. La Campania, Napoli o Salerno, non può rappresentare il centro di prestigio linguistico da cui propugnare una forte spinta livellatrice, in particolar modo rispetto agli esiti di -LL-; infatti il mantenimento della laterale geminata rappresenta la variante innovativa che non viene adattata nelle parlate del Cilento, ma piuttosto è stigmatizzata e respinta.

Benché il Cilento si sia affacciato a una nuova rete di relazioni, la consapevolezza degli informatori tende ancora una volta a preferire le forme pronominali locali (<ILLE), rifiutando la conosciuta forma pancampana (IPSE), e dimostra che la lingua sia sempre l'insieme dei prodotti sociali, prima che strutturali, e delle dinamiche identitarie. L'esempio è abbastanza evidente dal momento che vi è la totale assenza dei continuatori di IPSE.

In Cilento, più che altrove, il concetto stesso di comunità linguistica assume un carattere identitario in grado di esplicitare la percezione che gli informatori hanno di sé rispetto al territorio che occupano, e rispetto a una regione a cui idealmente non appartengono e mai apparterranno.

## Bibliografia

AA.VV., *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Roblfs)*, Atti e memorie dell'Università degli Studi della Basilicata, 8, Galatina (LE), Congedo, 1991.

AA.VV., *Usi e costumi del Cilento*, Acciaroli (SA), CI.RI, 1984.

ADiCa = *Archivio dei dialetti Campani*.

AIS = K. Jaberg / J. Jud (a cura di), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940.

ALI = G.M. Bartoli (a cura di), *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato/ Libreria dello stato, 1995-.

LRL = G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 8 voll., 1988-2000.

NDDC = G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria* (Nuova ed. interamente rielaborata ampliata e aggiornata), Ravenna, Longo, 2001.

VDS = G. Rohlfs, *Vocabolario dei Dialetti Salentini*, 3 voll., Galatina (LE), Ed. Congedo (rist. fotomeccanica dell'edizione del 1956-1961, München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften), 1976.

VS= G. Piccitto, G. Tropea, *Vocabolario Siciliano*, V voll., Catania Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1997.

G. Abete, C. Vecchia, "Variabilità degli esiti di -LL- in Irpinia: dettagli fonetici e implicazioni diacroniche", in *Atti del XXVIII 249 Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, Roma, 18-23 luglio 2016*, 2018, pp. 448-458.

G. Alessio, "L'elemento latino e quello greco nei dialetti del Cilento", in «*Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*» (classe Lettere), II, 1943, pp. 341-360.

G. Alessio, *Contributo alla preistoria, alla protostoria e alla storia della Lucania*, Napoli, Liguori, 1962.

G. Antonini, *La Lucania*, Bologna, Arnaldo Forni, 1984.

R. Bamonte, E. Ianniello, *FELITTO appunti e documenti*, Salerno, felitto.Net, 2003.

G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 1987.

G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza, 2007.

E. Bianco, "Gli sviluppi di -LL- in Calabria", in M. Cortelazzo (a cura di), *La ricerca dialettale*, XII, Pisa, Pacini, 1981, pp.

- A. Botti, *Identità territoriali e storiografia nel Regno di Napoli. Edizione critica e studio introduttivo de "La Lucania Sconosciuta" di Luca Mandelli di Diano*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Roma Tre, A.A. 2015-2016.
- P. Cantalupo, A. La Greca, *Storia delle Terre del Cilento Antico*, Acciaroli (SA), Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1989.
- G. Caracausi, *Lingue in contatto nell'estremo Mezzogiorno d'Italia. Influssi e conflitti fonetici*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1986.
- G. Caracausi, "L'elemento bizantino ed arabo", in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, in Atti del convegno della Società italiana di Glottologia, A. Quattordio Moreschini (a cura di), Pisa, Giardini, 1983, pp. 55-104.
- M. Cerullo, *La variazione fonetica degli esiti di -LL- in Cilento: processi di retroflessione (e deretroflessione) e rotacizzazione in alcuni punti della Val Calore Lucano*. Tesi di laurea, Università degli studi di Napoli "Federico II", 2018a.
- M. Cerullo, "La variazione fonetica degli esiti di -LL-: aspetti fonetici e fonomorfologici", in *«Annali storici di Principato Citra»*, XVI/2/, 2018b, pp.114-146.
- P. Como, *La variabilità del dialetto. Uno studio su Monte di Procida*, Napoli, Liguori, 2004.
- N. De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma, Laterza, 2006.
- N. De Blasi, F. Fanciullo "La Campania", in M. Cortellazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 629-678.
- P. Del Puente, "Il dialetto di Camerota", in *«L'Italia Dialettale»*, 70, 2009a, pp.145-147.
- P. Del Puente, "Nota sul dialetto di Agropoli", in *«L'Italia Dialettale»*, 70, 2009b, pp.149-167.
- P. Del Puente, "Il dialetto di Rofrano (SA) e gli influssi siciliani", in *L'Italia Dialettale, Rivista di dialettologia italiana*, 76, 2015, pp. 41-53.
- M. Di Salvo, *"Le mani parlavano inglese", Percorsi linguistici e antropologici tra gli italiani d'Inghilterra*. Il Calamaio, Roma, 2012.
- L. Di Stefano, *Della Valle di Fasanella in Lucania, Discorsi del Dott. Lucido Di Stefano della terra di Aquaro nella stessa Lucania*, ms. Biblioteca provinciale di Salerno, ora stampato in 3 volumi, Salerno 1995-1998, ARCI POSTIGLIONE, 1781.
- L. Di Stefano, "Felitto", in M. Schiavo (a cura di), *Della Valle di Fasanella in Lucania*, Salerno, ARCI POSTIGLIONE, 1995.
- P. Ebner, *Chiesa Baroni e Popolo nel Cilento*, 2 vol. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982.

S. Fiorini, "A note on evidence for LL> DD in maltese onomastics", in «*Journal of Maltese Studies*» 19/20, 1989-1990, pp.24-26.

C. Gatta, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, a cura di Fernando la Greca, Edizioni del Centro di Promozione Culturale Per Il Cilento, Agropoli, 2020.

C. Grassi, A. Sobrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Bari, Laterza, 2005.

K. Jaberg, *Aspects géographiques du langage*, Paris, Librairie Droz, 1936.

E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, Milano, Adelphi, 2010.

N. Iavarone, "Brevi note sul dialetto cilentano", «*Annali Cilentani*», 7, 1992, pp. 88-94.

W. Labov, *Principles of Linguistic Change, Volume 1: Internal Factors*, Blackwell, 1994.

F. La Greca, "Il dialetto", in P. Cantalupo, A. La Greca (a cura di), *Storia delle terre del Cilento antico*, Acciaroli (SA), Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1989, pp. 451-476.

F. La Greca, *Il dialetto del Cilento nelle Fiabe Cilentane raccolte dalla tradizione orale. Con in appendice il testo di Federico Piantieri (1869) «Del Cilento e del suo dialetto»*, Acciaroli (SA), Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1994.

L. Linzmeier, *Kontaktinduzierter Lautwandel, Sprachabbau und phonologische Marker im Sassaesischen*. Tübingen, Narr Francke Attempto, 2018.

H. Lüdtke, *Lucania*, Pisa, Pacini, 1979.

E. Mertz, "Sociolinguistic creativity: Cape Breton Gaelic's linguistic 'tip'", in ed N. Dorian (a cura di), *Investigating Obsolescence: Studies in Language Contraction and Death*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 103-116.

L. Milroy, M. Gordon, *Sociolinguistics: method and interpretation*, Melbourne, Blackwell Publishing Ltd., 2003.

G. Pianese, "La variabile -LL- e le sue varianti in alcune aree dell'isola d'Ischia", in «*Bollettino Linguistico Campano*», 1, 2002, pp. 237-258.

F. Piantieri, *Del Cilento e del suo dialetto* (lettera a Ernesto Palumbo, ufficiale della Biblioteca Naz. di Napoli, del 20-11-1869), Bologna, Fava e Garagnani, 1870.

K. Popper, *The open society and its enemies*, London, Routledge, 1945.

E. Radtke, "Aree Linguistiche IX. Campania, Calabria". In LRL, 4, 1988, pp.652-668.



- E. Radtke, "G. Rohlfs e i dialetti campani", in AA.VV., *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, Atti e memorie dell'università degli studi della Basilicata, 8, Galatina, Congedo, 1991, pp. 107-115.
- E. Radtke, *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo, 1997.
- G. Rohlfs, *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina (LE), Congedo, 1988.
- G. Rohlfs, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- G. Rohlfs, *Le Gascon. Études de philologie pyrénéenne*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1970.
- G. Rohlfs, *Nuovi scavi linguistici nella Magna Grecia*, Galatina (LE), Congedo, 1974.
- G. Ruffino, "L'ALS: storia del progetto, stato dei lavori, prospettive", in G. Ruffino (a cura di), *Percorsi di Geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1995, pp.11-110.
- G. Ruffino, "The dialect of Sicily", in M. Maiden, M. Parry (a cura di), *The dialect of Italy*, London, Routledge, 1997, pp. 106-116.
- G. Sanga, "I metodi della ricerca sul campo", in «*Rivista italiana di dialettologia*», 15, 1991, pp. 165-175.
- L. M. Savoia, "Fonologia delle varietà apuane e garfagnine: Consonantismo", «*Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura. Supplemento Linguistico*», 2, 1980, pp. 233-293.
- C. Schiavo, "Il dialetto dell'alta valle del Calore", in «*Annali Cilentani*», 3, 1990, pp. 131-167.
- R. Sornicola "Campania", in M. Maiden, M. Parry (a cura di), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 1997, pp. 330-337.
- R. Sornicola, "Gli esiti della laterale geminata in Italia meridionale e la loro conservazione in alcuni tipi di comunità linguistica", «*Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*», 44 (1), 2015, pp. 109-128.
- B. Terracini, *Linguistica al bivio*, Napoli, Guida editori, 1981.
- A. Zollo, *Analisi demografica*, Magliano (SA), Cilento Regeneratio S.r.l., 2012.



# *Prestiti di origine romanza in arabo mahdāwī: gli ittionimi*

ALESSIA D'ACCARDIO BERLINGUER<sup>1</sup>

**Sommario:** 1. I principali contatti linguistici arabo-romanzi in Tunisia. 2. La letteratura sui prestiti romanzi in arabo tunisino. 3. *L'Ittionimia nei Paesi Arabi* e il progetto dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo*. 4. Il corpus dei prestiti. 5. Conclusioni.

**Abstract:** Since ancient Roman times, Tunisia has been a multilingual area where Romance languages were continually spoken. In 1869 an important Italian community of fishermen started to settle in the Sahel region and from this contact new Romance loans from the Italian language and its southern dialects were imported into the maritime Tunisian vocabulary. Previous studies on Romance loans in Tunisian Arabic were carried out by Guido Cifoletti (1998; 2002; 2006; 2009) who considered fish names as an innovative lexical field in this dialect. This paper analyzes the etymology of a corpus of 29 fish names in the Tunisian Arabic dialect of Mahdia. The data used in this study is taken from *L'ittionimia nei Paesi Arabi del Mediterraneo* by Giovanni Oman and from the author's research, conducted in October 2018 with the help of a fisherman from Chebba (Governorate of Mahdia).

**Key words:** *Romance loans, Fish names, Tunisian Arabic, Mahdia.*

## **1. I principali contatti linguistici arabo-romanzi in Tunisia**

Il territorio che oggi chiamiamo Tunisia è plurilingue da almeno tre millenni. La descrizione e la ricostruzione esaustive delle influenze e dei contatti linguistici avvicendatisi in questa area geografica comporterebbero un accurato e approfondito studio che in questa sede non sarebbe possibile presentare. Tuttavia, risulta imprescindibile evidenziare almeno le principali fasi storiche dei contatti linguistici arabo-romanzi succedutisi in questa zona e nei territori circostanti.

Risalendo al II secolo a.C<sup>2</sup>, in seguito alla distruzione di Cartagine, venne istituita la provincia romana d'Africa, poi chiamata dagli storici arabi *Ifriqiyya*. Trattasi di un territorio pressoché corrispondente all'attuale Tunisia, ove si è registrata la prima diffusione di lingua e letteratura

---

1 Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

2 Probabilmente per gli abitanti di questa area geografica i primi contatti linguistici avvenuti con la lingua latina iniziarono già a partire dal III secolo a.C. durante le guerre puniche.

latina in Nord Africa, nonché la probabile formazione di una lingua volgare d'Africa (cfr. Cifoletti 1998: 137), estintasi solo alcuni secoli dopo la conquista araba avviata nel VII secolo.

Successivamente, a partire dal IX secolo, l'attuale Tunisia fu governata da numerose dinastie nordafricane, quali gli Aghlabidi, i Fatimidi, gli Almohadi e gli Hafsidei (cfr. Guazzone 2016: 149), sotto le quali il processo di arabizzazione linguistica del territorio proseguì a discapito del volgare romanzo che di pari passo finì per scomparire. Tuttavia, nel frattempo i contatti politici e commerciali con la sponda settentrionale del Mediterraneo si perpetuarono e intensificarono soprattutto con genovesi, siciliani, veneziani, marsigliesi e aragonesi, che certamente parlavano lingue tra loro diverse, ma tutte di origine romanza. Ed è proprio a partire da questi contatti commerciali mediterranei di età medievale che si assistette all'espansione della lingua franca, ovvero «quel pidgin a base italo-spagnola su cui si è molto favoleggiato» (cfr. Cifoletti 1998: 138), diffuso più intensamente tra il XVI e il XIX secolo lungo le coste del Mediterraneo.

Con l'inizio dell'età moderna e la conquista dell'*Ifriqiyya* da parte dell'impero ottomano nel 1574, ulteriori eventi favorirono il contatto interlinguistico arabo-romanzo quantomeno a livello locale. Tra questi si ricordano l'immigrazione degli ebrei andalusi a partire dal 1492, la tutela del Regno di Spagna dal 1535 al 1575, l'insediamento ligure di Tabarca dalla prima metà del XVI secolo fino a metà XIX secolo e l'immigrazione degli ebrei livornesi a partire dal XVII secolo (cfr. Toso 2010: 43-46).

In età contemporanea, poi, durante il graduale crollo dell'impero ottomano e l'ascesa delle piccole dinastie locali, si registrò una delle epoche maggiormente connotate dal plurilinguismo. Da una parte, infatti, l'avvio dell'immigrazione italiana in Tunisia a partire dagli inizi del XIX secolo comportò la nascita di una cospicua comunità di origine prettamente meridionale e la diffusione della lingua italiana in Tunisia, dall'altra parte, e in maniera maggiore, la progressiva influenza politica ed economica della Francia, culminata poi con l'istituzione del protettorato (12 maggio 1881 - 20 marzo 1956), modificò per sempre il repertorio linguistico e il dialetto dei tunisini.

Per quanto concerne l'influenza della lingua italiana e dei suoi dialetti su questa area geografica, il 1869 sancì un momento storico di cambiamento. L'articolo 17 del trattato di pace italo-tunisino firmato in quell'anno da Vittorio Emanuele II e Sadok Bey, concesse infatti agli italiani libertà di pesca lungo le coste tunisine. Ne derivò una cospicua presenza, talvolta fissa talaltra stagionale, di pescatori e salatori italiani meridionali, soprattutto siciliani, nelle attività di pesca in Tunisia e, nello specifico, a Mahdiyya, la quale divenne centro della pesca delle alacce. Sempre a Mahdiyya, inoltre, a partire dal 1875 venne stabilita «una industria per la salatura e la messa in barili delle alacce, che venivano esportate verso i porti italiani dell'Adriatico» (cfr. Airò 2003: 248).

Dagli intensi contatti di lavoro e, quindi, linguistici tra i pescatori italiani, dialettofoni, e le maestranze tunisine, che parlavano il dialetto arabo *mahdāwī*, derivano probabilmente gran parte dei numerosi prestiti linguistici nel lessico marinaresco e, nello specifico, negli ittionimi in arabo *mahdāwī* che sono oggetto di questo studio.

La componente italiana in Tunisia iniziò a diminuire solo a partire dalla seconda decade del Novecento, in contemporanea con una generale epoca di crisi nel primo dopoguerra, accentuata dalla crisi economica degli anni Trenta e dalle sanzioni applicate all'Italia in seguito alla guerra in Etiopia. Con la conquista dell'indipendenza tunisina nel 1956 si ordinò, infine, l'esodo degli stranieri dal paese, ponendo termine alla presenza stabile di italiani e francesi sul territorio.

## 2. La letteratura sui prestiti romanzi in arabo tunisino

Tra gli studi più importanti sul tema dei contatti linguistici tra le parlate romanze e il dialetto tunisino, spiccano quelli di Guido Cifoletti (1998; 2002; 2006; 2009), il quale suddivide i prestiti romanzi in:

- voci di sostrato latino entrate tra il III secolo a.C. e l'XI secolo;
- parole di lingua franca entrate tra il XVI secolo e il 1830;
- ispanismi entrati a partire dal XVI secolo;
- italianismi entrati a partire dal XVI secolo e soprattutto dalla fine del XIX secolo;
- francesismi entrati a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Nel condividere questa suddivisione storica relativa a epoche d'ingresso e lingue modello, risulta però difficile individuare con certezza l'ingresso di prestiti direttamente dalla lingua franca<sup>3</sup>, ritenendo questa più come una:

«situazione di grande complessità e dinamismo, in cui la compresenza di più varietà di diverse lingue veicolari si configura non come una congerie di elementi disparati né come un sistema rigorosamente unificato, bensì come un articolato *continuum* interlinguistico. [...] un elaborato e flessibile sistema di sistemi, funzionale alle esigenze comunicative di quanti, per scelta o per necessità, affrontano quotidianamente contatto con gli "altri"» (cfr. Minervini 1996: 280).

Certamente questo «*continuum* interlinguistico», chiamato lingua franca, soprattutto tra il XVI e il XIX secolo fu lo spazio linguistico di diffusione, mediazione e condivisione di parole di origine romanza, araba o turca, lungo le coste del Mediterraneo. Tuttavia, ritenendo necessario disporre di maggiori fonti e competenze utili al fine di distinguere con certezza i prestiti entrati dalla lingua franca, in questo studio abbiamo preferito non addentrarci nella questione, limitandoci a proporre derivazioni etimologiche di prestiti di origine latina, greco-latina<sup>4</sup>, spagnola, francese, italiana e italiana dialettale.

Attraverso la lettura degli studi di Cifoletti, è possibile notare che egli si sofferma già su vocaboli del lessico marinairesco e su un numero ristretto di ittionimi, come nello studio sugli italianismi nel dialetto di Tunisi (cfr. Cifoletti 1998: 144-145): es. *bruwa* "prua", *būrtu* "porto", *būšla* "bussola", *nazallu* "nasello", *sardīna* "sardina", *trīlya* "triglia". Per quanto concerne lo studio etimologico relativo ai nomi dei pesci di origine romanza, Cifoletti (2002: 148) rileva la distinzione tra ittionimi di etimo più antico, risalente all'epoca latina, come nel caso di *sbars*, dal lat. *sparos*, e ittionimi risalenti a un'epoca di ingresso più recente come nel caso di *nazalli* o *bīši līmūn*. Ancora Cifoletti (2002: 148) rileva che il dialetto tunisino si distingue rispetto alla comune tradizione araba, poiché il settore lessicale dell'ittionimia in questo dialetto, si mostra «alquanto innovativo». E infine aggiunge: «se i documenti [in lingua franca] che possediamo fossero stati più generosi [nel contenere ittionimi], certamente sarebbe stato possibile fare dei confronti molto interessanti».

3 Anche Cifoletti riscontra una certa difficoltà nell'individuazione dei prestiti di lingua franca, sostenendo che «naturalmente non sempre è possibile distinguerli dai prestiti arrivati direttamente dallo spagnolo o dall'italiano, ma almeno in alcuni casi dei vocaboli che sono chiaramente menzionati nei testi, magari erano tipici di questo linguaggio, e perciò ne possiamo trattare con sufficiente certezza» (cfr. Cifoletti 1998: 140).

4 Si intendono quei prestiti di etimologia greca, poi entrati in latino e da questo diffusi nell'area linguistica mediterranea.

Tale affermazione suscita certamente curiosità anche perché lo studioso non spiega in seguito in cosa consista l'originalità del dialetto tunisino rispetto agli altri dialetti arabi nel settore lessicale dell'ittionimia. Pertanto, ci è parso interessante approfondire lo studio sull'ittionimia in almeno una varietà tunisina, il *mahdāwī*, per provare a meglio comprendere quei tratti innovativi che, secondo Cifoletti, caratterizzano questo settore lessicale nelle parlate di Tunisia.

### 3. *L'ittionimia nei Paesi Arabi e il progetto dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*

Sebbene Cifoletti segnali l'effettiva scarsità di dati disponibili in lingua franca relativi agli ittionimi, va ricordato che nel 1966 l'arabista Giovanni Oman dell'allora Istituto Universitario Orientale di Napoli aveva pubblicato la sua monografia *L'ittionimia nei Paesi Arabi*: una raccolta di circa trecento nomi di specie marine, registrati nei dialetti arabi litoranei del Mediterraneo e, quindi, anche tunisini. *L'ittionimia nei Paesi Arabi* riunisce al suo interno i risultati di ventidue inchieste svolte da Oman tra il 1962 e il 1964, intervistando pescatori e pescivendoli lungo le sponde mediterranee e atlantiche dei paesi arabi. Il lavoro di Oman era parte di un progetto molto più ampio, ovvero della redazione dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo (ALM)*, di cui era uno dei raccoglitori.

Ideato nel 1937 da Mirko Deanović, nel tempo interrotto<sup>5</sup> e finalmente ripreso nel 2013 da Giovanni Ruffino, l'*ALM* ha come obiettivo l'elaborazione di un atlante linguistico che raccolga il lessico marinaresco di 165 punti d'inchiesta lungo tutte le coste del Mediterraneo; tra questi, le città tunisine di Houmt Souk (Jerba), Kellabine (Isole Kerkenna), Sfax e Mahdiyya (cfr. Ruffino 2017). A questi quattro punti d'inchiesta previsti dal progetto dell'*ALM*, Oman (1966: XXVIII) aggiunse un'ulteriore inchiesta presso la capitale Tunisi conclusa nel novembre 1962. Le interviste svolte seguivano gli 845 quesiti del questionario dell'*ALM*<sup>6</sup>, relativi agli aspetti essenziali della vita marina: geomorfologia, meteorologia, imbarcazioni, pesca, flora e fauna marine. Ne *L'ittionimia nei Paesi Arabi*, tuttavia, sono pubblicati unicamente i risultati dei 278 quesiti delle inchieste, relativi agli ittionimi, opportunamente integrati dallo studio di ulteriori fonti selezionate da Oman (1966: XXX-XXXI).

Da questa abbondante raccolta sono stati estratti per la presente analisi esclusivamente gli ittionimi relativi alla città di Mahdiyya, i quali sono stati successivamente confrontati con i risultati di un'intervista svolta il 6 ottobre 2018 da chi scrive con un pescatore tunisino di circa sessant'anni proveniente dal governatorato di Mahdiyya (Chebba). Dall'analisi di questo corpus finale contenente circa 150 ittionimi sono stati individuati 29 prestiti di possibile origine romanza dei quali seguono ipotesi e proposte etimologiche.

<sup>5</sup> Il progetto dell'*ALM* fu ufficialmente avviato nel 1956, ma poi venne interrotto nel 1975.

<sup>6</sup> Il questionario dell'*ALM* è stato pubblicato per la prima volta nel 1959 all'interno del primo volume del *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* (Cfr. Deanović, Foleña 1959: 23-109).

#### 4. Il corpus dei prestiti<sup>7</sup>

1. **Acciuga, alicè<sup>8</sup>** (*Engraulis encrasicolus*) - Il nome comune dell'acciuga a Mahdiyya è riportato sia da Oman, sia dal nostro informatore come *anšūba*<sup>9</sup>. Si tratta di una voce entrata quasi certamente da *ancióva*, parola del dialetto siciliano nel quale essa ha fatto ingresso per tramite commerciale attraverso il cat. *anxova*, derivato in ultima analisi dal lat. \**apiua*, un prestito dal gr. *aphýē*, appunto “acciuga” (cfr. VSES: 63).
2. **Alaccia** (*Sardinella aurita*), **Cheppia** (*Alosa fallax*), **Sardina** (*Sardina pilchardus*), **Spratto** (*Sprattus sprattus*) - Queste specie marine non vengono differenziate dai pescatori tunisini e sono tutte indistintamente denominate *sardina*: voce presente nel lessico comune mediterraneo ed etimologicamente riconducibile al lat. *sardīna* (derivato di *sarda*<sup>10</sup>).
3. **Alaccia di Madeira** (*Sardinella maderensis*), **Salpa** (*Sarpa salpa*), **Boga** (*Boops boops*) - Il prestito *šelba*, a origine del quale troviamo la forma lat. *salpa* < gr. *sálpē*, è diffuso anche a Bizerta, Jerba, Kerkenna, Sfax, Tunisi e in Libia a Bengasi, Misurata e Tripoli (cfr. Oman 1966: 93-94). Per la presenza della fricativa post-alveolare sorda /š/, si potrebbe ipotizzare l'ingresso dell'ittonimo mediante una variante dialettale italiana nord-adriatica, quale ad esempio *šálpa* presso Santa Croce di Trieste<sup>11</sup>.
4. **Boga** (*Boops boops*) - La voce registrata da Oman a Mahdiyya, *buga*, è un ittonimo comunemente diffuso nel Mediterraneo, entrato dal lat. tardo *boca* < gr. *bōx*, *bōkós*. Risulta difficile, quindi, individuare lingua modello ed epoca d'ingresso del prestito, tuttavia, si noti la resa in /u/ della vocale tonica /o/, tratto usuale nell'adattamento fonetico tunisino degli italianismi (cfr. Cifoletti 1998: 148 e Belatti Ceccoli, Pierno 2006: 225).
5. **Calamaro** (*Loligo vulgaris*) - L'ittonimo è diffuso in tutto il Mediterraneo solitamente nelle varianti *calamar*-/galamar- o *caramal*- < lat. *calamarius* derivato di *calamus* < gr. *kálamos* “canna utilizzata per scrivere”. A Mahdiyya, tuttavia, si registra la variante *garamal*.
6. **Delfino** (*Delphinus delphis*) - Il nome del delfino è esteso a tutta l'area mediterranea ed è riconducibile a un'origine etimologica greco-latina: < lat. *delphinus* < gr. *delphís*, *-ínos*, probabilmente derivato di *delphýs* “utero”, riflesso denominazionale della natura mammifera

7 Le ipotesi e le proposte etimologiche presentate in questa sezione sono state avanzate dal punto di vista di una studiosa di dialettologia araba che vuole presentare un fenomeno di ricco interesse lessicologico al pubblico scientifico, senza pretesa di esaustività nello studio dell'etimologia e della dialettologia romanza.

8 Gli ittonimi sono identificati dai nomi comuni in italiano, il cui riferimento principale è Louisy 2006 e dal sistema univoco e universale della classificazione scientifica (di cui si indicano genere e specie di appartenenza), reperibile sul sito internet in continuo aggiornamento *WoRMS* (*World Register of Marine Species*), disponibile su <<http://www.marinespecies.org/index.php>>.

9 I lemmi in arabo *mabdāwī* sono traslitterati secondo il sistema generalmente utilizzato negli studi di dialettologia araba (cfr. Durand 2009: 29).

10 Quando non esplicitamente espresse, le fonti consultate per le etimologie dal latino e dal greco antico sono rispettivamente IL e GI, nonché la sezione vocabolario online Treccani, disponibile su <<http://www.treccani.it>>.

11 Quando non sia esplicitamente citata la fonte, le varianti dialettali italiane e gli ittonimi citati nelle lingue del Mediterraneo sono estratti dai quaderni delle inchieste *ALM*. I dati trascritti sui quaderni sono in fase di elaborazione e non ancora aperti al pubblico, sebbene disponibili sul sito online <<http://alm.cini.it/answersro>> della Fondazione Giorgio Cini. Tuttavia, è stato possibile avere accesso ai suddetti dati, essendo chi scrive parte del gruppo di ricerca per l'area linguistica arabo-berbera e lavorando sotto la supervisione dei Proff. Contini e D'Anna. A tal proposito, si ringraziano vivamente la Fondazione Cini, nelle persone del suo Segretario Generale, Pasquale Gagliardi, e del suo responsabile informatico, Andrea Barbon, e il coordinatore del progetto di rivitalizzazione dell'*ALM*, Giovanni Ruffino, per averci concesso la possibilità di consultare i materiali dell'*ALM*.

- del cetaceo. La variante *danfir*, registrata presso Mahdiyya, Sfax, Jerba e le isole Kerkenna, presenta la doppia metatesi della liquida /l/ con la nasale /n/ e della nasale /n/ con la liquida /r/. Si osservano anche le varianti *danfil* in Libano, *demfir* a Bengasi, *denfir* a Misurata e a Tripoli, *denfir* ad Alhucemas e *danfil* a Larache (cfr. Oman 1966: 193).
7. **Dentice** (*Dentex dentex*) - Sebbene si tratti chiaramente di un prestito romanzo diffuso in gran parte del Mediterraneo, incerta risulta l'epoca di ingresso dell'ittonimo *dandīq* a Mahdiyya. Cifoletti (1998: 139) ipotizza un ingresso diretto dal lat. *dentīcem* in età romana.
  8. **Gamberi e gamberetti** - Le voci *gambli*, per il gambero rosso chiaro (*Aristeus antennatus*), e *gambri* combinate nelle varianti *gambri ḥaḡri* (< ar. \*ḥaḡarī “di scoglio”<sup>12</sup>) per i gamberetti (*Palaemon serratus* e *Crangon crangon*), *gambri mlek* (< ar. \*malik “re, sovrano”) per la mazzancolla (*Penaeus kerathurus*) e *gambli aḥmar* (< ar. \*ḥaḥmar “rosso”) per il gambero rosso (*Aristaeomorpha foliacea*) sono di evidente origine romana (lat. tardo *campārus* < lat. *campārus* < gr. *kāmmaros*) e sono abbondantemente diffuse dalla Tunisia all'Egitto (cfr. Behnstedt, Woidich 2011: 339). Cifoletti presenta le varianti tunisine *gambri* e *gumbri* come vocaboli appartenenti al lessico comune marittimo mediterraneo, specificando tuttavia il loro ingresso in ar. tun. attraverso l'it. gambero<sup>13</sup> e giustificando «la caduta della vocale breve in sillaba aperta non finale» (cfr. Cifoletti 1998: 144), come un fenomeno che normalmente si verifica in arabo tunisino.
  9. **Grongo** (*Conger conger*) - Il nome *gringo*, di origine greco-latina (lat. volgare *congrus*, lat. classico *conger*, -ngri < gr. *góngros*), rientra tra gli ittonimi comuni nell'area mediterranea che identificano la specie marina *Conger conger*, quali il cat. *congre*, il fr. *gringu*, il malt. *gringu*<sup>14</sup>, lo sp. *congrio* e numerose varianti dialettali italiane.
  10. **Lampuga** (*Coryphaena hippurus*) - *Lāmbūga* è la variante *mabdāwī* dell'ittonimo diffuso in area mediterranea relativo al *Coryphaena hippurus* (cfr. Devoto, Oli 1995: 1061). La voce è diffusa anche nelle varietà dialettali italiane, tra cui il napoletano *lampuca*, per cui D'Ascoli (1990: 295) propone l'etimo latino *lampaduchus* (< gr. *lampadýchos*) «sfolgorante», con riferimento ai colori vivaci del corpo di questo pesce.
  11. **Murena** (*Muraena helena*) - L'ittonimo relativo alla *Muraena helena* è diffuso lungo tutte le coste del Mediterraneo in numerose varianti simili tra loro e derivate dal lat. *munena* < gr. *myraina*. *Mrīna* è la voce fornita dal nostro informatore e da Oman per il governatorato di Mahdiyya.
  12. **Musdea bianca** (*Phycis blennoides*) - Per quanto riguarda l'ittonimo *musdeya* riferito dal nostro informatore è probabile ipotizzare l'ingresso della voce dai dialetti della costa italiana tirrenica, compresi tra la Toscana e la Basilicata, dove la voce *musdēa* (< lat. *mustēla*, diminutivo di *mus* “donnola” o «sorta di pesce vorace»). Cfr. Soppelsa 2016: 270) è diffusa e denomina la specie marina *Phycis phycis*.
  13. **Nasello** (*Merluccius merluccius*) - *Nazelli* (cfr. lat. *asellus* “asinello”) è registrato da Cifoletti (1998: 145) come vocabolo del lessico comune marittimo mediterraneo, la sua distribuzione, in realtà, risulta limitata all'area ligure e medio-alto tirrenica, dove si registrano

12 La fonte per le etimologie dall'arabo standard è Traini 2012.

13 Risulta difficile ipotizzare l'ingresso di un ittonimo a partire dal suo nome comune in italiano, piuttosto sarebbe più prudente individuare una probabile variante dialettale italiana che possa rappresentare il modello per il prestito. Anche Behnstedt e Woidich suggeriscono la variante italiana *gamberi* a origine degli ittonimi diffusi in Tunisia, Libia ed Egitto (cfr. Behnstedt, Woidich 2011: 340).

14 Gli ittonimi maltesi sono tratti da Aquilina 1969 e Brincat, D'Avenia 2014.



- le varianti *nasello*, *nasellu*, e alle città nordafricane di Sfax, Damietta e Alessandria con l'omonimo *nazelli* (cfr. Oman 1966: 59).
14. **Orata** (*Sparus aurata*) - Anche questo ittionimo, a Mahdiyya registrato nella variante *urāṭa*, è comune presso tutta l'area mediterranea e ha origine romanza (lat. *aurata*, aggettivo femminile di *auratus* "dorato").
  15. **Pesce San Pietro** (*Zeus Faber*) - L'ittionimo è diffuso in area mediterranea, tuttavia, da un punto di vista fonologico la voce *sanbitru*, che denomina il Pesce San Pietro a Mahdiyya, potrebbe essere entrata da un dialetto italiano di area marchigiano-abruzzese (es. Pescara *pése sambbitre*). Anche le varianti *sampétru* in area italiana meridionale<sup>15</sup> e *sāmpétru* in Corsica potrebbero configurarsi come modello per il prestito. In ogni caso, la sonorizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda è un fenomeno usuale nei prestiti in arabo, in quanto questo sistema linguistico non include il fonema /p/.
  16. **Pinna** (*Pinna nobilis*) - *Tartūf* è il nome in arabo *mahdāwī* della *Pinna nobilis*, il più grande mollusco bivalve, la cui conchiglia infatti può raggiungere l'altezza di un metro. Non sembrano essere diffuse varianti simili lungo le sponde settentrionali del Mediterraneo per questa specie marina, tuttavia il mollusco bivalve di circa 6 cm, *Venus verrucosa*, è denominato *tartūfo* sulle coste toscane, *tartúfolo* a Chioggia e *taratúfele* a Portici.
  17. **Rana pescatrice** (*Lophius piscatorius*) - L'ittionimo *beskatrīs* sembrerebbe essere entrato in arabo *mahdāwī* attraverso una delle forme centrali e meridionali tirreniche indicanti la rana pescatrice, tra le quali, citiamo il toscano e il romano *pescatrice*, il sic. *piscatrici*, registrato da D'Avenia (2018: 379-380) per quasi tutta l'isola, e il nap. *piscatrice* (cfr. D'Ascoli 1990: 459), tutte forme derivate dal latino *piscatrix*. Ipotizzare l'ingresso diretto dal latino sembrerebbe improbabile viste l'accentazione latina sulla terzultima sillaba e anche l'ampia diffusione dell'ittionimo in Algeria (*peškatrīs* presso Cherchel e La Calle, *spekatrīs* presso Annaba. Cfr. Oman 1966: 151) ove si stabilirono pure cospicue comunità di pescatori italiani durante la seconda metà dell'Ottocento. Si noti nuovamente la sonorizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda.
  18. **Razze** - *Girdās* < ar. \**girdās* è uno dei due nomi registrati per le razze a Mahdiyya. Potrebbe trattarsi di un prestito dall'it. *cardaccio*, strumento della cultura materiale con cui si lavora la lana, formato da una tavoletta rettangolare e un sottile manico in legno: forma simile alla fisionomia della razza. Il secondo nome, fornito dall'informante, è *raya*, di più ampia distribuzione rispetto a *girdās*<sup>16</sup>. Sebbene secondo Aquilina (1969: 88) l'approssimante palatale /y/ suggerisca l'ingresso dell'ittionimo attraverso il campano *raia*, risulta più accurato considerare il possibile ingresso dell'ittionimo da una delle varietà dialettali italiane comprese nell'area di Taranto, Venezia, Trieste, Napoli (*ràja*) e Sicilia (*ráia*), tutte comunque derivate dal lat. *radia* (cfr. D'Ascoli 1990: 492 e VSES: 831).
  19. **Sarago pizzato** (*Diplodus puntazzo*) - Riguardo l'ittionimo *sabrāsa* è possibile concordare sull'ingresso diretto dal lat. *sparos* proposto da Cifoletti (2002: 148). Non sono state rintracciate possibili varianti mediterranee che si candidino come plausibili modelli d'ingresso per tale ittionimo.

15 Relativamente alla voce *sampétru* nei dialetti meridionali, va però considerata la più ampia diffusione del corrispettivo *gáddu* rispetto a *sampétru* in questa area geografica (D'Avenia 2018: 374).

16 *Raya* è diffuso anche nella capitale Tunisi, oltre che in Egitto, ed è l'ittionimo comune in Arabo Standard. Si ricordi anche la variante *raya bi-š-sōka* (< ar. \**bi aš-šawk* "con la spina") diffusa a Mahdiyya per l'aquila di mare (*Myliobatis aquila*), la pastinaca (*Dasyatis pastinaca*), il trigone viola (*Pteroplatytrygon violacea*) e l'altavela (*Gymnura altavela*).

20. **Seppia** (*Sepia officinalis*), **Seppiola** (*Sepiola rondeletii*) - In Tunisia, così come in tutto il Mediterraneo, si alternano due forme per denominare la seppia: la prima in /s/ registrata presso Tunisi del tipo *sūbya*, *sībya*, la seconda in /š/ diffusa a Mahdiyya del tipo *šubāya*, *šubēy*. Secondo Behnstedt, la prima variante deriverebbe dal gr. moderno *soypiá*, la seconda, invece, dallo sp. medievale *\*šibia*, da cui oggi lo sp. *jibia* (cfr. Behnstedt 2017: 109-110).
21. **Sgombro** (*Scomber scombrus*), **Lanzardo** (*Scomber colias*) - Le voci *škomber* e *squmr* appartengono al lessico comune marittimo mediterraneo (cfr. Cifoletti 1998: 145) di origine greco-latina (lat. *scomber* < gr. *skómbrōs*). Mentre la prima di esse, *škomber*, sembra seguire il modello delle varietà adriatiche *škúمبر* presso Santa Croce di Trieste e *škómbar* presso Muo, la seconda, *squmr*, segue il modello degli ittionimi italiani meridionali *scúrmo* e *scúrmu* diffuse nel napoletano (cfr. Soppelsa 2016: 400) e *scúrmu* nel siciliano di Pantelleria, S. Vito Lo Capo (cfr. D'Avenia 2018: 395) e delle isole Eolie (cfr. Fanciullo 1983: 225). La metatesi della nasale in *squmr* potrebbe essere dovuta all'influenza del tipo lessicale *škomber*.
22. **Tonno** (*Thunnus thynnus*) - I nomi comuni del *Thunnus thynnus* presso le coste mediterranee, come il fr. *thon*, lo sp. *atún* e il port. *atum*, sono riconducibili al lat. *tunnus* < gr. *thýnnos*; le voci *tenn* e *tonn* registrate a Mahdiyya sono dunque varianti di questo ittionimo di area mediterranea. Sebbene tutti i suddetti nomi siano dei latinismi diretti, risulta interessante evidenziare come, al contrario, il vocabolario relativo ai derivati del tonno e alla sua pesca siano di matrice araba nelle lingue romanze; ne sono esempio il sic. *buturáca* e l'it. *bottarga* < ar. *\*butāriḥ* < copto *pitariḥon* < gr. *tárixos* "pesce sotto sale" (cfr. Pellegrini 1978: 147-148; Ruffino, Sottile 2015: 15-16). L'arabo di Mahdiyya per indicare la bottarga, però, utilizza il sintagma analitico tunisino *š'dām al-keršu* "uova di cefalo".
23. **Triglia di scoglio** (*Mullus surmuletus*), **Triglia di fango** (*Mullus barbatus barbatus*) - I nomi della triglia a Mahdiyya rivelano informazioni relative alle epoche storiche d'ingresso dei prestiti romanzi in Tunisia e alla percezione che i parlanti nativi hanno di essi. Il nostro informatore, infatti, nel fornire i due ittionimi a lui noti, ovvero *trilya* e *mellu*, specifica che solo il secondo di essi è «la parola proprio araba». In realtà, in entrambi i casi si tratta di prestiti romanzi, tuttavia entrati in momenti storici differenti e perciò diversamente percepiti dal parlante. *Mellu*, essendo una probabile forma indigena di epoca romana (ispirata al lat. *mullus* "rosso"), è un prestito maggiormente integrato nel sistema lessicale tunisino *mahdāwī* e, per questo motivo, il parlante ne ha perso la percezione di estraneità rispetto alla sua lingua madre. *Trilya*, invece, è un prestito di epoca più recente e per questo percepito dal parlante nativo come parola di origine straniera. La presenza degli ittionimi *trilja* a Malta e *trilya* in Corsica, Libia e Algeria (presso Collo), aree storicamente in contatto con italofoeni per ragioni geografiche e commerciali, e la resa /ly/ della laterale palatale /ʎ/, conforme con la variante adriatica *trilya* registrata presso Chioggia, Porto Garibaldi e Ancona, potrebbero suggerire una probabile origine dialettale italiana del termine (cfr. Cifoletti 1998: 150).
24. **Vongola nera** (*Ruditapes decussatus*) - L'ittionimo *bəkkūm* a Mahdiyya denota un preciso mollusco dotato di conchiglia bivalve, comunemente chiamato vongola nera. Risulta opportuno far notare che a Lipari presso le isole Eolie (cfr. Fanciullo 1983: 239), «*u vukkun<sup>e</sup>*» indica il piè di pellicano (*Aporrhais pespelecani*), la torricella comune (*Cerithium vulgatum*), il murice comune (*Bolinus brandaris*) e il ginocchiello (*Hexaplex trunculus*), tutti molluschi dotati di conchiglia oblunga con apertura. Anche a Malta Aquilina (1969: 94) riporta murice comune e ginocchiello rispettivamente come *sultan il-bekkun* e

*il-bekku*, rimandando l'origine etimologica di *bekku* al sic. *buccùni*.

Infine, il francese parrebbe essere la lingua d'ingresso dei seguenti prestiti non adattati<sup>17</sup>.

25. **Balenottera comune** (*Balaenoptera physalus*), **Balenottera rostrata** (*Balaenoptera acutorostrata*) - [ba'le:n] < fr. *baleine* “balena” < lat. *balæna* < gr. *fál(l)aina* “balena”.
26. **Mazzancollo** (*Penaeus kerathurus*) - [rwa'jal] < fr. *royale*.
27. **Aragosta** (*Palinurus mauritanicus*) - [lan'gost] < fr. *langouste* “aragosta” (< lat. *locūsta* “gambero”, “cavalletta”).

## 5. Conclusioni

Dopo un'introduzione storica relativa ai principali contatti linguistici arabo-romanzi in Tunisia, sono stati citati e presentati i principali studi di Cifoletti sui prestiti romanzi in arabo tunisino, mettendo in luce l'interesse dello studioso per il lessico marittimo in questa varietà di arabo, da lui considerata innovativa rispetto alla tradizione araba per quanto concerne il settore dell'ittionimia.

In seguito all'individuazione di 29 ittionimi di probabile origine romanza, estratti da una più ampia raccolta che include circa 150 ittionimi ricavati da *L'ittionimia nei Paesi Arabi del Mediterraneo* di Giovanni Oman e dai risultati di un'intervista condotta da chi scrive nell'ottobre 2018, si è proseguito con lo studio etimologico dei 29 prestiti in arabo *mahdāwī*. Obiettivo di questo studio è stato analizzare e individuare, quando possibile, le probabili lingue modello ed epoche di ingresso dei 29 ittionimi nel dialetto tunisino di Mahdiyya.

Origine	Ittionimi in arabo <i>mahdāwī</i>
Sostrato latino	<i>dāndīq, mellu, sōbrasa</i>
Greco e latino	<i>būga, dānfīr, garamal, gambli/gambri, gringo, lāmbūga, mrīna, sardīna, tenn/tonn, urāta</i>
Spagnolo	<i>šubāya, šubēy</i>
Francese	[ba'le:n], [rwa'jal], [lan'gost]
Siciliano	<i>ānšūba, bākkūm</i>
Varietà dialettali italiane centrali e meridionali	<i>musdeya, raya, squmr</i>
Varietà dialettali italiane centro-settentrionali e settentrionali	<i>nazelli, šelba, škomber, tartūf, trīlya</i>

17 Il nostro informante ha esplicitamente presentato le tre voci come francesi. Tuttavia, la sua pronuncia si discosta da quella che ci aspetteremmo in francese e si accomoda sui fonemi presenti in arabo. Pertanto, abbiamo preferito riportare questi ittionimi in trascrizione fonetica IPA.

Varietà pandialettale italiana	<i>sanbitru</i>
Varietà dialettali tirreniche	<i>beskatrīs</i>

I dati ottenuti evidenziano che un numero ristretto di questi prestiti romanzi (*dāndīq*, *mellu*, *sabrāsa*) sono voci di sostrato latino databili tra il III secolo a.C. e l'XI secolo; la maggior parte degli ittionimi in analisi sono termini di origine latina o greco-latina diffusi in tutta l'area mediterranea (*būga*, *dānfīr*, *garamal*, *gambli/gambri*, *gringo*, *lāmbūga*, *mrīna*, *sardīna*, *tenn/tonn*, *urāta*) di cui risulta difficile individuare età di ingresso e lingua modello; i prestiti probabilmente entrati dallo spagnolo in età medievale (*šubāya*, *šubēy*) e dal francese ([ba'le:n], [rwa'jal], [lan'gost]) in età contemporanea ricoprono un ruolo piuttosto marginale all'interno del panorama di influenze linguistiche romanze individuate all'interno della nostra analisi.

Dall'intenso contatto stabilitosi dal XVI al XIX secolo tra pescatori tunisini e italiani sembrerebbe, invece, derivare il più consistente flusso di prestiti (un terzo del totale) penetrati in arabo *mahdāwī* mediante le varietà dialettali italiane. Dal siciliano, infatti, parrebbero entrate le voci *anšūba* e *bəkkūm*, dalle varietà dialettali centrali e meridionali le voci *musdeya*, *raya* e *squmr*, dalle varietà centro-settentrionali e settentrionali gli ittionimi *nazelli*, *šelba*, *škomber*, *tartūf* e *trīlya*. L'ittionimo *sanbitru* è ampiamente diffuso lungo un po' tutte le coste italiane, mentre l'ittionimo *beskatrīs* prevale nel tirreno. La possibilità di considerare *girdāš* un prestito entrato dall'it. *cardaccio* andrà in futuro approfondita.

A questo punto, infine, si può ritenere che il tratto innovativo riscontrato da Cifoletti relativamente al settore lessicale dell'ittionimia in arabo tunisino concerna proprio la ricca presenza di prestiti di origine italiana dialettale. D'altra parte, l'ittionimia nei dialetti arabi maghrebini occidentali risente in modo significativo dell'influsso rispettivamente dello spagnolo e del francese, mentre i dialetti tunisini si differenziano da questi rispecchiando nell'ittionimia i contatti commerciali e lavorativi con gli italofoeni, l'immediata vicinanza geografica con l'Italia e la cospicua presenza di pescatori italiani nel paese per almeno un secolo.

### Abbreviazioni

ALM	Atlante Linguistico Mediterraneo	it.	italiano
ar.	arabo.	lat.	latino
ar. tun.	arabo tunisino	malt.	maltese
cal.	calabrese	nap.	napoletano
cat.	catalano	port.	portoghese
fr.	francese	sic.	siciliano
gr.	greco	sp.	spagnolo

## Bibliografia

B. Airò, *La tradizione italiana nella pesca e nella trasformazione del tonno e del pesce azzurro in Tunisia*, in S. Finzi (a cura di), — *Métiers et professions des Italiens de Tunisie*, Finzi Editore, Tunisi 2003, pp. 248-256.

Alm.cini.it <<http://alm.cini.it/answersro>>

J. Aquilina, *Nomi maltesi di pesci, molluschi e crostacei del Mediterraneo*, University Press, Malta 1969.

P. Behnstedt, M. Woidich, *Wortatlas der arabischen Dialekte - Band I. Mensch, Natur, Fauna und Flora*, Brill, Leiden - Boston 2011.

P. Behnstedt, *A propos du lexique tunisien, ou: Qu'est-ce qui est typiquement tunisien?*, in V. Ritt-Benmimoun (a cura di), — *Tunisian and Libyan Arabic Dialects - Common Trends - Recent Developments - Diachronic Aspects*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2017, pp. 103-113.

G. Bellatti Ceccoli, F. Pierno, *Talassozoonimi e terminologia dell'attività ittica d'influenza italiana nel dialetto arabo tunisino*, «Romance Philology», 59(2), 2006, pp. 221-230.

G. Brincat, E. D'Avenia, *L'inchiesta marinara a Malta*, Biblioteca del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2014.

G. Cifoletti, *Osservazioni sugli italianismi nel dialetto di Tunisi*, «Incontri linguistici», 21, 1998, pp. 137-153.

— *Coincidenze lessicali tra lingua franca e l'arabo tunisino*, «Incontri linguistici», 25, 2002, pp.125-150.

— *Latinismi nell'arabo tunisino*, in R. Bombi et al. (a cura di),

— *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, vol. I, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006, pp. 435-445.

— *Italianismes dans les dialectes arabes (surtout Egyptien et Tunisien)*, in Th. Stolz et al. (a cura di),

— *Romanisierung in Afrika. Der Einfluss des Französischen, Italienischen, Portugiesischen und Spanischen auf die indigenen Sprachen Afrikas*, Universitätsverlag Brockmeyer, Bochum, 2009, pp. 31-39.

F. D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, Edizioni del Delfino, Napoli 1990.

E. D'Avenia, *Atlante linguistico della Sicilia. Il lessico del mare*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2018.

M. Deanović, G. Folena, (a cura di). *Bollettino Atlante Linguistico Mediterraneo*, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia - Roma 1959.

G. Devoto, G. C. Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1995.

O. Durand, *Dialettologia araba*, Carocci Editore, Roma 2009.

F. Fanciullo, *Dialetto e cultura materiale alle isole Eolie*, vol. I., Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1983.

GI = F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca* (2ª ed.), Loescher, Torino 2004.

L. Guazzone, *Storia contemporanea del mondo arabo*, Mondadori Università, Milano 2016.

IL = L. Castiglioni, S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino 1983.

P. Louisy, *Guida all'identificazione dei pesci marini d'Europa e del Mediterraneo*, Il Castello, Milano 2006.

Marinespecies.org <<http://www.marinespecies.org/index.php>>

L. Minervini, *La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, «Medioevo Romanzo», 20(2), 1996, pp. 231-301.

G. Oman, *L'ittionimia nei Paesi Arabi del Mediterraneo*, Leo S.Olschki, Firenze 1966.

G. B. Pellegrini, *Voci marinaresche siciliane di origine araba*, «Bollettino Atlante Linguistico Mediterraneo», 16, 17, 1978, pp. 143-159.

G. Ruffino, *Per l'Atlante Linguistico del Mediterraneo. Sessant'anni dopo*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2017.

G. Ruffino, R. Sottile, *Parole Migranti*, Biblioteca del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2015.

O. Soppelsa, *Dizionario zoologico napoletano*, M. D'Auria Editore, Napoli 2016.

F. Toso, Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora, «Bollettino di Studi Sardi», 3, 2010, pp. 45-75.

R. Traini, *Vocabolario arabo-italiano*, Istituto per l'Oriente, Roma, 2012.

Treccani.it <<http://www.treccani.it>>

A. Varvaro, *VSES - Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2014.

# Iconicità della differenziazione fonetica su base sessuale

LARA DE MARCO

**Sommario:** 1. Gradazione di anteriorità e variabile sessuale nel mutamento vocalico. 2. Gradazione di anteriorità e classe sociale nel mutamento vocalico: valori iconici. 3. Gradazione di anteriorità nel mutamento consonantico. 4. Gradazione di anteriorità come distinzione di genere in Italia. 5. Iconicità delle differenziazioni a livello soprasegmentale. 6. Iconicità della gradazione di anteriorità tra segmentale e soprasegmentale: ulteriori conferme. 7. Conclusioni. 8. Considerazioni finali.

**Riassunto:** Alcune variabili sociolinguistiche sono associate ai significati sociali iconicamente, attraverso un legame che appare inerente e non puramente simbolico: la preferenza per specifiche varianti mostrerebbe attraverso una relazione di somiglianza la natura intrinseca del gruppo che le adotta.

La gradazione di anteriorità è una variabile particolarmente rivelatrice perché al confine tra natura e cultura: la tendenza di donne e uomini a realizzare rispettivamente varianti anteriorizzate e posteriorizzate, in una certa misura esito fonetico della dimorfia sessuale, assurge a simbolo generico della differenziazione, e l'opposizione di anteriorità espande la sua area semantica fino a includere diverse altre opposizioni significative, compresi significati affettivi.

Alla luce di recenti studi sull'iconicità in sociolinguistica, il presente articolo confronta dati di ricerche sociolinguistiche americane e di dialettologia italiana e sarda che hanno riscontrato un pattern di differenziazione sessuale basato sulla gradazione di anteriorità.

**Parole chiave:** *Variazione sociolinguistica, Dialettologia, Iconicità, Significati Sociali*

**Abstract:** Some sociolinguistic variables are associated with social meanings iconically, namely through a link which seems to be inherent rather than purely symbolic: their leading in the use of specific variants would show the intrinsic nature of the groups adopting them.

Since it is on the border between nature and culture, the axis frontness/backness is a particularly telling variable: despite the lead of women and men in adopting respectively fronted or backed variants being, to a certain extent, an effect of sexual dimorphism, it has also become a generic symbol of differentiation, so that the opposition between fronted and backed variants widens its semantic area up to including many other salient oppositions, as well as affective meanings.

In light of recent findings on iconicity in sociolinguistics, this paper compares the data from USA sociolinguistics studies with data from Italian and Sardinian dialectology which have elicited a sex-based pattern linked to the frontness/backness axis.

**Keywords:** *Sociolinguistic variation, Dialectology, Iconicity, Social Meanings* Abstract

## 1. Gradazione di anteriorità e variabile sessuale nel mutamento vocale

Riflettere sulle regolarità nella differenziazione fonetica su base sessuale suscita un immediato interrogativo: queste regolarità costituiscono il logico effetto di differenze anatomiche tra uomini e donne o la manifestazione linguistica della costruzione sociale delle identità? Che rapporti di forza esistono tra questi due fattori?

Numerosi studi sul livello soprasegmentale, dal tono di voce all'intonazione, condotti su adulti e bambini di varie età, hanno dimostrato che le differenziazioni linguistiche sono non solo più ampie di quanto giustificherebbe la diversa lunghezza del tratto fonatorio, ma anche cronologicamente più precoci rispetto allo sviluppo di differenze anatomiche.

Hollien (Hollien-Shipp 1972, cit. in Klann-Delius 1987: 769) ha dimostrato che le differenze nel tono di voce tra uomini e donne sono più marcate a seconda dell'area di provenienza dei parlanti. Parallelamente, Liebermann (1976, cit. in Klann-Delius 1987: 769) ha riscontrato che le donne tendono a non sfruttare appieno il loro range vocale ma restringono il parlato ai toni più acuti.

Ancora più significativi i dati su parlanti giovanissimi: svariati studi (ad es. Sachs 1975, cit. in Klann-Delius 1987: 773; Meditch 1975, cit. in Smith 1979: 123) ci restituiscono unanimemente un'immagine della differenziazione di tono e intonazione come costruzione sociale. Bambine e bambini riproducono infatti tratti vocali e patterns intonativi specifici ben prima che il loro sviluppo fisico differenzi i rispettivi tratti fonatori.

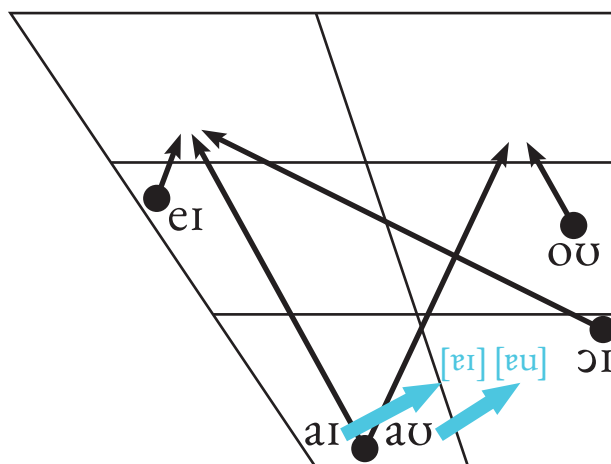
Inoltre, un interessante test sulla riconoscibilità del sesso dei parlanti dal tono di voce (Edwards, cit. in Smith 1979: 124-125) ha riscontrato maggiore facilità nell'identificare bambine della *middle class* e bambini della *working class*, confermando la ricorrente convergenza nei dati sociolinguistici tra parlato femminile e parlato delle classi alte da un lato, e parlato maschile e parlato delle classi basse dall'altro.

I parlanti apprendono fin dall'infanzia dei patterns linguistici, ed esagerano o riducono strategicamente i tratti linguistici basati su diversità anatomiche per conformarsi all'archetipo del femminile e del maschile (Sacks 1975, cit. in Haeri, 1996:104), a sua volta originato dalla diversa fisiologia del tratto vocale: «the circularity is justified if we agree that physical differences feed into social constructions and social constructions in turn influence manipulations of the magnitude of physical differences» (Haeri 1996:104). Sulla pur esistente diversità fisiologica si innestano quindi differenziazioni apprese, ossia socialmente costruite: «The sexual differentiation of speakers is therefore not a product of physical difference alone [...] but rather an expressive posture which is socially more appropriate for one sex or the other» (Labov 1984: 302, cit. in Haeri 1996: 101).

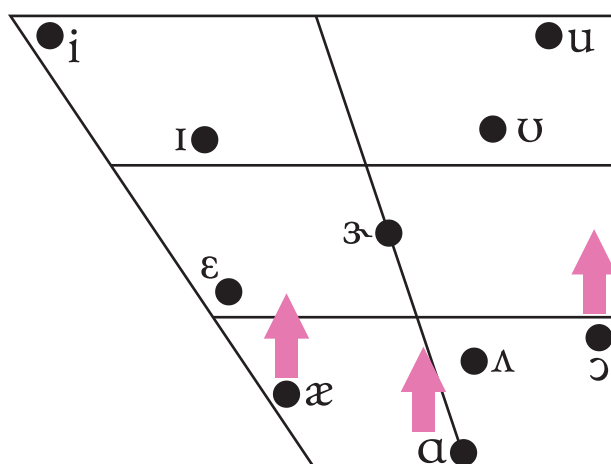
A livello segmentale, uno dei tratti ricorrenti attraverso cui si manifesta tale *expressive posture* è la differenziazione lungo l'asse anteriorizzazione/posteriorizzazione, risemantizzata come opposizione di genere. Fin dagli esordi della sociolinguistica variazionista, questa netta tendenza si ripresenta regolarmente in una grande varietà di dati raccolti in tempi e contesti anche molto distanti. Dagli studi di Labov emerge che gli uomini guidano la centralizzazione dei dittonghi



a Martha's Vineyard (Labov 1968) e a Philadelphia (Labov 1990<sup>1</sup>); le donne guidano invece l'innalzamento di (eh), l'innalzamento di (oh) a New York City e l'anteriorizzazione di [aʊ] a New York City e Philadelphia (Labov 1990, 2006).



**Figura 1.** *Martha's Vineyard* - Mutamento guidato dagli uomini: centralizzazione dei dittonghi



**Figura 2a.** *New York City* - Mutamenti guidati dalle donne: innalzamento di (eh)<sup>2</sup>, innalzamento di (oh)<sup>3</sup>.

1 L'indagine su Philadelphia è, tra gli studi condotti da Labov, quello che maggiormente si sofferma sulle differenziazioni su base sessuale (Gordon 2012:149).

2 Equivale a «short a», ossia [æ] (Meyerhoff 2006: 172).

3 La variabile (oh) copre un'ampissima classe di parole, e le possibili realizzazioni vanno dalle varianti basse [ɑ] e [ɔ] fino alla variante molto innalzata e centralizzata [ɔ:] (Meyerhoff 2006: 164), da cui le due frecce nello schema.

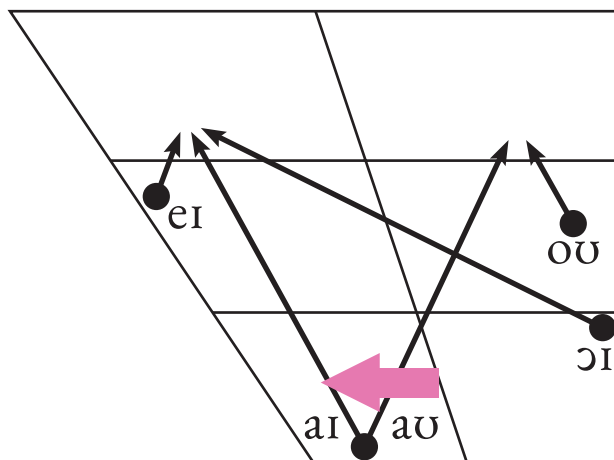


Figura 2b. *New York City* - Mutamenti guidati dalle donne: anteriorizzazione del dittongo [aʊ]

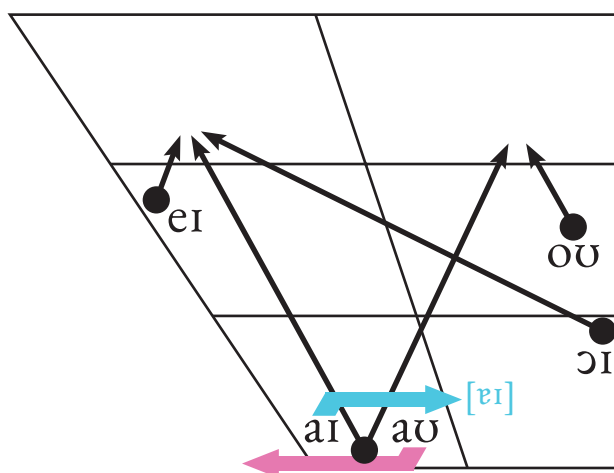
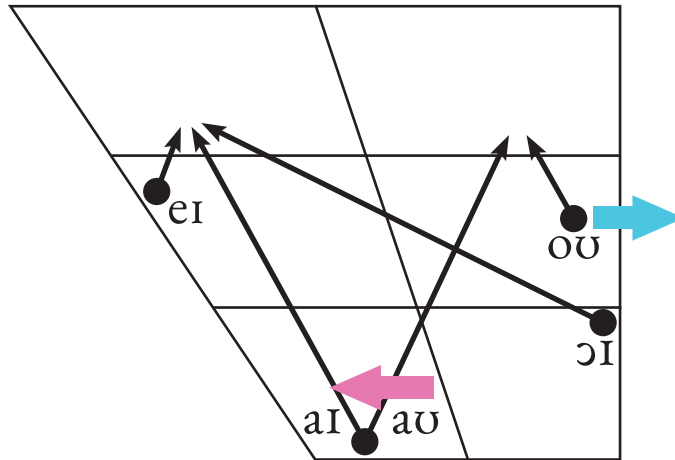
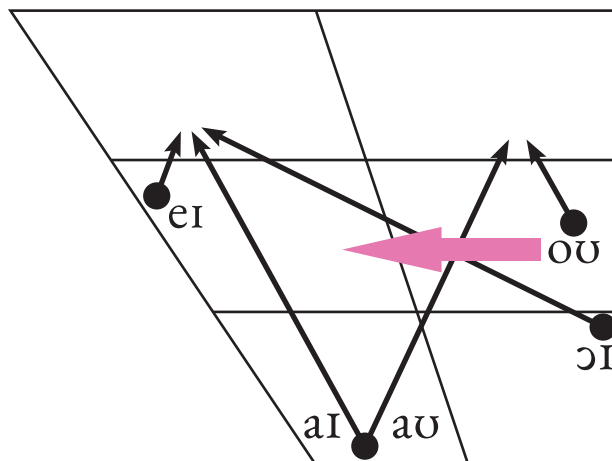


Figura 3. *Philadelphia*. - Mutamenti guidati dalle donne: anteriorizzazione del dittongo [aʊ].  
Mutamenti guidati dagli uomini: centralizzazione del dittongo [aɪ].

L'opposizione tra processi di anteriorizzazione e di posteriorizzazione differenziati su base sessuale sembra interessare tutto il continente nordamericano, come mostrano dati raccolti in Canada (Chambers-Hardwick 1985, cit. in Haeri, 1996: 103) e California (Luthin 1987 cit. in Haeri 1996:103).

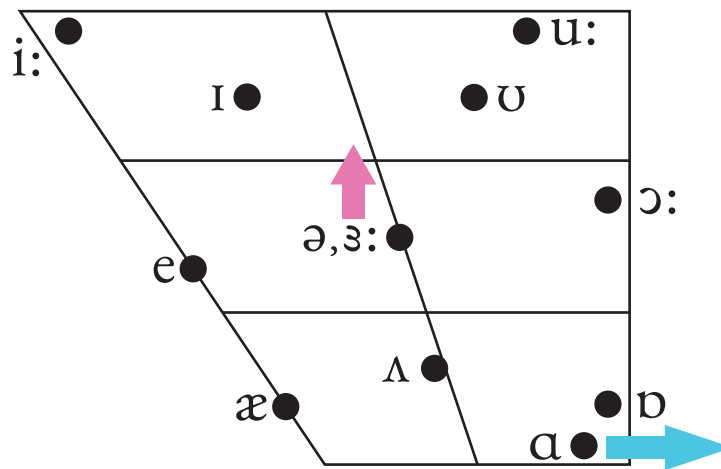


**Figura 4.** *Toronto, Vancouver* - Mutamenti guidati dalle donne: anteriorizzazione di [aʊ].  
Mutamenti guidati dagli uomini: posteriorizzazione di [ɔɪ].



**Figura 5.** *California* - Mutamento guidato dalle donne: anteriorizzazione di [ɔɪ].

Ancora più suggestivo il fatto che la stessa differenziazione emerga anche nei dati tratti da varietà di inglese non americano, come dimostra il fondamentale studio di Lesley e James Milroy sull'inglese di Belfast (Milroy, Milroy 2003):



**Figura 6.** *Belfast* - Mutamenti guidati dalle donne: innalzamento di /ɛ/.

Mutamenti guidati dagli uomini: posteriorizzazione di /a/.

La stessa tendenza è presente anche nella Received Pronunciation: attraverso analisi strumentali ripetute nel tempo, Henton (1983, cit. in Haeri 1996: 112, nota2) ha riscontrato una progressiva centralizzazione delle vocali nella varietà maschile.

Confrontando i dati a disposizione, Labov osserva che «It seems possible that females led in the upward movement of peripheral tense vowels that increased the dispersion of the vowel system [...], while males led in the opposite trend: shifts that moved towards the center corresponding to a “close-mouthed” tendency» (Labov 1990: 219).

Come avviene anche a livello soprasegmentale, a prima vista la diversa fisiologia sembra giocare un ruolo tutt'altro che marginale: a causa delle diverse dimensioni del tratto vocale, di fatto le donne producono vocali con frequenze di F2 maggiori di quelle degli uomini, ossia più anteriorizzate. Tuttavia, ciò che conta perché una variante assuma significato sociale non è tanto la frequenza in termini assoluti quanto la contestualizzazione<sup>4</sup>: dal punto di vista dell'ascoltatore, le vocali delle donne, pur essendo più anteriori delle corrispettive maschili, non necessariamente suonano anteriorizzate, perché l'orecchio dell'ascoltatore percepisce il colore della vocale in relazione allo spazio vocalico generale del parlante<sup>5</sup> (Haeri 1996:105).

La differenziazione linguistica non è quindi la semplice manifestazione della diversità fisiologica: intensificare i tratti linguistici che stereotipicamente rappresentano quella diversità – in altre parole, assumerli come markers identitari - è infatti una costruzione sociale operata dai parlanti: «The physical differences that underlie certain speech differences are not construed, nor remain, as merely physical. Rather, they feed into social constructions of ‘difference’» (Haeri, 1996:101-102).

<sup>4</sup> Ne è un chiaro esempio la creazione della variante [a] a Detroit; si veda più avanti.

<sup>5</sup> La maggior parte degli studi sociolinguistici, compresi quelli citati nel presente articolo, non usa dati misurati acusticamente ma raccolti impressionisticamente: «There is general agreement in the phonetics literature that a linguist's auditory judgements are still the most reliable with regard to the phonetics value of the segment concerned» (Haeri 1996:106).

Fanno eccezione i lavori di Labov, che usa dati acustici basati sulla procedura di normalizzazione proposta in Nearey 1977 (Haeri 1996:112, nota 5).

La gradazione di anteriorità gioca un ruolo di primo piano non solo nella rappresentazione linguistica del genere: l'opposizione anteriorizzazione vs posteriorizzazione è stata rilevata anche in contesti in cui ha valore di marker identitario legato allo strato sociale. L'influente studio di Penelope Eckert sugli adolescenti di Detroit ha richiamato l'attenzione sul fatto che tale opposizione tra anteriorizzazione e posteriorizzazione in relazione alla classe sociale dei parlanti assume un valore non esclusivamente simbolico, ma iconico: essa cioè non solo rimanda a specifici significati sociali, ma li *rappresenta*.

## 2. Gradazione di anteriorità e classe sociale nel mutamento vocalico: valori iconici

Penelope Eckert ha svolto una dettagliata indagine sul parlato degli adolescenti di una scuola superiore della periferia di Detroit. Lo studio è di primaria importanza per svariate ragioni, non ultimo il fatto che nella letteratura sociolinguistica scarseggiano studi capillari sulla fonologia degli adolescenti, nonostante il gruppo *under 20* sia riconosciuto come il più innovativo sul piano fonologico (Eckert 1991: 213-214).

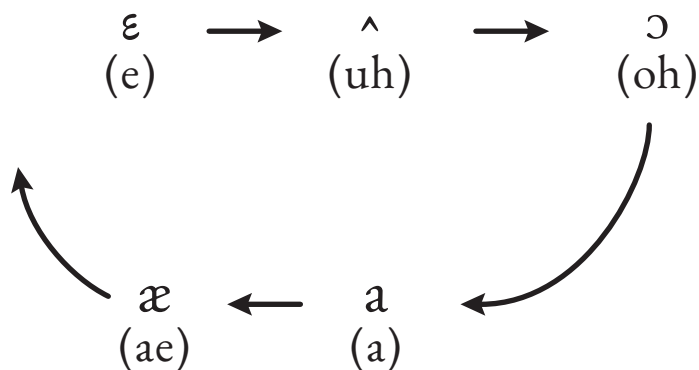
L'approccio di Eckert è caratteristico della seconda ondata di indagini sociolinguistiche, che analizza le variabili fonetiche in relazione a distinzioni sociali significative a livello locale. La prospettiva ravvicinata serve lo scopo di studiare una comunità secondo le categorie che le sono proprie, scoprendo quali categorizzazioni sono significative invece di imporne a priori; da cui l'etichetta «*ethnographic era*» (Eckert 2012: 87-100). Il confronto è con la cosiddetta «*survey era*», la prima ondata di studi sociolinguistici avviata dall'indagine di Labov su New York City. Nell'ottica adottata in questi lavori, la variabile fonetica marca la posizione del parlante all'interno della macrostruttura sociale; studiare le variabili fonetiche in relazione ad ampie categorie demografiche, come il sesso o la classe sociale, implica che le spiegazioni risiedano necessariamente nelle generalizzazioni su questi gruppi. La prospettiva su dinamiche sociali attive a livello locale è quindi piuttosto limitata (Gordon 2012: 229-230).

Variabili sociali come sesso o classe non sono ignorate dagli studi della cosiddetta *second wave*, ma sono declinate secondo le peculiarità della comunità studiata. Il caso degli adolescenti di Detroit è particolarmente significativo. Studiando la cultura della scuola superiore oggetto della sua indagine, Eckert rileva che gli adolescenti sono rigidamente suddivisi in due gruppi rivali, denominati *Jock* e *Burnout*. La distinzione corrisponde grossomodo alla diversa provenienza socioeconomica delle famiglie, rispettivamente la *middle class* e la *working class*, ma con alcune importanti eccezioni di studenti che confluiscono nel gruppo opposto. Se si studiasse il parlato di questi giovani classificandoli secondo lo status dei genitori invece che secondo l'affiliazione ai gruppi di adolescenti in cui è divisa la scuola, si perderebbe di vista un dato fondamentale: nella costruzione dell'identità fonologica il gruppo di pari ha un'influenza superiore a quella della famiglia (Labov 1977). In altre parole, un giovane della *middle class* integrato tra i *Burnouts* esibirà i tratti linguistici peculiari di questo gruppo, piuttosto che quelli della classe sociale di provenienza (lo stesso vale chiaramente anche nel caso di un giovane della *working class* che facesse parte dei *Jocks*).

Detroit partecipa del *Northern Cities Chain Shift*, una catena di mutamenti vocalici dal forte significato identitario di legame con la regione<sup>6</sup>. Avviata dall'innalzamento di /æ/ (Labov 2001:112),

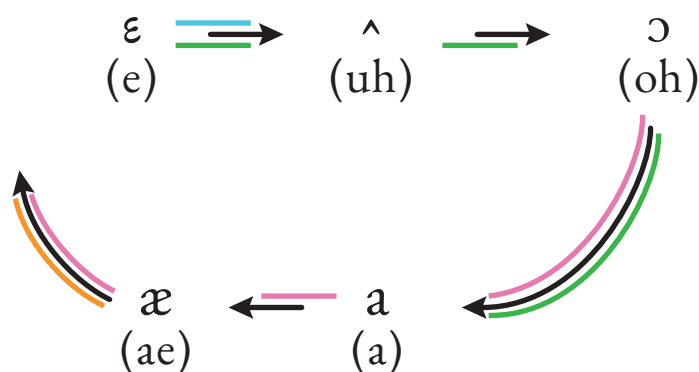
<sup>6</sup> Lo dimostra l'assenza dei mutamenti nel parlato del vicino Ontario. Ne è estraneo anche l'inglese degli afroamericani. Detroit è una delle città dove la catena di mutamenti è più viva (Labov, Yaeger, Steiner 1972 cit. in Eckert 1989 e Labov 2001, p.285).

la catena ha portato all'anteriorizzazione delle vocali basse e alla posteriorizzazione e all'abbassamento delle vocali medie.



**Figura 7.** *Northern Cities Chain Shift*: innalzamento e tensione di /æ/  
 anteriorizzazione di /a/  
 anteriorizzazione e abbassamento di /ɔ/  
 posteriorizzazione di /ε/  
 posteriorizzazione di /ʌ/

I dati di Eckert confermano la categorizzazione basata sul grado di anteriorità emersa nei contesti citati più sopra. Infatti, la guida dei mutamenti è ripartita come segue:



**Figura 8.** *Detroit* - Esiti del *Northern Cities Chain Shift* nel parlato degli adolescenti.  
 Mutamenti e gruppi alla guida: ragazze (rosa), ragazzi (azzurro), *Jocks* (arancione), *Burnouts* (verde).

7 Un sesto mutamento, l'abbassamento e la posteriorizzazione di /ɪ/, non è analizzato nei dati di Eckert e non verrà quindi preso in considerazione.

Come si evince dallo schema, i due mutamenti più antichi (innalzamento di /æ/ e anteriorizzazione di /ɑ/) sono guidati dalle ragazze<sup>8</sup> e sono perciò *sex markers*; i due mutamenti più recenti (posteriorizzazione di /ʌ/ e di /ε/) sono guidati dai Burnouts<sup>9</sup> (i giovani della *working class*) e sono quindi *social markers*. Significativamente, il mutamento a carico di /ɔ/ è guidato da entrambi i gruppi. Ipotizzo che la natura composita della direzione del mutamento (anteriorizzazione e abbassamento) renda questa variabile un marker rilevante per significati sociali diversi.

Analizzando più dettagliatamente le percentuali di adozione di ogni variante di /ε/, Eckert ottiene un'ulteriore prova della forte valenza identitaria dell'opposizione di anteriorità. Come detto, la variabile /ε/ è soggetta a posteriorizzazione che la porta ad invadere lo spazio di /ʌ/. Davanti a consonante laterale, la posteriorizzazione è scarsamente percepibile e non può quindi veicolare significati identitari. Molteplici le cause: innanzitutto, in questo contesto i *Jocks* realizzano la variante posteriorizzata [ʌ] con una frequenza uguale, se non maggiore, ai *Burnouts*. In secondo luogo, davanti alla laterale velare, la posteriorizzazione di [ε] avviene per mera assimilazione<sup>10</sup>, e il fatto che questa assimilazione sia comune a molti dialetti dell'inglese ne riduce ulteriormente la salienza (Eckert 1991: 225). I *Burnouts*, che altrove guidano la posteriorizzazione, reagiscono estendendo il mutamento in direzione di una variante abbassata [a], percepibile anche davanti a /l/, presente solo in questo contesto specifico, e quasi assente dal parlato dei *Jocks*. Eckert ritiene che la variante abbassata non rappresenti una mera continuazione del mutamento, ma sia piuttosto «a means to draw attention to nonfrontness of this variable in an environment where simple backing is unnoticeable» (Eckert 1991: 225-226). Per i *Burnouts* la posteriorizzazione è dunque un marker identitario fondamentale, a cui è difficile rinunciare.

Tuttavia, il mutamento a carico di /ε/ è in corso nella comunità intera e interessa quindi anche il parlato dei *Jocks* (i giovani della *middle class*), che reagiscono alla variante centralizzata [a] con l'adozione di una nuova variante anteriorizzata [æ]. L'importanza della variante anteriorizzata per i *Jocks* è statisticamente persino più rilevante di quella della variante posteriorizzata per i *Burnouts*. La nuova variante [æ] è non solo un *social marker* ma anche un *sex marker*, con le ragazze (anche *Burnouts*)<sup>11</sup> alla guida.

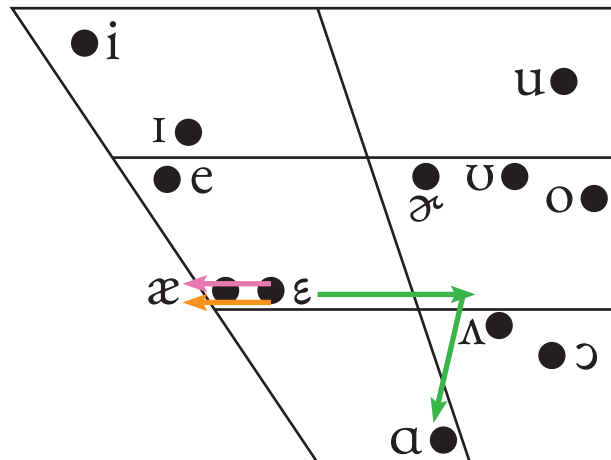
È significativo che la nuova variante anteriorizzata [æ] adottata da *Jocks* di ambo i sessi e dalle ragazze *Burnouts* abbia un precedente nel parlato delle donne nei media, in particolare quello delle giornaliste di telegiornali (Eckert 1991:228).

8 I *Jocks* mostrano percentuali leggermente più alte dei Burnouts nell'innalzamento di /æ/, ma la differenziazione più marcata è tra ragazzi e ragazze.

9 I ragazzi guidano rispetto alle ragazze la posteriorizzazione di /ε/, ma la differenziazione più significativa resta quella tra *Jocks* e *Burnouts*.

10 «Backing appears to be a coarticulatory effect caused by the velarized /l/. Alternatively, it might be explained in acoustic terms: the lowering of F2 frequency in the vowel, which is a correlate of backing, results from the influence of /l/, a consonant characterized by a low F2» (Gordon, Milroy 2003: 155).

11 Le ragazze guidano anche l'adozione della variante [æ], intermedia tra [ε] e [a], che non presenta distinzione tra *Jocks* e *Burnouts*.



**Figura 9.** *Detroit. Northern Cities Chain Shift* - Varianti di [ε] e gruppi alla guida:  
ragazze (rosa), *Jocks* (arancione), *Burnouts* (verde).

Di estremo interesse è anche il comportamento delle ragazze *Burnouts*. Poiché muoversi liberamente in città, lontani dalle attività ricreative proposte dalla scuola, è parte della precoce adulità vessillo dei *Burnouts*, il fatto che i genitori consentano alle ragazze minore libertà di movimento rispetto ai ragazzi rende problematica l'affiliazione delle ragazze *Burnouts* e le avvicina al gruppo rivale. Questo spiegherebbe il comportamento apparentemente contraddittorio delle ragazze *Burnouts*, che mostrano alte percentuali sia nella variante posteriorizzata [ʌ], coerentemente con la loro identità *Burnout*, sia nella variante anteriorizzata [æ] creata dai *Jocks* (Eckert 1991: 226-227).

La creazione di nuove varianti trova ragione nella naturale propensione di questa fascia d'età per l'innovazione fonologica (Eckert 1991: 213-214) e, più in generale, per una grande attività simbolica e stilistica volta a costruire l'identità (Eckert, McConnell-Ginet 2003: 265): infatti, «in un'età in cui l'eterosessualità è sostanzialmente imposta come obbligatoria, la costruzione di identità maschili o femminili estremamente differenziate avviene con ogni mezzo simbolico disponibile, dall'abbigliamento al lessico, fino alla pronuncia» (Bianchi, 2009:9). *Jocks* e *Burnouts* non fanno eccezione: per stabilire la propria identità sociale non è infatti sufficiente astenersi dall'adozione del patrimonio simbolico altrui, ma è necessario affermare la differenza attraverso la creazione di simboli propri. Le identità dei due gruppi si definiscono in relazione una all'altra, in mutua opposizione, così come le strategie simboliche volte a rappresentarle: dall'abbigliamento alle acconciature e al trucco, dall'atteggiamento verso il fumo e altri comportamenti trasgressivi finanche alla rigida divisione dei luoghi, tutto concorre a disegnare e mantenere identità contrapposte. Ecco allora che la postura chiusa, l'aspetto tetro e i colori scuri per make-up e abbigliamento dei *Burnouts* fanno da contraltare all'aspetto sempre sorridente e amichevole, alla postura aperta e ai colori chiari adottati dai *Jocks*. Le differenze riguardano non solo tratti esteriori ma più in generale l'atteggiamento verso la vita e gli altri: i *Jocks* appaiono infatti agli altri felici, estranei ai problemi concreti della quotidianità – e loro stessi ammettono l'esigenza di non mostrare i problemi anche quando presenti, al fine di mantenere un'atmosfera serena; nei rapporti con l'altro gruppo, giudicano i *Burnouts* problematici ma troppo pigri per risolvere le difficoltà. Difficoltà che i *Burnouts* considerano da un lato il fardello conseguente al loro status socioeconomico, dall'altro un sano ancoramento alla vita concreta di cui



i *Jocks*, nella loro esibita spensieratezza, sono privi.

Alla luce di queste numerose e nette opposizioni simboliche, la preferenza dei *Jocks* per le varianti anteriorizzate e la guida dei *Burnouts* nell'uso di varianti posteriorizzate

could be seen as iconic in some sense, insofar as it corresponds to a striking difference in jock and burnout demeanor [...]. These differences in turn correspond to differences in the two categories' self-images and norms of interaction [...]. The open-faced, smiling demeanor of Jocks and the more closed somber aspect of the burnouts correspond to their choice of variants: the fronted, spread [æ] variant for Jocks and the central, unspread [ʌ] for burnouts. (Eckert 1991: 229)

I tratti linguistici mostrerebbero quindi iconicamente la natura intrinseca del gruppo che li adotta: immagine linguistica e immagine sociale vengono associate attraverso un legame che appare come inerente (Irvine-Gal 2000, cit. in Jeong 2017: 265) e non puramente simbolico (Haeri 1996:102). In altre parole, la forma (in questo caso, la variante sociolinguistica) sarebbe collegata al significato (la variabile sociale) non arbitrariamente ma attraverso una relazione di somiglianza (Jeong, 2017: 265).

L'iconicità gioca un ruolo importante nella costruzione di segni, giacché la variazione non solo riflette ma costruisce il significato sociale (Eckert 2012, 2017): iconicità e struttura sociale interagiscono nella costruzione dell'*expressive posture* descritta da Labov.

L'associazione tra esibita felicità della *middle class* e varianti anteriorizzate è stata riscontrata in altre varietà di inglese americano, come quelle associate al *surfer speech* in California o al *preppy speech* in altre aree del paese (Bremner 1986, Luthin 1987, cit. in Eckert, 1991:230). A ulteriore riprova del valore iconico di cui si caricano anteriorizzazioni e posteriorizzazioni, Eckert (2011) ha rilevato che vocali anteriorizzate e posteriorizzate correlano con stati emozionali rispettivamente positivi o negativi. Anche se Eckert analizza i dati di Detroit alla luce della divisione tra *Jocks* e *Burnouts*, dagli schemi presentati appare evidente come un pattern di genere sia altrettanto presente e determinante, con un'accentuata suddivisione sociolinguistica tra adozione di varianti anteriorizzate guidata dalle ragazze e tendenza verso la centralizzazione guidata dai ragazzi.

### 3. Gradazione di anteriorità nel mutamento consonantico

I lavori esaminati finora, in particolar modo quelli di Labov ed Eckert, hanno delineato come il grado di anteriorità delle vocali costituisca un marker identitario di sesso e strato sociale; in altre parole, l'anteriorizzazione rappresenta un'*expressive posture* maggiormente esibita dalle donne e dalla *middle class*, la centralizzazione dagli uomini e dalla *working class*.

Le opposte tendenze verso l'anteriorizzazione e la posteriorizzazione interesserebbero, secondo Labov, solo i mutamenti in corso a carico delle vocali: « [...] this would not account in any way for the consonantal changes that are led by women, nor for other recent female-dominated movements reported recently» (Labov 1990: 219).

Tuttavia, dati di varia provenienza sul mutamento consonantico sembrano smentire questa restrizione. Diversi studi sull'arabo del Cairo, ad esempio, hanno rilevato una differenziazione su base sessuale nell'ambito dei fenomeni di faringalizzazione e di palatalizzazione di alcuni fonemi consonantici: uomini e donne si distinguono nettamente nell'adozione rispettivamente di varianti faringalizzate (ossia

posteriorizzate) o palatalizzate (cioè anteriorizzate: Haeri, 1996:106).

Nell'ambito di ciascun mutamento, inoltre, sono individuabili ulteriori micro-pattern che confermano la tendenza emersa a livello generale. Non solo gli uomini guidano la faringalizzazione, ma la loro realizzazione è anche molto più marcata di quella delle donne: gli uomini «extra-back their pronunciation in order to sound tough» (Royal 1985: 95, cit. in Haeri 1996: 107). Le varianti fortemente faringalizzate caratterizzano non solo la varietà maschile, ma anche quella della *working class* e l'arabo classico, in opposizione alla faringalizzazione debole che acquisisce significato di femminile, *upper class*, non classico e cosmopolita (Haeri 1996: 108). È significativa a questo proposito la testimonianza degli uomini dell'*upper class* che riportano un uso strategico della faringalizzazione forte quando si trovano a mercanteggiare con uomini della *working class*.

Anche la palatalizzazione si presenta in due varianti di diversa intensità, entrambe caratteristiche delle donne. La palatalizzazione debole è la variante più antica; il mutamento è guidato dalle donne dell'*upper middle class*, seguite a distanza ravvicinata dagli uomini dello stesso strato sociale – la variante debolmente palatalizzata acquisisce dunque il significato di femminile e di *upper middle class*. La palatalizzazione forte è invece un mutamento più recente, guidato dalle donne della *lower middle class*, che in frequenza d'uso e in avanzamento dell'innovazione hanno sorpassato le donne dell'*upper middle class*, iniziatrici del mutamento. Anche gli uomini della *lower middle class* partecipano all'innovazione, ma in misura minore delle donne; le varianti fortemente palatalizzate sono invece assenti nel parlato di donne e uomini della *middle middle class* e dell'*upper middle class*. La palatalizzazione forte è quindi un'*expressive posture* contemporaneamente femminile e della *lower middle class*.

Sommando i tre strati della *middle class*, emerge che gli uomini partecipano alla realizzazione forte drasticamente meno che alla palatalizzazione debole.

Se si considerano le varianti dei due mutamenti come un continuum (faringalizzazione forte – faringalizzazione debole – palatalizzazione debole – palatalizzazione forte), si evidenzia come le *expressive postures* prototipiche si trovino agli estremi: la partecipazione delle donne sarà quindi minima nel caso di varianti fortemente faringalizzate, quella degli uomini con varianti fortemente palatalizzate. Ciò che emerge indubbio è che «the front/back dimension plays a central role in distinguishing the speech of women and men in Cairo» (Haeri 1996: 107).

		Alveolare		Alveolare		Palatale	Velare	Uvolare	Faringea	Glottale
		Piano	Enfatico	Piano	Enfatico					
Nasale		m	(m <sup>ɕ</sup> )	n						(ŋ)
Plosiva	senza voce	(p)		t	t <sup>ɕ</sup>					ʔ
	doppiato	b	(b <sup>ɕ</sup> )	d	(d <sup>ɕ</sup> )		k	(q)		
Fricativa	senza voce	f		s	s <sup>ɕ</sup>		g		ħ	h
	doppiato	(v) <sup>1</sup>		z	z <sup>ɕ</sup>	ʃ	x		ʕ	
Tap / Trill				r ~ r	(r <sup>ɕ</sup> ~ r <sup>ɕ</sup> )	(ʒ)	ʁ			
Approssimante				l	(l <sup>ɕ</sup> )	j	w			

Figura 10. Faringalizzazione e palatalizzazione delle alveolari nell'arabo del Cairo.

Gruppi alla guida: *upper middle class* (arancione), donne (rosa), *working class* (verde), uomini (blu).

Lo studio di Haeri è di particolare interesse perché, oltre ad analizzare dati su una lingua lontana dall'inglese (che domina nei dati a disposizione: Klann-Delius 1987) in un contesto diglottico (Haeri 1992:177-178), è il primo a ricercare espressamente un'associazione iconica tra mutamento consonantico e significati sociali.

Tuttavia, pattern di differenziazione sessuale nella gradazione di anteriorità delle consonanti si evincono anche da dati raccolti precedentemente in altri contesti, come quello di Charmey (Svizzera), studiato da Gauchat (1905) e citato dalla stessa Haeri (Haeri 1996:103):

	Bilabiale	Labiodentale	Labioalveolare	Labiovelare	Dentale	Alveolare	Postalveolare	Palatale	Velare	Uvulare
Nasale	m				n			ɲ <sup>c1</sup>	ŋ <sup>c2</sup>	(ʀ)
Occlusiva	p b				t d				k g	
Fricativa		f v				s z	ʃ ʒ			(x) <sup>B c3</sup>
Spirante			ç	w				j		
Laterale						l				

**Figura 11.** Altri esempi con consonanti: Charmey (Svizzera). - Palatalizzazione della consonante laterale, guidata dalle donne

o di Newcastle upon Tyne, studiato da L. Milroy (Milroy 1992:165-169):

	Bilabiale	Labiodentale	Dentale	Alveolare	Postalveolare	Palatale	Velare	Labiovelare	Glottale
Nasale	m			n			ŋ		
Occlusiva	p b			t d			k g		→
Affricata					tʃ dʒ				
Fricativa		f v	θ (ð)	s z	ʃ ʒ	ç	x		h
Monovibrante					(r)				
Approssimante				ɹ		j		ʍ w	
Lateral				l (ɫ)					

**Figura 12.** Newcastle upon Tyne. - Glottalizzazione delle occlusive, guidata dagli uomini della *working class*

#### 4. Gradazione di anteriorità come distinzione di genere in Italia

Mettendo alla prova l'ipotesi di Labov su dati raccolti da indagini dialettologiche in Italia, ho potuto osservare che il pattern si mantiene: almeno in due contesti in Sardegna (Pisano 2007) il parlato di donne e uomini si differenzia grazie all'opposizione tra varianti anteriorizzate e posteriorizzate; lo stesso dicasi per la differenziazione presente a Zapponeta (Puglia; Maggiore-Varano 2015). In tutti e tre i casi, l'unica variabile in gioco è quella di genere: le differenziazioni non interagiscono con variazioni di età o di strato sociale.

Nei due casi di Orune e Dorgali, in Sardegna, il significato della variazione è insieme sessuale e diatopico: gli uomini conservano la [j] etimologica che percepiscono come identificativa insieme della loro identità maschile e del paese di origine (analogamente ai pescatori di Martha's Vineyard studiati da Labov), da cui sono spesso lontani; le donne presentano alcune varianti innovative, differenziate in base al contesto fonetico:

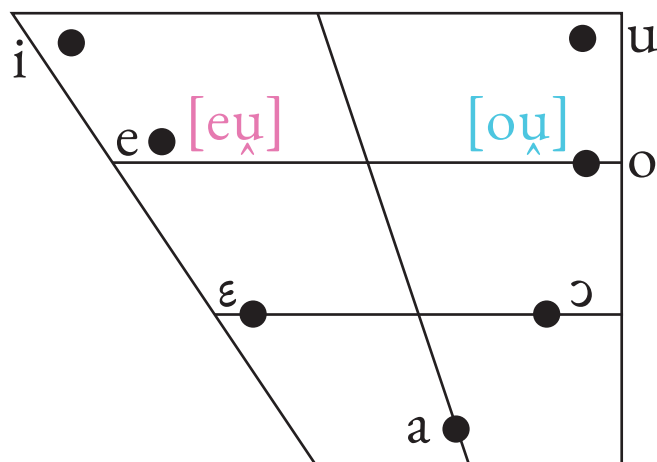
	Bilabiale	Labiodentale	Dentale	Alveolare	Postalveolare	Retroflessa	Palatale	Velare
Nasale	m		n			(ŋ)	ɲ	(ŋ)
Plosiva	p b		t d			ɖ		k g
Affricata				ts ds	tʃ dʒ			
Fricativa	(β)	f v	θ (ð)	s z	ʃ ʒ			(ɣ)
Tap				(r)				
Trill				r				
Laterale				l				
Approssimante	(w)						j	

Figura 13. Orune (Sardegna) - Varianti delle donne (in rosa) e variante degli uomini (in azzurro).

	Bilabiale	Labiodentale	Dentale	Alveolare	Postalveolare	Retroflesse	Palatale	Velare
Nasal	m		n			(ŋ)	ɲ	(ŋ)
Plosive	p b		t d			ɖ		k g
Affricate				ts ds	tʃ dʒ			
Fricative	(β)	f v	θ (ð)	s z	ʃ ʒ	ʒ		(ɣ)
Tap				(r)				
Trill				r				
Lateral				l				
Approximant	(w)						j	

Figura 14. Dorgali (Sardegna) - Varianti delle donne (in rosa) e variante degli uomini (in azzurro)

A Zapponeta (Puglia) è stata osservata una differenziazione negli esiti dittongali di [u] tonica. Come nei due casi precedenti, l'opposizione è indifferente a variabili come lo status sociale. È interessante notare che i giovani istruiti, che costituiscono l'unico gruppo consapevole della differenziazione, in base alla realizzazione della vocale valutano l'orientamento sessuale degli interlocutori (Maggiore, Varano 2015: 95-98).



**Figura 15.** *Zapponeta (Puglia)* - Varianti delle donne (in rosa) e variante degli uomini (in azzurro).

Suggestivo anche il confronto che emerge da un passo di S. Girolamo (cit. in Rovai, 2008: 252), in cui i *nomina* di due coniugi, normalmente distinguibili solo per il genere, si differenziano per la presenza di un'innovazione nel *nomen* femminile:

	Bilabiali	Labiodentali	Dentali / Alveolari	Palatali	Velari	Velari / Labiali
Nasali	m		n		ŋ	
Occlusive	p (b)		t (d)		k g	k <sup>w</sup> g <sup>w</sup>
Fricative		f	s			
Vibrante			r			
Laterali			l			
Approssimante				j	w	

**Figura 16.** *Latino* - Nomina gentilizi: Duilius vs Bilia

Anche se le due forme, al tempo di S. Gerolamo, coesistevano, si distinguevano tuttavia per contesto d'uso: l'onomastica maschile, come la lingua poetica arcaizzante e la lingua dei testi ufficiali, conservava come variante di prestigio il nesso originario -dw-, mentre l'onomastica femminile presentava la variante innovativa anteriorizzata -b-, emersa da una varietà diastraticamente bassa di parlato e, perciò, qualificata negativamente.

## 5. Iconicità delle differenziazioni a livello soprasegmentale

La relazione iconica tra alcuni tratti linguistici e il significato che veicolano costituisce oggi un tema di interesse in svariate aree della ricerca linguistica (e non solo), dalla sintassi alla sociofonetica. Gli studi che si sono soffermati sulla relazione di somiglianza tra suono e significato hanno indagato ora il significato denotativo di alcuni foni (ad es. la tendenza delle vocali arrotondate a correlare con oggetti arrotondati: Maurer-Pathlac-Mondloch 2006, cit. in Jeong 2017: 265), ora il significato sociale delle variabili; inoltre, l'iconicità è stata analizzata sia in relazione al processo articolatorio di produzione del fono (Zhang 2008 cit. in Jeong 2017: 265), sia in rapporto alla sua percezione (Ohala 1994, cit. in Jeong, 2017: 265<sup>12</sup>)

Come è lecito attendersi, significative differenziazioni linguistiche di tipo iconico sono emerse anche a livello soprasegmentale. Basandosi su misurazioni acustiche, Jeong (2017) ha studiato le differenze nel tono di voce e nell'intonazione di tre tipologie archetipiche (o, piuttosto, stereotipiche) di femminile nel cinema hollywoodiano degli anni '30 e '40: la *femme fatale*, la *dumb blonde* e l'eroina delle *screwball comedies*.

I risultati di Jeong mostrano che le differenze linguistiche rappresentano iconicamente tre diverse tipologie di personalità e di relazione con il maschile. La *femme fatale* è caratterizzata dal tono di voce grave che, unitamente alla scarsa variabilità di tono e di intonazione, confina il suo parlato in un registro scuro. Questi tratti abitualmente associati al maschile<sup>13</sup> «all iconically represent and fortify the transgressive and liberating character of the femme fatale [...]. First of all, low pitch is iconically linked to the authority and the power that the femme fatale exerts to the male protagonist» (Jeong 2017: 275-276).

La *dumb blonde*, al contrario, mostra un tono di voce acuto, che la avvicina al parlato dei bambini, e ampia variabilità di tono e intonazione, a rappresentare l'ingenuità un po' sciocca e infantile del personaggio.

L'eroina delle *screwball comedies*, infine, ha tratti in comune con entrambe le tipologie precedenti: il suo tono di voce può essere grave quasi quanto quelle delle *femmes fatales*, ma il suo range vocale è molto più ampio, grazie alla grande variabilità di tono e intonazione che condivide con la *dumb blonde*. Questa variabilità ha però un diverso significato per i due personaggi: mentre nel caso della *dumb blonde* segnala il suo facile entusiasmo e la sua ingenuità, la variabilità di tono e intonazione dell'eroina delle *screwball comedies* è il risultato della sua relazione con il maschile, fatta di frequenti e accese discussioni<sup>14</sup>; in altre parole, la variabilità segnala in questo caso l'assertività della protagonista. Proprio la variabilità permette alle eroine di *screwball comedies* di adottare strategicamente un tono di voce grave che, come nel caso delle *femmes fatales*, «seems to iconically represent their shared tendency to deviate from more conventionally feminine» (Jeong 2017: 278).

Al tono grave dell'eroina si affianca il tono di voce relativamente acuto del protagonista maschile, con il risultato che: «such use of non-normatively gendered pitch by the two protagonists consequently lead the two to have comparable pitch ranges» (Jeong 2017: 278); un tratto, questo, assente nel *noir*. I tratti vocali dei tre personaggi stanno in una relazione iconica non solo con le tipologie femminili che rappresentano, ma anche con il linguaggio visuale, in un circolo di mutuo rafforzamento. La

12 Cfr. Levon et al. 2017: 987, cit. in Rupp-Britain, 2019: 93.

13 La tendenza delle donne verso una maggiore variabilità intonativa a fronte di minore variabilità degli uomini è stata riscontrata in numerosissimi studi; si vedano, tra gli altri, McConnell-Ginet (1983) e Lakoff (1975).

14 La relazione della femme fatale con il maschile è invece «covert and rather muted domination» (Jeong 2017:279).

limitata variabilità di tono e intonazione della *femme fatale*, ad esempio, iconicamente si riflette nella (e riflette la) frequenza delle linee diritte, sia a livello scenografico sia nella rappresentazione del corpo femminile, di cui vengono evidenziate le gambe e le caviglie diritte. Analogamente, i tratti linguistici e tipologici della *dumb blonde* sono messi in risalto attraverso la preferenza per le linee curve.

L'attenzione per diverse parti del corpo a seconda del genere di film rappresenta iconicamente anche il diverso tono di voce: il tono grave della *femme fatale* è sottolineato dall'attenzione per parti basse del corpo come caviglie, piedi e gambe; viceversa, il tono acuto della *dumb blonde* è sottolineato dall'attenzione per le parti alte (tipicamente il petto). La salienza di queste immagini ricorrenti è un dispositivo fondamentale per far sì che il pubblico (ac)colga il legame iconico tra variabile linguistica e archetipo femminile (Jeong 2017: 275). Le variabili linguistiche non sono quindi legate arbitrariamente al personaggio che le adotta, ma sono inserite in una relazione iconica che comprende anche lo stereotipo sul femminile e il linguaggio visivo; sono quindi parte del più ampio sistema semiotico del film, di cui contribuiscono a comunicare e rafforzare il messaggio e l'ideologia implicita:

This process of iconization also naturalizes the link between the linguistic and the social image, providing the viewers with plausible reasons as to why certain types of people may speak in certain ways [...]. To put it differently, the iconic nature of the linguistic variables in films helps to reinforce the tacit consensus of the meaning of the linguistic features and the implications behind them.

(Jeong 2017: 279-280)

## **6. Iconicità della gradazione di anteriorità tra segmentale e soprasegmentale: ulteriori conferme**

In uno studio su bambini di età prescolare, Andersen rileva che assumendo ruoli domestici come “mamma” o “papà” nei loro giochi, bambine e bambini variano i loro stili vocali secondo il personaggio che devono interpretare; di particolare interesse qui è il comportamento linguistico delle bambine che, giocando ad impersonare il padre, ne adottano anche l'*expressive posture*, mostrando ridotta variabilità del tono di voce, tono di voce grave e vocali anteriorizzate e/o abbassate (Andersen 1990 cit. in Eckert 2011: 16-19).

Le realizzazioni posteriorizzate e abbassate sono in una certa misura la conseguenza dell'abbassamento del tono, ma si inseriscono anche in un simbolismo fonetico che associa la frequenza della F2 alla dimensione. Rilevato in una lunga serie di studi fin dagli esperimenti di Sapir (1929, cit. in Eckert 2011:19) e comune a moltissime lingue, questo simbolismo si dipana lungo un continuum (Newman 1933 cit. in Eckert 2011: 19): l'associazione dei parlanti è con un oggetto tanto più grande quanto più è posteriorizzata la vocale. L'associazione sinestetica tra suono e dimensione si inserisce in un più generale *frequency code* che interessa non solo la F2 ma anche la frequenza della F0 (Ohana 1994, cit. in Eckert 2011:19). L'opposizione tra grande e piccolo interagisce con significati sociali laddove una differenza socialmente saliente è associata alla dimensione. Il *frequency code* mette in relazione la diversa dimensione del tratto fonatorio di uomini e donne con la differenziazione fonetica (sia essa variazione o mutamento) su base sessuale: il dimorfismo sessuale nel tratto vocale offre infatti una ineludibile variabilità fonetica che può essere utilizzata come espressione *iconica* della differenza di genere. Attraverso la differenziazione

fonetica (ossia, attraverso la tendenza femminile a guidare anteriorizzazioni e innalzamenti a fronte della preferenza maschile per posteriorizzazioni e abbassamenti), la differenza di dimensione viene perciò incorporata nella differenziazione sociale del genere (Gordon and Heath 1998, cit. in Eckert 2011:19). La variazione fonetica si dimostra così un potente dispositivo di significazione iconica (Eckert 2011:14).

Come si è visto nelle sezioni precedenti, a Detroit e al Cairo il grado di anteriorità non marca solo il sesso ma anche la classe sociale<sup>15</sup>. Il dato ovviamente non stupisce, poiché un pattern ricorrente lega sesso e classe nella costruzione delle identità linguistiche: «social constructions of *upper class* ways of speaking quite often are the same as, or coincide with, constructions of what is ‘feminine’. If so, then the iconicity of some processes may affect the linguistic behavior of groups in different classes in specific ways» (Haeri 1996:111).

Gli articolati pattern di Detroit mostrano inoltre una costellazione emotiva specifica per ogni gruppo di adolescenti, anch'essa segnalata dall'opposizione anteriorizzazione vs posteriorizzazione. Questo ulteriore tratto non è slegato dalle altre due variabili, il sesso e l'affiliazione al gruppo:

[...] variation plays an important role in the expression of emotion which, although commonly relegated to psychology, is eminently social. Although emotion is thought of in terms of states, it is also a practice. People “do” affect just as they “do” gender or other category memberships [...]. Affect interacts with, is part of the construction of, macro-social categories as certain populations find themselves in particular affective states more often, or are expected to display or to not display particular affective states, or because they have come to distinguish themselves on the basis of those states. The mutually opposed high school communities of practice of Belten High in the Detroit suburbs (Eckert 1989), the Jocks and the Burnouts, distinguished themselves among other things on the basis of affect. One might ask to what extent this is responsible for the fact that the Jocks favored the fronting (hence lip-spreading) components of the Northern Cities Shift while the Burnouts favored the backing (hence lip-rounding) components.

(Eckert 2016: 78-79)

Come già detto, questa associazione tra felicità della *middle class* e varianti anteriorizzate è presente anche in altre varietà di inglese americano.

Le varianti anteriorizzate sembrano però esprimere iconicamente sentimenti positivi anche indipendentemente dall'associazione con una classe: Eckert ha studiato la fonologia di alcune preadolescenti, e ha rilevato che le varianti anteriorizzate correlano con stati emotivi positivi e legati all'infanzia mentre quelle posteriorizzate con stati emotivi negativi, o più genericamente problematici, legati alla fase di vita successiva (Eckert 2011).

Una relazione iconica con lo stato emotivo emerge anche a livello soprasegmentale, come dimostra il fatto che il tono di voce sembra avere un ruolo nel disambiguare omofoni come *dye* e *die* (Nygaard-Lunders 2002, cit. in Eckert 2016:79).

Il grado di anteriorità sembra dunque segnalare iconicamente la dimensione e, per estensione, il

15 Più precisamente, a Detroit marca l'affiliazione a uno dei due gruppi di adolescenti, *Jocks* e *Burnouts*, che solo sommariamente ricalcano la suddivisione tra *middle* e *working class*.



sexso<sup>16</sup>, la classe e lo stato emotivo<sup>17</sup>;

questi significati posso coesistere in varie combinazioni. Le stratificazioni di significati iconicamente mostrati dalle variabili sono convenzionali, specifiche della cultura che le produce (Levon et al.2017, cit. in Britain-Rupp 2019), ma non casuali: esse sono piuttosto «the result of an accumulation of connections made in discourse over time. Thus they encode ideological issues that are central, and particular, to the community of speakers».

(Eckert 2011)

## 7. Conclusioni

Proprio perché sono culturalmente determinati, nonostante la loro salienza i significati segnalati iconicamente dalle variabili fonetiche sono difficilmente prevedibili. Infatti, il processo attraverso il quale ogni cultura sceglie cosa considerare tanto simile da essere mostrato iconicamente è, si passi l'apparente contraddizione di termini, *arbitrario*:

The creation of an iconic link between a social meaning and a linguistic variable arises from a process whereby the similarity between the sound and the social meaning is actively picked out and the potential differences between the two are ignored, most often to suit ideological purposes<sup>18</sup>. [...infatti,] it takes an active ideological, hence semiotic, process to create a similarity, and the necessary concomitant of similarity: differentiation» (Gal 2013:34).

[Per questa ragione] it is often hard to pin down the exact contextual factors that come into play in triggering the formulation of the iconic link in the language user's mind, because one cannot fully observe the situational and cultural context in which such links have been made the same way one can document the resulting linguistic practice and people's perception of such practice.

(Jeong 2017: 265-266)

Una volta che il simbolismo fonetico è codificato e i suoi significati sono stati incorporati nelle variabili linguistiche, l'adozione di queste variabili segnala e insieme conferma e rafforza l'associazione. L'uso linguistico – in altre parole, la variazione – infatti non si limita a riflettere i significati sociali, ma contribuisce a costruirli, ed è perciò una forza attiva nel cambiamento sociale (Eckert 2012: 87):

this is because the metadiscursive activity of finding inherent similarity between a social persona and a set of linguistic variables often facilitates the stabilization of the social meanings attached to the variables and creates a major impetus to their wider propagation as

16 Inserisco intenzionalmente il sesso solo in seconda posizione, perché le ridotte dimensioni del tratto vocale e quindi le più alte frequenze di F2 correlano necessariamente anche con il parlato infantile. Un'associazione iconica tra varianti anteriorizzate (palatalizzate) e "infantile" emerge dai dati di Hamano (1994, cit. in Eckert, 2011:19). L'opposizione grande/piccolo sembra quindi prioritaria a quella di genere.

17 Altri significati che sono stati riportati ma che non ho trattato nel presente articolo riguardano il grado di intimità, tratti personali e differenziazioni temporali (Levon et al. 2017:985-989, cit. in Rupp, Britain, 2019: 91-92).

18 Cfr. Eckert, 2012:97.

a stylistic package<sup>19</sup>. Studies in the previous literature have shown the potentially important role that iconization plays in endowing the variables with particular social meanings (Zhang 2008; Eckert 1991, among others) and stabilizing the associations between them (Jeong 2017: 266<sup>20</sup>).

Adottando (inconsiamente o strategicamente) varianti che rimandano iconicamente a specifici significati, i parlanti non solo impersonano i ruoli sociali corrispondenti, ma, grazie al potenziale performativo del linguaggio<sup>21</sup>, rinforzano (ri-creano, riattivano) il legame iconico tra tratto linguistico e significato, tacitamente riconosciuto dai parlanti loro pari. A permettere di rinforzare attraverso l'uso l'implicito accordo sulla stratificazione di significati è proprio la natura iconica delle variabili (Jeong 2017:280). L'iconicità è dunque un processo creativo attraverso il quale i parlanti aggiungono nuovi strati di significato, e poiché agisce come fattore determinante tanto nella selezione delle variabili esistenti quanto nella creazione di nuove<sup>22</sup> (Rupp, Britain 2019: 93), gioca un ruolo importante nella costruzione di segni (Eckert 2017: 1200).

Nonostante il sospetto iniziale con cui è stata guardata l'ipotesi dell'iconicità (De Cuypere 2008, cit. in Rupp, Britain 2019: 91), come accennato più sopra il tema è oggi indagato in numerose aree di ricerca linguistica. Nel presente articolo è stata focalizzata l'attenzione sui significati iconici di cui è investita la gradazione di anteriorità, ma una spinta iconica guida probabilmente numerosi processi di mutamento o differenziazione fonetica. Della correlazione tra vocali arrotondate e referenti arrotondati si è già detto; Eckert ipotizza che in inglese abbiano valore iconico anche l'opposizione tra rinforzamento e lenizione di /t/ e l'alternanza tra -ing e -in'; del resto, «it would be strange if iconicity were not frequently at work in the indexical realm» (Eckert 2016:79).

## 8. Considerazioni finali

I due poli dell'opposizione tra grande e piccolo, su cui, come si è detto, vengono modellate altre coppie di significati, possono essere codificati ciascuno come elemento positivo (Silverstein 1994, cit. in Eckert 2011: 19-20) o come elemento negativo della diade (Hamano 1994; Joseph 1994, cit. in Eckert 2011: 19), a seconda della cultura di riferimento, con ovvie ripercussioni sull'adozione delle rispettive variabili fonetiche. Nei casi analizzati da Eckert, la positività è espressa attraverso le varianti anteriorizzate, che segnalano tanto l'esibita felicità dei *Jocks* a Detroit e in generale della *middle class* nel *surfer speech* in California e nel *preppy speech* in diverse aree degli USA, quanto stati emozionali positivi tra le preadolescenti. Poiché il pattern linguistico della *middle class* si conforma

19 Cfr. quanto precisa Eckert: «underspecified variables do not take on meaning in isolation, but as stylistic components» (Eckert 2016: 70).

20 Cfr. Levon et al. 2017: 989, cit. in Rupp, Britain 2019: 93.

21 «Eckert sees iconisation as a factor [...] that speakers can associate with linguistic features and strategically exploit to invoke particular characteristics, take on particular stances, perform ideological moves» (Rupp-Britain, 2019:94).

22 Attraverso l'iconicità «linguistic structures acquire meaning» (Fischer 2006: 1, cit. in Rupp, Britain 2019: 93).

frequentemente a quello femminile<sup>23</sup>, è lecito chiedersi l'*expressive posture* di felicità (effettiva od esibita) che la *middle class* esprime iconicamente attraverso anteriorizzate sia un atteggiamento parimenti esibito dalle (o richiesto alle) donne e, se così fosse, perché.

Qualunque sia la risposta, l'iconicità è un fecondo strumento di riflessione sui rapporti tra variabile linguistica e costruzione delle identità, per l'immediatezza con cui rappresenta linguisticamente, come ha sottolineato Eckert, un modello di interazione e di immagine del sé.

---

23 Tra gli adolescenti di Detroit i due pattern sono chiaramente in stretta relazione; sarebbe interessante scoprire se la stessa interazione è presente anche nel *surfer speech* e nel *preppy speech*.

## Bibliografia

D. Britain, L. Rupp, *Linguistic perspectives on a variable English morpheme: let's talk about -s*. Springer, London, 2019.

P. Eckert, *Social polarization and the choice of linguistic variants*. In P. Eckert (A cura di), *New ways of analyzing sound change/Quantitative analyses of linguistic structure* (Vol. 5). Academic Press Limited, San Diego, 1991, pp.213-232.

P. Eckert, *The most perfect of signs: Iconicity in variation*. «Linguistics», 55, 2017, pp. 1197-1207.

P. Eckert, *The whole woman: sex and gender differences in variation*. «Language variation and change», 1, 1989, pp. 245-267.

P. Eckert, *Three Waves of Variation Study: The Emergence of Meaning in the Study of Sociolinguistic Variation*. «Annual Review of Anthropology», 2012, pp.87-100.

P. Eckert, *Where does the social stop?* In F. Gregersen, P. Quist, J. Parrott (A cura di), *Language Variation - European Perspectives*. John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia, 2011, pp.13-30.

P. Eckert, *Variation, meaning and social change*. In N. Coupland (A cura di), *Sociolinguistics: Theoretical Debates*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016, pp.68-85.

P. Eckert, S. McConnell-Ginet, *Language and gender*. Cambridge University Press, Cambridge, 2003

M. J. Gordon, *Labov: a guide for the perplexed*. Bloomsbury, 2012

M. J. Gordon, L. Milroy, *Sociolinguistics: Method and Interpretation*. Wiley, New York, 2003

N. Haeri, *Synchronic variation in Cairene Arabic: the case of palatalization*. In E. Broselow, M. Eid, J. McCarthy (A cura di), *Perspectives on Arabic Linguistics* (Vol. 4). John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia, 1992, pp.169-180

N. Haeri, "Why do women do this?"/*Sex and gender differences in speech*. In G. R. Guy, C. Feagin, D. Schiffrin, J. Baugh (A cura di), *Towards a social science of language: papers in honor of William Labov/Variation and change in language and society* (Vol.1). John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia, 1996, pp. 101-114

S. Jeong, *The case of archetypal female characters in classic Hollywood cinema*. In A. Zirker, M. Bauer, O. Fischer, Ch. Ljungberg (A cura di), *Dimensions of iconicity*. John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia, 2017, pp. 263-282.

- G. Klann-Delius, *Sex and language*. In U. Ammon, N. Dittmar, K. J. Mattheier (A cura di), *Sociolinguistics: an international handbook of the science of language and society*. De Gruyter, Berlin, 1987, pp. 767-780
- W. Labov, *Il meccanismo dei mutamenti linguistici*. «Rassegna italiana di sociologia», 9(2), 1968
- W. Labov, *L'influenza relativa della famiglia e dei compagni sull'apprendimento del linguaggio*. In R. Simone, & G. Ruggiero (A cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti dell'VIII congresso internazionale di studi (Bressanone, 1974)*. 2 voll., vol. 1°, Bulzoni, Roma, 1977, pp. 11-53
- W. Labov, *La motivazione sociale di un mutamento fonetico*. In S. Giannini, & S. Scaglione (A cura di), *Introduzione alla sociolinguistica* (S. Scaglione, Trad.). Carocci, Roma, 2003, pp. 45-90
- W. Labov, *Principles of linguistic change* (Vol. 2: Social factors). Malden: Blackwell Publishers, 2001
- W. Labov, *The intersection of sex and social class in the course of linguistic change*. «Language variation and change», 2, 1990, pp. 205-254.
- W. Labov, *The social stratification of English in New York City*. Cambridge University Press, Cambridge, 2006
- M. Maggiore, A. Variano, *Differenziazione vocalica per posizione e differenziazione fonetica su base sessuale nella varietà di Zapponeta (FG)*. «L'Italia dialettale», 76, 2015, pp. 83-104.
- M. Meyerhoff, *Introducing sociolinguistics*. Routledge, New York, 2006
- J. Milroy, L. Milroy, *Il mutamento linguistico, la rete sociale e l'innovazione del parlante*. In S. Giannini, S. Scaglione (A cura di), *Introduzione alla sociolinguistica*. Carocci, Roma, 2003, pp. 91-149.
- L. Milroy, *New perspectives in the analysis of sex differentiation in language*. In K. Bolton, H. Kwok (A cura di), *Sociolinguistics today: international perspectives*. Routledge, New York, 1992, pp. 163-179
- S. Pisano, *Esiti dell'approssimante palatale j nella varietà di Orune (Nuoro): differenziazione fonetica su base sessuale*. «L'Italia dialettale», 68, 2007, pp. 99-144.
- F. Rovai, *Nomen maschile e nomen femminile. Variazione linguistica e differenze sociali in latino*. «L'Italia dialettale», 69, 2008, pp. 251-266.
- P. M. Smith, *Sex markers in speech*. In H. Giles, & K. R. Scherer (A cura di), *Social markers in speech*. Cambridge University Press, Cambridge, 1979, pp. 109-146.



# L'apprendimento della complessità: il caso della didattica delle lingue polisintetiche del Canada e della California<sup>1</sup>

VITTORIO GANFI<sup>2</sup>

ALESSIA ARESU<sup>3</sup>

**Sommario:** 1. Introduzione, 2. Metodo, 3. Caso di studio I: didattica delle lingue polisintetiche in Canada, 3.1 Diffusione e vitalità delle lingue polisintetiche in Ontario, 3.2 L'applicazione di un sillabo analitico nella didattica delle lingue polisintetiche: il caso del mi'gmaq, 4. Caso di studio II: didattica delle lingue polisintetiche in California, 4.1 Il metodo *Breath of life*, 4.2 Didattica nel *Wishotoyo's Chumash Village*, 5. Modelli didattici a confronto nella trasmissione delle lingue polisintetiche, 5.1 Problemi generali nella didattica delle lingue polisintetiche, 6. Conclusioni.

**Abstract:** The present work aims at studying the learning process features both in Canada (i.e. cayuga, cree, delaware, mohawk, ojibwe, oji-cree, e oneida) and California polysynthetic languages (Santa Barbara's area, Malibu). Methods used to convey linguistic contents about polysynthetic languages are especially investigated. For this very purpose, two study cases of major importance are analyzed: the enhancing and spreading of Canada's polysynthetic languages and the revitalization process of California's aboriginal languages. In the latter case, special attention is given to Chumash, an aboriginal language originally from Santa Barbara's area (Malibu). Educational patterns used in several situation will be compared. At last, a detailed representation of polysynthetic didactic approaches will be provided, relating the width of aboriginal communities, the linguistic vitality and the educational decisions.

**Key words:** *polisintesi, didattica delle lingue, pianificazione linguistica.*

---

1 Sebbene il contributo proposto sia frutto del lavoro congiunto dei due autori, per esigenze legali di attribuzione si specifica che i paragrafi 1, 2, 3, 3.1, 3.2, 4., 4.1, 5 e 5.1 sono da attribuirsi a Vittorio Ganfi, mentre il paragrafo 4.2 ad Alessia Aresu. Le conclusioni sono invece state redatte congiuntamente.

Per aver letto e commentato una versione preliminare di questo testo ringraziamo Luca Alfieri e Simone Pisano, gli autori sono responsabili per le omissioni e gli errori presenti nel contributo.

2 Università di Modena e Reggio Emilia e Università degli studi Internazionali (Unint) – Roma.

3 Università degli studi Internazionali (Unint) – Roma.

## 1. Introduzione

Gli studi sulla comparazione tra ontogenesi e apprendimento delle lingue polisintetiche come L2 (Mithun 1989, Xanthos *et al.* 2012, Ganfi 2018a) hanno mostrato che esiste un significativo divario tra la velocità con cui i bambini acquisiscono la complessa morfologia polisintetica e la difficoltà degli apprendenti adulti. Per chiarire alcune dinamiche alla base di questo divario e fornire, al contempo, un quadro su alcuni aspetti ancora inesplorati negli studi tipologici, in questo contributo si esaminano le caratteristiche dei corsi dedicati alla trasmissione di competenze nelle lingue polisintetiche. In particolar modo, sono state prese in esame le dinamiche relative ai percorsi di apprendimento delle lingue polisintetiche del Canada (ovvero: cayuga, cree, delaware, mohawk, ojibwe, oji-cree, e oneida) e della California, precisamente dell'area di Santa Barbara, Malibu, Los Angeles. Vengono paragonati la struttura dei corsi e i metodi utilizzati per programmare i sillabi volti all'apprendimento delle lingue polisintetiche come L2.

Dopo aver indicato alcuni presupposti metodologici impiegati nella analisi (§2), nel paragrafo 3 ci si sofferma sulla caratterizzazione dei percorsi di apprendimento delle lingue polisintetiche del Canada. Per questa situazione vengono, inoltre, descritte le procedure indicate dal ministero dell'istruzione canadese per la promozione e lo studio delle lingue indigene, contraddistinte in genere per la presenza di comunità di parlanti piuttosto numerose. In § 3.2. viene preso in esame un percorso didattico nato in seno a una comunità aborigena di piccole dimensioni e volto alla trasmissione del *mi'gmaq*, una lingua algonchina. I paragrafi della sezione 4 sono dedicati allo studio delle lingue polisintetiche della California. Nel paragrafo 4.1 si analizza il progetto *Breath of life* che prevede la formazione di insegnanti nativi, capaci di diffondere le conoscenze linguistiche presso le comunità d'origine. Nel paragrafo 4.2 viene dato ampio spazio allo studio della pianificazione linguistica e dei percorsi didattici di chumash. Alla fine del contributo sono presentate alcune considerazioni generali sui percorsi didattici analizzati.

## 2. Metodo

Come noto, le lingue polisintetiche presentano delle caratteristiche peculiari che si correlano a una rilevante complessità strutturale<sup>4</sup>. Tra queste, possiamo ricordare l'incorporazione nominale, l'affissione lessicale, l'uso dei classificatori, la marcatura sulla testa, e strategie di marcatura che possono codificare sul verbo gli attanti principali, così come altre relazioni grammaticali, attraverso l'aggiunta di un notevole numero di affissi (cfr. Evans e Sasse 2002; Reuse 2009, tra gli altri).

È possibile ipotizzare che la presenza di queste caratteristiche renda particolarmente ardua la trasmissione di conoscenze linguistiche nelle lingue polisintetiche, anche a causa delle difficoltà correlate all'apprendimento di strutture morfologiche in età adulta<sup>5</sup>. In Ganfi (2018b) sono stati presi in esame i dati relativi all'apprendimento di lingue polisintetiche in età adulta (ovvero interlingue di apprendenti statunitensi con L1 inglese di dakota e varietà di contatto di lingue

4 In merito alla questione della complessità linguistica si rimanda, tra gli altri, a Duponceau 1819, Miestamo 2008; Ganfi 2018a; Ganfi 2018b. Per una discussione analitica della questione della complessità delle lingue si rimanda a Ramat 2013.

5 Per un raffronto dei percorsi evolutivi riguardanti le competenze morfologiche nell'acquisizione polisintetica in età infantile e in età adulta si rimanda a Mithun 1989; Fortescue 1985 e Xanthos *et al.* 2012.



eschimo aleutine elaborate in contesto commerciale), mettendo in luce significativi processi di livellamento della struttura morfologica nominale e verbale. Nel processo di apprendimento, infatti, i parlanti abbandonano le strategie di codifica che impiegano risorse morfologiche e preferiscono strutture analitiche, sostituendo, ad esempio, l'impiego di casi nominali con la giustapposizione dei nomi per designazione delle relazioni di possesso. Nel presente contributo, per valutare le implicazioni sui percorsi di apprendimento di queste peculiarità tipologiche e, al contempo, fornire un quadro dei metodi impiegati nella didattica delle lingue polisintetiche sono stati presi in esame vari materiali.

La particolare la situazione del Canada, in cui, come si mostrerà, il governo si fa carico della promozione e della diffusione delle lingue aborigene nelle scuole pubbliche, ha permesso di desumere la struttura dei sillabi a partire dai documenti diffusi dal ministero della istruzione<sup>6</sup>. Per altre situazioni si è, invece, impiegata la letteratura scientifica, e in particolar modo i contributi che descrivono come vengono strutturati i percorsi di rivitalizzazione linguistica. Infine, si è dedicato particolare spazio al caso del chumash, una lingua aborigena della California. Per questa lingua, oltre all'impiego delle grammatiche usate nel corso e alla struttura del sillabo riportato nel sito delle comunità, ci si è avvalsi delle testimonianze delle persone impegnate nella programmazione e nell'erogazione dei percorsi didattici in chumash. A questo fine sono stati contattati e intervistati alcuni insegnanti della comunità, grazie ai quali si è potuta costituire una rappresentazione più completa della pianificazione didattica del chumash. Nella tabella viene riportato sinotticamente l'insieme dei materiali impiegati, distinti in base alle relative comunità linguistiche.

Materiali usati	Comunità
Linee guida governative, letteratura scientifica	Lingue aborigene del Canada (cayuga, cree, delaware, mohawk, ojibwe, oji-cree, e oneida)
Letteratura scientifica	Lingue aborigene del Canada di piccole comunità (mi'gmaq) Lingue aborigene della California trasmesse con il metodo <i>Breath of life</i>
Interviste, grammatica impiegata nel corso, letteratura scientifica	Lingue aborigene della California: il caso del chumash

**Tabella 1** - materiali didattici

L'analisi dei materiali ha permesso di costituire un quadro delle strategie impiegate nella didattica delle lingue polisintetiche. Al fine di organizzare le differenze tra i vari percorsi didattici, si è scelto

<sup>6</sup> La situazione del Canada, grazie al concreto impegno delle istituzioni governative, permette di sperimentare diversi metodi didattici sia innovativi sia tradizionali, come la ricorsività, il *Task-Based Language Teaching* per le quali si rimanda a Kell 2014.

di impiegare una distinzione mutuata dagli studi di glottodidattica, distinguendo gli approcci che adottano un sillabo sintetico da quelli che preferiscono un sillabo analitico<sup>7</sup>. Il sillabo sintetico (detto anche proposizionale) si focalizza sulla competenza dichiarativa e quindi sulla trasmissione esplicita delle regole grammaticali. Ai discenti vengono fornite le regole grammaticali che governano il funzionamento di una lingua. Il sillabo analitico si focalizza, invece, sulla competenza procedurale e prevede la trasmissione implicita delle conoscenze grammaticali. Ai discenti vengono forniti concreti esempi di lingua correlati con i contesti d'impiego piuttosto che l'elenco delle regole. L'apprendimento si realizza attraverso l'interiorizzazione delle procedure attualizzate durante la comunicazione.

### 3. Caso di studio I: didattica delle lingue polisintetiche in Canada

La situazione linguistica del Canada è piuttosto articolata. A fronte delle due sole varietà egemoni sul piano amministrativo, economico e sociale (ovvero l'inglese e il francese), esistono molte lingue aborigene. La gran parte di queste lingue rischia oggi di perdere tutti i parlanti nativi, mentre sono pochi gli idiomi che mantengono una discreta vitalità (Sarkar, Metallic, 2009, 50):

«However, all agree that Indigenous languages are more likely to be endangered than others. The situation in Canada is no exception: of about 50 Indigenous languages still spoken, only three (Cree, Ojibwe, and Inuktitut) are not considered endangered. Canadian census data gathered in 1996 and again in 2001 show a 5% drop both in the proportion of Aboriginal people 'able to conduct a conversation in an Aboriginal language' (from 29% to 24%) and in the proportion 'whose mother tongue is Aboriginal' (from 26% to 21%).»

L'abbandono delle lingue aborigene può essere motivato, con il ricorso a diverse cause. Tra queste le più significative risultano essere le migrazioni interne, che hanno visto molti individui lasciare le riserve per spostarsi in città, i vantaggi pratici legati alla padronanza nelle lingue ufficiali, e gli effetti della scolarizzazione (Norris, 2007, 19). Per molte lingue polisintetiche del Canada l'insegnamento come L2 costituisce l'unica alternativa al progressivo logorio linguistico e, nei casi più estremi, alla scomparsa definitiva della lingua. Attraverso la pianificazione e l'attuazione dei percorsi didattici nelle lingue polisintetiche è, infatti, possibile promuovere non solo la salvaguardia delle competenze linguistiche ma anche la rivitalizzazione delle lingue minacciate<sup>8</sup>.

7 Per rendere possibile una più semplice classificazione dei metodi didattici in questo contributo verrà semplificata la caratterizzazione dei due sillabi in accordo con le definizioni fornite di seguito. Per una precisa ricognizione dei concetti si rimanda a Nuzzo, Grassi 2016.

8 Norris (2007: 26): «increasing the number of second language speakers is part of the process of language revitalization, and may go some way towards preventing, or at least slowing, the rapid erosion and possible extinction of endangered languages. Indeed, the acquisition of an Aboriginal language as a second language may be the only option available to many Aboriginal communities if transmission from parent to child is no longer viable. »

### 3.1 Diffusione e vitalità delle lingue polisintetiche in Ontario

Il ministero dell'istruzione canadese ha indicato delle linee guida per la didattica di alcune lingue polisintetiche dell'Ontario (ovvero cayuga, cree, delaware, mohawk, ojibwe, oji-cree, e oneida). Nella prima parte del paragrafo viene indicata una lista delle lingue, correlata dalle informazioni sulla loro effettiva vitalità. Nella seconda parte vengono prese in esame le caratteristiche dei sillabi impiegati nei percorsi didattici relativi a queste lingue.

I dati relativi alla vitalità delle lingue polisintetiche analizzati in questo lavoro sono ricavati dal database di *Endangered Languages Project*<sup>9</sup>. Le lingue polisintetiche parlate nell'area dell'Ontario per le quali sono disponibili dei materiali didattici uniformati presentano una diversa diffusione. Ad esempio, il cayuga conta 100 parlanti e viene classificato come una lingua fortemente a rischio estinzione «Severely endangered». La lingua cree (appartenente alla famiglia algica, chiamato anche *East Cree*), che conta vari dialetti, presenta una vitalità maggiore in quanto la somma dei parlanti nativi, appartenenti a diverse comunità site tra la baia di Hudson e il Quebec nordorientale, ammonta a 12.000 individui. Il delaware, altra lingua appartenente alla famiglia Algic parlata nella zona, non gode di una vitalità simile, poiché conta solo pochi parlanti (considerata quindi estremamente a rischio «Critically endangered»). Il mohawk, che appartiene al raggruppamento delle lingue irochesi, gode, invece, di una relativa vitalità, in quanto si contano circa 4000 parlanti di questa lingua, e viene trasmessa come L1 o viene appresa in età adulta da molti membri delle 6 comunità mohawk che vivono oggi in Canada. L'ojibwe (famiglia Algic) presenta una diffusione ancora maggiore, poiché si hanno più di 10.000 parlanti nei pressi del lago Winnipeg (Golla et al. 1998), cui vanno aggiunti i circa 1.500 nella regione dell'Ontario<sup>10</sup>. Una situazione simile si riscontra nell'oji-cree, varietà sorella dell'ojibwee, che conta più di 6.000 parlanti. L'onodaga, appartenente al raggruppamento irochese, si caratterizza per una minore vitalità, visto che rimangono poco più di 200 parlanti nativi, malgrado vi siano quasi 14.000 abitanti delle riserve oggi esistenti (partiti nei 3.000 di Thames River nella regione dell'Ontario e nei 11.000 di Green Bay nel Wisconsin).

Per le lingue aborigene dell'Ontario, sono previsti dei corsi curriculari nelle scuole elementari. In Canada, infatti, il *Canadian Multiculturalism Act* del 1988 (Cfr. Hinton, Meek 2018, 376) documenta la volontà esplicita da parte del governo di salvaguardare il patrimonio linguistico aborigeno. Questo provvedimento legislativo ha condotto all'istituzione di percorsi scolastici multilingui nelle scuole pubbliche canadesi, per i quali il ministero dell'istruzione prevede una precisa scansione dei curricula<sup>11</sup>.

I corsi vengono organizzati nelle scuole delle comunità aborigene, tuttavia il ministero promuove esplicitamente la frequenza di bambini esterni alla comunità. Così facendo si intende incrementare la sensibilità dei non nativi verso le culture aborigene<sup>12</sup>, rafforzata grazie all'insegnamento

9 Sito *Endangered Languages Project* <<http://endangeredlanguages.com>>.

10 In questo caso il dialetto ojibwe ha subito l'influsso di altre parlate polisintetiche per il contatto tra la comunità ojibwe e quella odawa (cfr. Golla 2007). In questa sede non vengono prese in considerazione le altre comunità di lingua ojibwe che si trovano nel territorio degli Stati Uniti d'America.

11 Hinton, Meek 2018, 376: «1988 Canadian Multiculturalism Act and revisions to the Official Languages Act. This legislation encouraged support for and tolerance of Canada's linguistic diversity, including the development of curriculum for aboriginal languages for use in public schools».

12 Ministry of Education, 2001, 4: «The Native language program in elementary schools in Ontario is not intended exclusively for Native students from First Nation communities. The program is open to all Native and non-Native students who want to learn a Native language and develop a better understanding of the culture of which that

delle tradizioni, della storia, dell'arte, dei costumi e della struttura sociale che caratterizzano le comunità native. I corsi hanno lo scopo di creare o rafforzare le competenze linguistiche relative alla produzione orale, alla lettura e alla scrittura. Il ministro dell'istruzione canadese prevede un'organizzazione dei contenuti didattici in otto classi progressive, che prevedono un incremento della complessità dei contenuti grammaticali con il procedere dei livelli (The Ministry of Education, 2001: 5). Ogni classe individua degli obiettivi generali «overall expectations», che descrivono genericamente le conoscenze che devono essere maturare degli studenti, e degli obiettivi specifici «specific expectations», ovvero una lista dettagliata delle nozioni e delle competenze trasmesse durante le classi. La pianificazione dei contenuti nei vari cicli scolastici prevede un focus iniziale sulle competenze comunicative e sulla produzione orale (dalla prima alla terza classe), mentre dalla quarta fino all'ultimo ciclo viene dedicata attenzione crescente alle competenze linguistiche correlate alla scrittura. L'incremento di tempo dedicato alla scrittura non implica, tuttavia, il sopravanzo di queste competenze nei confronti dell'oralità. Per tutti i cicli resta significativa l'attenzione alla comunicazione orale, visto che produzione e ascolto del parlato assorbono tra l'80% e il 70% del carico didattico durante le prime tre classi e nelle ultime cinque il carico didattico riservato alla scrittura non supera mai la metà del carico globale<sup>13</sup>.

Senza fornire una ricognizione esaustiva degli obiettivi che caratterizzano l'organizzazione del syllabo delle lingue polisintetiche del Canada, è significativo notare che nel documento gli obiettivi generali precisano gli ambiti di impiego e i generi delle varietà di apprendimento, creando una corrispondenza tra percorsi di acquisizione spontanea, comunemente validi per le L1, e apprendimento mediato della L2 polisintetica. Le varietà di lingua esemplificate nelle prime classi (1-3) sono quelle del parlato informale e spontaneo caratteristico degli scambi comunicativi familiari e amicali. Il vocabolario in queste prime fasi si costituisce del lessico di base, utile a individuare i referenti immediati e bastevole alle necessità comunicative elementari. Nelle classi successive (4-8), si forniscono conoscenze linguistiche avanzate che permettono ai parlanti di muoversi in situazioni comunicative più codificate. Oltre alle ovvie nozioni sintattiche e pragmatiche, che accomunano lo scritto e il parlato sorvegliato, quali l'ipotassi, le forme nominali del verbo, e gli allocutivi di rispetto, agli studenti vengono forniti lessemi propri di un ambito di impiego specialistico. A questo proposito, è significativo notare che nelle ultime classi il syllabo prevede la trasmissione del lessico specialistico proprio delle varie lingue speciali. Queste scelte sottendono la possibilità di estendere l'impiego della varietà linguistica indigena anche a contesti comunicativi sorvegliati e formali, segnalando la volontà implicita di allargare i domini in cui è possibile avvalersi del codice identitario.

Gli obiettivi specifici, come anticipato, descrivono analiticamente le conoscenze grammaticali che vengono veicolate durante i corsi. Nelle prime classi ci si limita a fornire le strutture linguistiche che appaiono negli stadi preliminari delle interlingue (forme pronominali personali, dimostrativi, possessivi, nomi, e forme verbali del presente). Sul piano comparativo, si può, inoltre, notare che queste costruzioni grammaticali trovano una piena corrispondenza in quelle della L1 dei discenti. Nel progredire delle classi si registra un incremento della complessità dei contenuti grammaticali trasmessi. La maggiore difficoltà correlata ai temi affrontati alla fine del ciclo scolastico si deve a due fattori: (a) maggiore sinteticità delle costruzioni e (b) distanza tipologica tra le risorse grammaticali del target e quelle della L1. Per il primo fattore (a) è stato già mostrato che la complessità nella

---

language forms part».

13 Cfr. The Ministry of Education, 2001, 7.

struttura morfologica della lingua target, commisurata al numero di morfemi che possono costituire una parola, rallenta il processo di apprendimento di una L2 (cfr. Ganfi, 2018a), in quanto gli apprendenti faticano ad analizzare la composizione interna della parola e a segmentare i singoli morfemi. Per il secondo fattore (b), nelle ultime lezioni appaiono caratteristiche grammaticali che non hanno un equivalente nelle lingue indoeuropee. Vengono considerate, ad esempio, le strategie di incorporazione di elementi nominali nel verbo, il sistema dell'ovviativo e del prossimale<sup>14</sup>, e le varie forme flessive del verbo.

L'analisi delle linee guida del ministero dell'istruzione canadese mostra che nella pianificazione didattica dei percorsi linguistici, relativi alle lingue polisintetiche, viene adottata una strategia mista. Si dà enfasi sia alle competenze comunicative, trasmettendo le informazioni necessarie per impiegare il codice più adatto alle situazioni in cui si trovano i parlanti, sia alle competenze linguistiche, attraverso la descrizione delle regole grammaticali che descrivono il funzionamento della L2 polisintetica. Si può, quindi, concludere che il sillabo adottato presenta delle caratteristiche proprie dei sillabi sintetici e altre che possono essere ritrovate nei sillabi analitici.

### *3.2 L'applicazione di un sillabo analitico nella didattica delle lingue polisintetiche: il caso del mi'gmaq*

Esistono altri progetti di rivitalizzazione avviati in Canada in seno a varie comunità di nativi, diverse da quelle analizzate nel paragrafo precedente. A questo proposito, è significativo il caso del mi'gmaq, lingua algonchina a rischio di estinzione. Per la lingua nativa, infatti, l'imposizione sistematica dell'inglese o del francese in tutti i cicli scolastici, avvenuta a partire dagli anni Venti del secolo scorso, si correlò a un rapido decadimento delle competenze. Nel giro di tre generazioni, molti parlanti avevano abbandonato la lingua indigena per servirsi esclusivamente dell'inglese<sup>15</sup>. Con l'intento di contrastare questa tendenza e scongiurare la scomparsa del patrimonio linguistico della comunità, sono stati intrapresi dei percorsi didattici in mi'gmaq, coinvolgendo attivamente insegnanti madrelingua interni alla comunità<sup>16</sup>. Nell'elaborazione del curriculum è stato preferito un sillabo analitico, in cui le conoscenze grammaticali vengono trasmesse implicitamente. Ai discenti vengono infatti fornite delle immagini, che nelle classi preliminari permettono ai parlanti di creare il lessico di base, ricostruendo le associazioni tra concetto e parola che lo designa, e, nelle classi più avanzate, permettono di individuare gli scenari per scambi comunicativi che necessitano una consapevolezza linguistica più radicata. La grammatica, quindi, non è il focus diretto delle lezioni, ma può essere ricavata dall'input linguistico prodotto durante le scene tipizzate. I discenti, immersi negli scambi comunicativi, non solo vengono esposti all'input, ma sono anche spinti alla produzione, che viene controllata e, nel caso sia necessario, corretta dall'insegnante. La strategia

14 L'opposizione tra ovviativo e prossimale nelle lingue algonchine si rivela particolarmente significativa nella configurazione delle relazioni grammaticali tra nome e verbo (Ministry of Education, 2001, 33 e Machado, Adriana e Terraza, 2017).

15 Sarkar, Metallic, 2009, 54: «a generation of monolingual Mi'gmaq grandparents was followed by a more or less bilingual generation of parents who, in their turn, raised a generation of children educated in local English schools who then became monolingual anglophones themselves».

16 Sarkan, Metallic, 2009, 52: «It is important to note that all curriculum development has been undertaken by instructors from Listuguj who are first language (L1) speakers of Mi'gmaq».

educativa adottata permette di creare degli scenari di analisi e produzione linguistiche verisimili, che assicurano una più ampia adeguatezza dei corsi alla tipologia piuttosto diversificata di partecipanti coinvolti nei percorsi, che, possono non avere una dimestichezza con l'analisi metalinguistica. I corsi sono, infatti, somministrati a membri della comunità di ogni età, in quanto oltre a discenti in età scolare si contano numerosi adulti e, persino, qualche anziano (cfr. Sarkar, Metallic, 2009, 58). Per queste ragioni, il sillabo prevede una focalizzazione quasi esclusiva sul significato e un riconoscimento importante delle competenze comunicative piuttosto che linguistiche.

L'impiego di questo approccio nella trasmissione di conoscenze grammaticali può essere esemplificato nella didattica del sistema di classificazione nominale<sup>17</sup>. In mi'gmaq sui nomi deve sempre essere specificata la marca di attribuzione a uno dei due generi (animato o inanimato). Per trasmettere la conoscenza relativa a questa caratteristica grammaticale non si fa ricorso all'esplicitazione delle regole. Vengono piuttosto fornite delle liste di immagini, raffiguranti entità, designate da nomi animati, e oggetti, indicati da nomi inanimati. Lo stimolo visivo delle immagini si associa spesso a quello uditivo, poiché il docente pronuncia il nome degli oggetti indicandoli. I discenti, grazie a questa strategia, possono ricavare evidenza linguistica sulle differenze morfologiche che separano le due classi flessive e apprendere il funzionamento senza una formulazione esplicita della regola<sup>18</sup>. Un aspetto strutturale che potrebbe rivelarsi particolarmente difficile da apprendere è la struttura morfologica del verbo. In mi'gmaq, come in altre lingue polisintetiche, il verbo si accompagna a un cospicuo numero di morfemi grammaticali che codificano tratti semantici spesso sconosciuti in inglese<sup>19</sup>. Anche per la trasmissione di conoscenze grammaticali in questo ambito si predilige un approccio implicito. Nelle prime lezioni vengono presentate delle frasi che descrivono le immagini viste dagli studenti e che prevedono verbi caratterizzati da pochi morfemi. Durante il proseguo delle lezioni, gli studenti sono esposti gradualmente a input linguistici più complessi, ovvero a verbi contraddistinti da un numero sempre maggiore di morfemi.

L'esempio del mi'gmaq mette in mostra come l'impiego di conoscenze linguistiche implicite e la focalizzazione verso la competenza comunicativa possano favorire la didattica delle lingue polisintetiche, adattandosi alla eterogeneità dei discenti coinvolti nei percorsi di rivitalizzazione. Nella didattica delle lingue polisintetiche del Canada, come si vede da questo paragrafo e dal precedente, si mostra particolarmente significativo il ruolo degli approcci *usage-based* che enfatizzano la prossimità tra le dinamiche di apprendimento messe in atto nelle L2 e i meccanismi che caratterizzano l'acquisizione della L1 (Tomasello, 2005).

#### 4. Caso di studio II: didattica delle lingue polisintetiche in California

A differenza delle lingue aborigene del Canada, viste nei paragrafi precedenti, molte delle lingue etniche parlate in California possono essere considerate *sleeping languages*, ovvero lingue che, pur continuando a mantenere un valore identitario e simbolico, conservano pochi parlanti che

17 Per una ricognizione sulle principali teorie sulla natura dei sistemi di classificazione o del loro apprendimento si rimanda a Kilarski (2013, 273 e seg.).

18 La regola di flessione del genere prevedere per i nomi neutri una terminazione in sonorante *-n*, *-l* (cfr. Sarkar, Metallic, 2009, 62).

19 Sarkar, Metallic, 2009, 63: «A large number of prefixes exists and must be mastered if one is to be able to nuance verbs in terms of aspect, place and manner of motion, and many other categories not easily labelled in English».

le impiegano realmente nelle interazioni comunicative quotidiane (Leonard, 2008). Per questa ragione i percorsi di rivitalizzazione che sono stati messi in atto nelle comunità californiane presentano delle significative differenze rispetto ai piani canadesi visti sopra. Mentre in Canada esiste una pianificazione didattica volta a identificare in maniera piuttosto analitica le competenze grammaticali trasmesse durante i corsi o a fornire le competenze comunicative necessarie all'impiego dei registri più consoni alle situazioni comunicative reali, in California viene data enfasi alla documentazione linguistica e al recupero dei materiali linguistici raccolti nel passato.

#### 4.1 *Il metodo Breath of life*

In merito ai progetti di rivitalizzazione delle lingue aborigene del nord America, risulta significativa l'esperienza maturata in seno al *National Breath of Life Archival Institute for Indigenous Languages*<sup>20</sup>. L'istituto ha lo scopo di incrementare le competenze linguistiche dei membri delle comunità aborigene che hanno abbandonato la lingua etnica. A partire del 2011 (Sammons, Leonard, 2015, 209), grazie a una collaborazione con l'università di Berkeley, l'istituto organizza dei seminari con l'intento di formare degli esperti aborigeni che, alla fine del piano didattico, possano intraprendere percorsi di rivitalizzazione del patrimonio linguistico nelle comunità d'appartenenza. I seminari prevedono corsi intensivi che coinvolgono da 30 a 60 partecipanti, provenienti da 15 diverse comunità e scelti tramite una selezione libera. Il percorso formativo, che si avvale della collaborazione di docenti universitari ed esperti nella documentazione linguistica, è volto alla trasmissione di tre diversi tipi di competenze<sup>21</sup>:

- a. competenze in linguistica generale, relative soprattutto all'analisi metalinguistica delle lingue polisintetiche;
- b. competenze archivistiche e biblioteconomiche necessarie al recupero del materiale linguistico<sup>22</sup>, raccolto dagli etnografi e dai ricercatori statunitensi;
- c. competenze di didattica delle lingue, con particolare riferimento alle caratteristiche linguistiche proprie delle lingue native.

Sul piano dei contenuti linguistici, il corso prevede il trasferimento di conoscenze tipologiche, necessarie per descrivere in maniera accurata le caratteristiche grammaticali delle lingue aborigene. Su quello documentale, viene dato rilievo sia alla consultazione di risorse archiviste, che collezionano materiale linguistico, edito e inedito, sia alle tecniche di elicitazione di materiale linguistico nuovo

---

20 Per una descrizione completa delle iniziative promosse dall'associazione si rimanda al sito del National Breath of Life Archival Institute for Indigenous Languages (<http://www.miamioh.edu>) e ai contributi di Sammons, Leonard, 2015 e Baldwin, Hinton, Pérez Báez, 2018. Controlla il sito: mi pare punti alla homepage dell'università di Miami

21 Baldwin, Hinton, Pérez Báez, 2018, 191: «The training offered focuses on three core elements: basic linguistics, archival research, and applied approaches (primarily the use of documentation for language learning and teaching).»

22 Sito del National Breath of Life Archival Institute for Indigenous Languages (<http://www.miamioh.edu>): «[the institute] assists tribal communities in accessing the extensive archival collections at the Smithsonian Institution's National Anthropological Archives (NAA) of the National Museum of Natural History, the National Museum of the American Indian (NMAI) and the Library of Congress» e Baldwin, Hinton, Pérez Báez, 2018, 191: «Curators, archivists, and librarians teach how to navigate the archives, provide access to archival manuscripts, and produce archival-quality digital copies for the researchers.»

(Baldwin, Hinton, Pérez Báez, 2018, 194). Queste ultime competenze permettono ai futuri insegnanti di contribuire alla salvaguardia delle lingue aborigene non solo attraverso la pianificazione delle dinamiche acquisizionali, ma anche attraverso la raccolta di un corpus testuale di nuova composizione, pratica che si rivela particolarmente preziosa per le lingue poco documentate.

I seminari, organizzati nell'ambito del progetto *Breath of Life*, sono, inoltre, spesso accompagnati da discussioni sui temi etici correlati all'importanza della conservazione della identità etnica e linguistica nelle minoranze aborigene (cfr. Sammons, Leonard, 2015, 214). È significativo notare che i partecipanti possono provenire da lingue che contano molti parlanti (come nel caso di alcune lingue algonchine, *ibid.*) o lingue ormai del tutto prive di parlanti fluenti (il caso del miami, Leonard, 2008). Grazie all'interazione tra i partecipanti e i docenti possono essere elaborate strategie di rivitalizzazione che tengono conto delle esigenze naturali dei parlanti e che, pertanto, possono rivelarsi più efficaci nella salvaguardia delle lingue etniche (cfr. Dell'Aquila, Iannàccaro, 2004, 24). Queste dinamiche virtuose si sono dimostrate particolarmente efficaci nella pianificazione didattica delle lingue algonchine della California, grazie al coinvolgimento di parlanti di diverse lingue della famiglia algonchina è stato possibile condividere le conoscenze elaborando nei lavori di gruppo per pianificare unitariamente percorsi didattici nelle lingue diverse dello stesso raggruppamento genetico (Sammons, Leonard, 2015, 215 e seg.).

#### 4.2 Didattica nel *Wishtoyo's Chumash Village*

In questo paragrafo verrà preso in esame un altro caso di studio che presenta delle caratteristiche differenti dai quadri visti in § 3.1<sup>23</sup>. Verrà analizzato il piano didattico dei corsi di *samala*, lingua della California appartenente alla famiglia Chumash. Le lingue della famiglia Chumash (Mithun 1999) presentano una vitalità minore rispetto a quella mostrata da molte delle lingue native del Canada, precedentemente analizzate. Le lingue Chumash, pur mantenendo un valore identitario e simbolico presso la relativa comunità aborigena, non si contraddistinguono, a differenza di molte altre lingue del Canada, per un rilevante uso effettivo. Fino all'inaugurazione dei primi programmi di rivitalizzazione nel 2010, erano prossime all'estinzione, in quanto neppure i parlanti nativi utilizzavano nella quotidianità la lingua aborigena, che normalmente non veniva trasmessa alle nuove generazioni.

La promozione di un piano di rivitalizzazione delle varietà Chumash, con particolare riferimento al *samala*, si deve soprattutto al lavoro di Richard Applegate e del Santa Ynez Committee (parte della Santa Ynez Band of Chumash Indians Native Language of America)<sup>24</sup>. Nella storia della rivitalizzazione del *samala* possono essere individuati tre momenti significativi:

- a. la descrizione grammaticale,
- b. la pubblicazione di un dizionario e
- c. l'inaugurazione dei percorsi didattici.

<sup>23</sup> Le informazioni descritte in questo paragrafo sono state estrapolate dai riferimenti indicati e dalle indicazioni fornite da Deborah Sanchez, insegnante nei corsi di *chumash*, tramite vari contatti e-mail e alcune videochiamate, avvenute nel 2019.

<sup>24</sup> Sito della Santa Ynez Band of Chumash Indians Native Language of America [https://www.santaynezchumash.org/letter\\_kahn.html](https://www.santaynezchumash.org/letter_kahn.html)



La prima grammatica descrittiva accurata di una lingua Chumash risale al 1972, ovvero alla data di pubblicazione della tesi dottorale di Applegate nella quale viene descritto l'ineseño, una lingua della famiglia Chumash (Applegate, 1972)<sup>25</sup>. Nel 2007, invece, grazie alla pubblicazione della prima grande opera lessicografica relativa al samala<sup>26</sup> (*Samala-English Dictionary: A Guide to the Samala Language of the Ineseño Chumash People* curato da Applegate) è stato possibile dotare la comunità degli studiosi di una opera di grande valore e, al contempo, i docenti di lingua di uno strumento molto utile per la didattica del samala. La grammatica e il dizionario sono usati tutt'oggi dalla Santa Ynez e dalla Wishtoyo's Chumash Village per l'insegnamento del samala. I percorsi didattici, su cui ci si soffermerà maggiormente, vennero intrapresi a partire dal 2010.

Applegate ha avuto un ruolo centrale anche nella pianificazione linguistica del samala. Come visto, infatti, si dedicò ampiamente alla descrizione grammaticale delle lingue Chumash, ma ebbe un ruolo centrale nella pianificazione dei percorsi di rivitalizzazione. In occasione della Conferenza *From Shore to Sea Lecture: Bringing Back the Samala Chumash Language*<sup>27</sup> del 2010, a Santa Barbara, Nakia Zavilla, direttrice della Santa Ynez Band of Chumash, e lo stesso Applegate espongono i punti chiave del programma linguistico-didattico della struttura:

- Apprendimento continuativo della lingua Samala
- Struttura della lingua Samala (focus sulla sintassi)
- Creazione di canzoni, di racconti e storie
- Sviluppo di un programma di studi per tutte le età
- Lezioni sull'uso del *Samala-English Dictionary*

Tale programma prevede moduli didattici di 6 settimane per gli adulti (*6 Week Adult Language Program Modules*) ed un altro per bambini e ragazzi da articolare durante il dopo scuola (*After School language program*). La didattica della lingua samala del *Wishtoyo's Chumash Village*, che costituisce l'oggetto di studio del paragrafo, si organizza secondo una scansione simile a quella proposta nella conferenza. Non segue una pianificazione centrale (ministeriale), come accade nelle lingue native del Canada, ma prevede il coinvolgimento di insegnanti volontari di origine nativo-americana<sup>28</sup>, canti tradizionali, lezioni frontali ben strutturate per tutte le età e studio relativo all'uso del *Samala-English Dictionary*.

---

25 Il lavoro di scrittura della grammatica è il frutto di lunghe ricerche alla Berkley University of California, iniziate negli anni '60 sino. Impiegando le note etnografiche del linguista John Peabody Harrington, Applegate è riuscito a riordinare quasi un milione di documenti e a costruire in un primo momento la grammatica e in un secondo il dizionario.

26 Le designazioni «samala» e «ineseño» identificano varietà linguistiche molto prossime. Le etichette sono usate in maniera interscambiabile (Applegate, 1972).

27 Zavilla, Applegate (2010) *From Shore to Sea Lecture: Bringing Back the Samala Chumash Language* conferenza visibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=JAfGWamdLR4>. Particolarmente significative le parole di Applegate che precedono il suo intervento: «I'm actually very self-conscious about being the white academician coming in and saying here's how it is. I don't want to do that. But that's my ethnicity though. You know, to the best of my knowledge I don't have a drop of native blood. So I make a point of really acknowledging any attempts people make to put a word together or a sentence together and honor that, because it is a big deal when people are coming back to make the attempt to learn the language.»

28 Alcuni degli insegnanti coinvolti possono essere stati formati nel progetto Breath of life visto in § 4.1

Oltre al dizionario e alla grammatica<sup>29</sup>, gli insegnanti impiegano musiche e canti tribali, slide create con il programma Power Point, documenti PDF, registrazioni audio-video di dialoghi tra nativi e materiale testuale ricavato dall'archivio *Native Languages of the Americas*<sup>30</sup> e dagli appunti linguistici per la didattica del samala *Samala Chumash Language Tutorial*<sup>31</sup>. La *Šmuwič Language School* di Malibu, come anticipato, è attiva dal 2010. Costituisce una parte del *Wishtoyo's Chumash Village* e ha lo scopo di creare programmi didattici atti a risvegliare e a preservare la competenza nella lingua samala, soprattutto attraverso il *Living Language Project*<sup>32</sup>. Tra le attività del *Wishtoyo's Village* si annovera anche l'organizzazione di tour nelle scuole di ogni ordine e grado (anche università) con l'obiettivo di far conoscere la cultura e la lingua dei Chumash sia agli studenti sia agli insegnanti<sup>33</sup>. Il progetto di rivitalizzazione linguistica previsto dalla *Šmuwič Language School* nasce dalla consapevolezza legata ai cambiamenti e ai tentativi, da parte delle autorità locali, di sradicare l'uso delle lingue native della California, già raramente utilizzate nell'ambiente domestico (e dunque quasi mai apprese e/o utilizzate dai bambini). La maggior parte delle lingue native sono conservate gelosamente dai parlanti più anziani e moltissimi, sia giovani che adulti, hanno manifestato più volte il desiderio di imparare la lingua dei loro avi<sup>34</sup>. Nel *Šmuwič Language School*, per avvicinare gli studenti al samala, vengono organizzate lezioni frontali e vengono diffusi materiali grammaticali e lessicali. Nelle pagine seguenti viene presentata una analisi dettagliata del sillabo, impiegato durante questi corsi.

La prima lezione<sup>35</sup> sul samala viene preceduta da una *Pronunciation Guide*, o meglio, un'introduzione al sistema di suoni del samala, propedeutica per le lezioni successive. Questa sezione approfondisce alcuni argomenti che verranno ripresi nelle lezioni seguenti, come:

- a. Le cinque vocali *familiari*<sup>36</sup> (a, e, i, o, u).
- b. La vocale sconosciuta e identificata con il fonema /i/ (ovvero una vocale chiusa, centrale non arrotondata).
- c. Il colpo di glottide /ʔ/ e /ʔ/ (uso nella scrittura e nel parlato).
- d. Consonanti comuni al samala e all'inglese (e le consonanti speciali /c/ /č/ /š/).
- e. Le consonanti non familiari /x/ e /q/. (ovvero la fricativa faringale e l'occlusiva uvulare)
- f. Le consonanti glottalizzate in inglese, in samala, uso dell'aspirazione nel samala e dell'accento nelle parole con la consonante h e con aspirazione.

29 Nei corsi possono essere impiegate sia grammatiche scritte dai docenti, sia la grammatica di Applegate, 1971.

30 *Native Languages of the Americas*, il materiale in chumash è disponibile al sito <http://www.native-languages.org/chumash.htm#language>

31 Gli appunti linguistici preparati pensati per la didattica del samala sono redatti da Applegate e disponibili alla pagina <https://web.archive.org/web/20121012171305/http://www.chumashlanguage.com/>

32 In questo ambito è in corso di stesura una grammatica per la didattica del samala che conta 16 capitoli (curato da Onok'ok Qilikutayiwit, conosciuta anche come Liz Dominguez, e Richard Applegate).

33 Ciò è stato possibile grazie al lavoro costante ed incessante del Wishtoyo Board of Directors, di cui fa parte anche lo stesso Applegate.

34 Queste considerazioni sul valore identitario delle lingue presso la comunità aborigena ci sono state indicate da Deborah Sanchez.

35 I materiali didattici analizzati nei paragrafi seguenti sono estrapolati da sito *Samala Chumash Language Tutorial* <https://web.archive.org/web/20121012171305/http://www.chumashlanguage.com/> e integrati con Applegate.

36 Familiari perché presenti anche nella L1 dei discendenti, che risultano essere tutti anglofoni. Nel corso di fonetica si distinguono i foni in "familiari" (ovvero presenti in inglese) e "non familiari" (ovvero sconosciuti in inglese).

- g. Combinazioni di vocali con le semivocali /y/ e /w/ (approfondimento 1) come “oy”, “uy”, “ay”, “aw”, “a’y” e “a’w”.
- h. Combinazioni di vocali con /y/ e /w/ (approfondimento 2) che vengono trattate in inglese come singole unità (“ey”, “iy”, “ow”, “uw”, “e’y”, “i’y”, “o’w”, “u’w”).
- i. Combinazioni di vocali con /y/ e /w/ (approfondimento 3) mancanti in inglese (“ew”, “iw”, “i’w”, “i’y”).
- j. Gruppi consonantici.
- k. Prestiti linguistici dello Spagnolo.
- l. Appendice delle regole fonetiche,
- m. Sistema di traslitterazione di J. P. Harrington.

Dopo aver introdotto alcuni concetti di base dell’analisi fonetica, il corso parte con la prima lezione, il cui contenuto è legato alle sei vocali del samala, alle consonanti (con particolare riferimento al colpo di glottide, al suo uso e ai simboli che lo introducono), ai numeri fino a 10, a frasi e saluti comuni ed infine a quelle frasi che non prevedono l’uso del verbo.

Nella seconda lezione si riprende lo studio delle consonanti glottalizzate (*glottalized consonants*), soffermandosi su quelle parole che presentano più di una consonante glottalizzata e sulle coppie minime opposte dalla sola glottalizzazione. Si passa, poi, ad affrontare lo studio delle consonanti sibilanti e dei relativi fenomeni di assimilazione, delle marche verbali e nominali, di alcune regole. Applegate, nel paragrafo *Lesson 2, Grammatical Topic 2, Assembling a simple sentence*, mostra come, grazie a queste conoscenze di base, sia già possibile formare alcune frasi semplici come *siwon ha wic’* “l’uccello sta cantando”, oppure *sicumu’ ha ’eneq* “la donna sta indicando”, o ancora *silik’in ha huču* “il cane è seduto”. Viene affrontato, in seguito, lo studio dei dimostrativi e la loro combinazione con i pronomi e gli aggettivi possessivi. Al termine delle prime due lezioni, viene messo a disposizione un vocabolario cumulativo riguardante nomi, verbi prefissi dei marcatori nominali, espressioni, dimostrativi e pronomi così da poter ripassarne la scrittura e la pronuncia.

La terza lezione riprende, approfondendo, alcuni concetti presentati nell’introduzione al sistema di suoni del samala: le combinazioni di semivocali *y* e *w* (*oy*, *uy*, *ay*, *aw*, *a’y* e *a’w*), le consonanti aspirate, l’accento nelle parole con la consonante *h* e la loro aspirazione, le doppie consonanti aspirate (derivate dall’affissione delle marche di persona singolare *k-*, *p-*, *s-*)<sup>37</sup>, le marche di persona plurale (*k-*, *iy-*, *p-iy-*, *s-iy-*). Viene introdotta anche la marca del duale *is’*, le interrogative polari e, infine, l’affisso negativo *’ini-*. Al termine della terza lezione, viene presentato anche uno schema relativo a parole contraddistinte da relazioni semantiche antinomiche (ad esempio, *atik* “essere vivo” / *aqšan* “essere morto”) e parole legate riconducibili a relazioni parentali (*koko* “padre”, *tik’* “madre”, *ičt’in* “figlio”).

La quarta lezione viene introdotta da una presentazione del lessico e dei verbi che verranno affrontati nel corso, addentrandosi, in seguito, nello studio dei sostantivi plurali senza marche, poiché essi vengono

37 In samala vi è una regola fonologica che prevede il passaggio al corrispettivo aspirato *k<sup>h</sup>*, *p<sup>h</sup>*, *s<sup>h</sup>* per le consonanti geminate *kk*, *pp* e *ss*, derivate dall’affissione degli indici personali alla radice verbale.

seguiti da verbi recanti già le marche del plurale *iy-* o del duale *iṣ*. Viene affrontato ed approfondito il caso dei nomi oggetto e della loro posizione quasi sempre fissa dopo il verbo, caratteristica che accomuna samala e inglese (es. *p-ʔip haṣ-ti* “tu dici il mio nome”), della marca interrogativa *he* e di quella negativa *ʔini-*. Ampio spazio viene anche dato ai dimostrativi oggetto *heʔni* “questo” e *hekʔi* “quello” come, ad esempio, in *k-itaq heʔni* “ho sentito questo” e *s-icumuʔ hekʔi* “lui/lei indica quello”; vengono prese in considerazione anche le forme di comando, la loro formazione ed il loro uso, con un piccolo approfondimento sui comandi che prevedono verbi terminanti in vocali o con il colpo di glottide. Al termine della lezione quattro, vengono forniti anche diversi esercizi di traduzione dall’inglese al samala e viceversa, utilizzando le strutture grammaticali studiate in precedenza.

Anche la lezione cinque si apre con una presentazione del lessico e dei verbi che verranno impiegati nella parte del corso, approfondendo, di nuovo, alcuni argomenti già anticipati nella *Pronunciation Guide*. Viene ripreso lo studio delle combinazioni di vocali con *y* e *w* (*ay*, *aw*, *oy*, *uy*). Ci si dedica poi all’ spiegazione dei modificatori, legati sia ai nomi che ai verbi (*wahač* “molto”, *yila* “tutto”, *nono* “veramente molto, un sacco”, *k-ɸi* “adesso”), delle frasi con pronomi possessivi soggetto e oggetto, dei nomi oggetto e soggetto che si presentano nella stessa frase (*s-skuti ha wicʔha ʔihɪʔy* “l’uomo vede un uccello”). Di estremo interesse è anche la costruzione del tempo futuro con il prefisso *no-*; quest’unica forma del futuro corrisponde, sul piano funzionale, a “will” e talvolta a “to be going to” e viene posta prima delle marche della persona e del numero (*no-p-kuti* “you will see?” oppure “you’re going to see”). Ampio spazio viene dato anche alla marca di negativo *ʔini* in combinazione al prefisso *no-* e, al termine della spiegazione, viene fornito un ripasso di tutti i prefissi incontrati sino al capitolo cinque (*no-*, *ʔini-*, *k-*, *p-*, *s-*, *iy-*, *iṣ*).

Dopo aver fornito ulteriori elementi lessicali, la sesta lezione affronta dittonghi vocalici, esiti della combinazione di suoni con *y* e *w*, mancanti in inglese (*ew*, *iw*, *iw*, *iy*). Vengono poi presi in considerazione alcuni casi di ambiguità che si ritrovano sia in inglese sia in samala; forme costruite con il pronome possessivo di terza persona: ad esempio *š-uʔliš ha š-ičtʔn* potrebbe significare “lui/lei tiene il suo bambino” (suo figlio) oppure “lui/lei tiene il suo bambino (ossia di qualcun altro). Vi è ambiguità anche nei pronomi soggetto ed oggetto: *s-kuti ha xus* potrebbe indicare sia “lei vede l’orso” che “l’orso vede lei”. Viene posta particolare attenzione al verbo avere (*s-wil* + sostantivo, come in *s-wil ha k-wop* “io ho un figlio”), al prefisso *wuʔn-*, che marca il plurale dei nomi, alle norme che lo regolano (come il caso dell’epentesi e della caduta del colpo di glottide prima di un’altra consonante). Viene analizzato anche il prefisso per le nominalizzazioni agentive *ʔal-* per derivare sostantivi da verbi (come nel caso di *smok-er* in inglese) e le regole fonetiche ad esso legate; viene ripreso lo studio dei comandi, ponendo attenzione all’uso di *tani-* e *taniy-* (per favore) nella sua forma affermativa e in quella negativa (*p-tani-tap* “per favore, entra” e *ʔini-p-tani-tap* “per favore, non entrare”).

La settima lezione si apre con lo studio del suffisso *-waṣ* come semplice marca del passato (*šimišwaṣ* “loro piansero”) o di un’azione/condizione di lunga durata (*s-iy-kʔuʔme-waṣ ha buču* “c’erano alcuni cani poveri/sfortunati” con l’uso di *-waṣ* atto ad evidenziare proprio lo stato di indigenza prolungato del gruppo canino). Come nel caso del prefisso *wuʔn-*, anche *-waṣ* presenta alcune regole fonetiche particolari ed altre legate all’epentesi. Viene poi spiegata la reduplicazione CVC (consonante-vocale-consonante), una risorsa impiegata di frequente in samala con varie funzioni. La reduplicazione CVC

presenta un'ampia gamma di significati; ad esempio può designare l'azione progressiva (*s-nowon* + R<sup>38</sup> > *šnownown* “egli/ella si sta sedendo/ continua a sedersi”), l'azione ripetuta o prolungata (*s-iy-kitwon* + R > *kitkitaq* “sto ascoltando/ continuo ad ascoltare), quella intensificata (*s-is'agtʔ* + R > *šišaqšagtʔ* “loro due sono pieni, veramente pieni”), i nomi plurali (*c'oyini* + R + ' > *c'oyc'oyini* “altri, gli altri, quelli diversi”) e il plurale di massa (*s-is'tomol* + R + ' > *šištomtomo'l* “le loro canoe, la loro collezione di canoe”). Viene introdotto, in seguito, l'uso della particella *hi* per indicare personaggi con fattezze animali, tipici dei racconti tribali, il suffisso derivativo *-ic'* per derivare verbi da nomi (*ta'lik* “moglie” da *ta'lik-ic'* “avere una moglie”), mostrando i vari significati polisemantici di questo morfema (ad esempio *tiwalula'y-ic'* può significare “suonare il flauto/ possedere un flauto/ portare un flauto”). Infine, viene dedicato molto spazio alle costruzioni che designano il possesso. Queste, oltre alle già menzionate alle predicazioni denominali che impiegano il suffisso *-ic'*, possono infatti essere designate attraverso l'impiego dell'esistenziale *s-wil*, come ad esempio *s-wil ha k-ta'lik* “sono sposato” (lett. “qui esiste mia moglie”). Per esprimere lo stesso concetto si può utilizzare il suffisso *-ic'*, come esemplifica la frase *k-ta'lik-ic'* “sono sposato” (lett. “sono ammogliato”). Infine, vengono presentati tre esempi di prefissi verbali molto comuni in samala: *xal-* “in/ attraverso l'aria” (es *xal-nowon* “volare”), *nu-* “insieme a/portare con” (es. *nu-tap* “introdurre qualcosa”), *aqni-* “relativo all'attività mentale” (es. *aqni-yiw* “volere”).

Il corso si conclude con l'ottava lezione, anch'essa, come molte altre, introdotta da una serie di elementi lessicali finalizzare ad arricchire il vocabolario degli apprendenti. Viene ripresa la reduplicazione, con particolare riferimento a quella che caratterizza i nomi con struttura sillabica CV. Anche in questo meccanismo reduplicativo viene preservato lo schema CVC già studiato in precedenza, aggiungendo una *h* alla fine della prima sequenza CV ed il colpo di glottide alla fine della seconda ripetizione della sequenza, come nel caso seguente: *ku* + R + ' > *kubku* “persone”. Viene introdotto lo studio del prefisso verbale *sili-* che aggiunge alla predicazione la modalità volitiva (es. *k-sili-na'n* “voglio andare”) e dei pronomi interrogativi *kune* “chi”, *suk'u* “cosa” e *taka* “dove”, specificando le regole che li governano. Particolare attenzione viene data al prefisso *al-*, che presenta funzione pronominale, indicando un referente indefinito aspecifico, con significato di “ciò, cosa”: ad esempio *ma kalištʔ* “ciò che ho trovato/ la cosa che ho trovato” o anche *ma ka'lip* “ciò che dico”<sup>39</sup>. Il verbo marcato con *al-* compare spesso in combinazione con alcuni prefissi del plurale e del duale, come ad esempio *is'* e *iy-*, si considerino a questo proposito i seguenti esempi: *ma k-is'al-aqtikat* “ciò/ la cosa di cui noi due abbiamo bisogno” e *ma k-iy-al-ta'may* “ciò che dimentichiamo”. Al fine di garantire agli apprendenti un input linguistico più articolato, vengono mostrati anche esempi dell'impiego del con il passato (*ma k-al-kuti-was'* “ciò/ la cosa che ho visto”), con il futuro (*ma no-p-al-aqniwil* “ciò che penserai”) e con la negazione *'ini-* (*ma 'ini-k-al-kuti-was'* “ciò che non ho visto”). Viene approfondito l'impiego del morfema *al-* in combinazione con le terze persone singolari, plurali, con i duali, il suo uso nelle frasi interrogative e nei verbi che presentano carattere aggettivale (descrivono condizioni più che azioni). Ampio spazio viene riservato alla funzione relativa di *al-* (es. *ma buču ha-al-'o'wow* “un cane bianco” lett. “un cane, che è quello bianco”) e ai due verbi *hik* (fare qualcosa per qualcuno) e *wil* (essere, esiste), comprese le regole speciali che li governano.

38 Negli esempi R indica la reduplicazione.

39 In questo esempio si ha *l* glottalizzata poiché è il verbo stesso (*ʔp*) ad essere caratterizzato all'inizio dal colpo di glottide.

A conclusione della analisi si precisa che durante tutte le fasi del corso gli studenti hanno la possibilità di accedere ad un vocabolario illustrato in lingua samala. Questa risorsa lessicografica presenta varie sezioni organizzate in base alla prossimità semantica delle parole, nelle quali vengono raccolti i lessemi riconducibili ai gruppi dei mammiferi, degli uccelli, degli animali generici, delle parti del corpo, degli elementi naturali, delle persone e degli strumenti. Vengono poi presentati i verbi, anche questi distinti in base a criteri semantici in verbi telici, stativi e verbi che esprimono una condizione. Infine, agli studenti vengono forniti vari testi narrativi in samala (con testo a fronte in inglese), un piccolo dizionario samala-inglese (soltanto con entrate dalla m in poi), un glossario dei termini e schemi sui simboli fonetici.

## 5. Modelli didattici a confronto nella trasmissione delle lingue polisintetiche

L'analisi cursoria del sillabo del samala consente di mettere in evidenza gli aspetti significativi legati all'uso di un sillabo sintetico nella trasmissione delle competenze grammaticali. Nel corso viene dato ampio spazio alla competenza linguistica, trasmessa attraverso lo studio delle regole grammaticali che descrivono dettagliatamente le caratteristiche del sistema nei vari livelli di analisi. In relazione all'organizzazione dei contenuti, le lezioni presentano un incremento graduale della complessità del carico didattico. A differenza degli altri corsi, visti nei paragrafi precedenti, nel sillabo si dà poco spazio alle competenze pragmatiche e stilistiche che governano l'uso della lingua nei vari domini di impiego. Con ogni probabilità la scelta di privilegiare le competenze grammaticali può essere motivata con tre fattori: a) l'interesse verso la descrizione grammaticale di Applegate, che ha avuto un ruolo centrale nel disegno dei corsi di samala; b) la volontà di preservare le caratteristiche della lingua che, come anticipato in precedenza, rischia di scomparire dalla competenza attiva dei parlanti; c) la possibilità limitata di impiegare la lingua in contesti comunicativi reali, in considerazione dello status delle lingue Chumash, che non presentano un riconoscimento sociale e giuridico ancora significativo. Una situazione speculare è quella che abbiamo individuato nei corsi tenuti presso le comunità aborigene canadesi. In questi casi, infatti, la vitalità delle lingue polisintetiche, documentata del loro impiego effettivo in vari domini comunicativi e favorita da provvedimenti giuridici che ne riconoscono lo status di lingue ufficiali, ha permesso di dare spazio alle competenze comunicative, ridimensionando il peso delle competenze grammaticali esplicite nei piani didattici. A conferma di queste considerazioni, può essere richiamato l'interesse per le varietà speciali e per gli aspetti terminologici delle ultime lezioni dei corsi (cfr. §3.1). Queste caratteristiche si ritrovano nei codici elaborati impiegati negli ambiti specialistici e presuppongono, evidentemente, la diffusione piuttosto capillare dell'uso della lingua in molti contesti sociali.

Di contro, il rimando ai racconti tradizionali, ai canti e ai balli tribali, che costituiscono parte integrante dei percorsi didattici delle varietà californiane (cfr. §4.2), suggeriscono che l'impiego della lingua aborigena sia confinato al folklore. Questa tendenza può limitare la necessità di sviluppare un codice molto elaborato, soprattutto sul piano lessicale terminologico e su quello stilistico (Hermes 2007; House 2002).

### 5.1 Problemi generali nella didattica delle lingue polisintetiche

Come è stato mostrato nei paragrafi precedenti dedicati alla analisi di alcuni casi di studio, la didattica delle lingue polisintetiche pone delle questioni di grande interesse, non solo per l'ambito

della glottodidattica, ma anche per quello, più generale, della linguistica tipologica. Alcuni studi dedicati all'acquisizione primaria delle lingue polisintetiche (Forteschue 1982 e Mithun 1989) hanno messo in luce che nei percorsi evolutivi ontogenici fattori quali la frequenza e la ridondanza nell'input linguistico possono favorire l'ontogenesi delle categorie morfologiche nel template del verbo polisintetico. Inoltre, questi studi hanno mostrato che la complessità morfologica, propria delle lingue polisintetiche, per nulla attenuata nella produzione linguistica dei parlanti adulti nelle interazioni con i bambini, non limita in alcun modo il percorso di apprendimento dei nativi. Queste considerazioni sono state confermate e rafforzate da studi comparativi, che hanno misurato i tempi di acquisizione del componente morfologico nelle L1, in lingue caratterizzate da gradi diversi di complessità nella struttura di parola (Xanthos *et al.* 2012). Grazie alla comparazione interlinguistica dei tempi di formazione dell'ontogenesi morfologica, si è potuto dimostrare che quest'ultima è più celere in coloro che acquisiscono una L1 caratterizzata da una morfologia più complessa.

Fenomeni opposti si verificano nell'apprendimento delle lingue polisintetiche come L2. Come si è mostrato in § 2, ricordando alcuni casi di livellamento della morfologia nelle varietà di apprendimento polisintetiche riconducibili ad apprendenti con L1 inglese, l'apprendimento della struttura morfologica in età adulta può essere piuttosto difficoltoso, specialmente nel momento in cui si ha una L1 morfologicamente meno complessa della lingua target. Si può motivare in vario modo la lentezza nel radicamento della morfologia nella L2 (ad esempio, facendo riferimento all'esiguità del corpo fonico dei morfemi). Il ritardo nella creazione della competenza morfologica in L2 può, inoltre, essere giustificato con il fatto che la struttura morfologica risulta essere scarsamente analitica e, pertanto, poco iconica (Simone 1988, Ganfi 2018a); mentre è noto che analiticità e iconicità hanno un ruolo preponderante nell'apprendimento di una L2. Come nota, tra gli altri, Tomasello (2005), nelle fasi iniziali delle interlingue i parlanti tendono, infatti a processare più facilmente le strutture analitiche e, quindi, a generalizzarne l'impiego. Alla luce di queste considerazioni, risultano pienamente giustificabili le difficoltà correlate all'apprendimento delle lingue polisintetiche, che, come ricordato, presentano un grado particolarmente alto di complessità morfologica. Queste difficoltà, tuttavia, non impediscono la possibilità di creare dei percorsi didattici dedicati alle lingue polisintetiche, che possono prevedere anche livelli di competenza molto avanzati, come abbiamo visto per il caso dei percorsi del Canada.

## 6. Conclusioni

In conclusione, si segnala che l'analisi dei percorsi didattici nel contesto canadese e in quello californiano permette di correlare la vitalità della varietà trasmessa con alcune caratteristiche del sillabo. Laddove si registra un impiego più robusto della varietà etnica, si ha la presenza di un sillabo analitico o misto, in quanto vengono individuate e descritte con precisione le conoscenze grammaticali che i discenti devono acquisire alla fine del percorso didattico (§ 3.1). Nel caso in cui la vitalità della indigena risulta essere ridotta si preferisce trasmettere nozioni relative alla documentazione linguistiche e al reperimento di fonti archivistiche (§4.1). La motivazione di queste correlazioni è piuttosto facile da individuare. Maggiore è il rischio di estinzione di una lingua, più grande sarà l'interesse alla documentazione. Specularmente, più vitale risulterà una certa varietà etnica e più corposo sarà lo sforzo di elaborare un piano didattico articolato.

**Bibliografia**

R. Applegate, *Ineseño Chumash Grammar*, PhD dissertation. Berkeley University, Berkeley, 1972.

R. Applegate, *Samala-English Dictionary: A Guide to the Samala Language of the Ineseño Chumash People*, Santa Ynez Band of Chumash Indians, Santa Ynez, 2007.

D. Baldwin, L. Hinton, G. Pérez Báez, *The Breath of Life Workshops and Institutes*. In L. Hinton, L. Huss, G. Roche (a cura di), *The Routledge Handbook of Language Revitalization*, Taylor & Francis Group, New York, 2018 pp. 188-196.

V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica*, Carocci, Roma, 2004.

P. Duponceau, *Report of the corresponding secretary to the committee, of his progress in the investigation committed to him of the general character and forms of the languages of the American Indians*, «Transactions of the Historical & Literary Committee of the American Philosophical Society», 1, 1819 pp.14-46.

N. Evans, H.J. Sasse, *Introduction: problems of polysynthesis*, in N. Evans, H.J. Sasse (a cura di), *Problems of Polysynthesis*, Akademie Verlag, Berlin, 2002, pp. 1-14.

M. Fortescue, *Learning to speak Greenlandic: a case study of a two-year-old's morphology in a polysynthetic language*, «First Language», 5:14, 1985, pp. 101-14.

V. Ganfi, *Il mantenimento della polisintesi: fattori sociali e cognitivi*, in G. Brincat, S. Caruana (a cura di), *Tipologia e ' dintorni': il metodo tipologico alla intersezione di piani d'analisi. Atti del XLIX Convegno Annuale della Società di Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma, 2018a, pp. 63-84.

V. Ganfi, *Continuum di complessità: verso una definizione tipologica del formato di parola*, «Studi e saggi linguistici» 56, 2, 2018b, pp. 73-93.

V. Golla, I. Goddard, L. Campbell, M. Mithun, M. Mixco, *North America*, in C. Moseley, R. Asher (a cura di), *Atlas of the World's Languages*, Routledge, London, 2008, pp.7-41.

V. Golla, *North America*, in C. Moseley (a cura di), *Encyclopedia of the World's Endangered Languages*, Routledge, London, 2007, pp. 1-96.

M. Hermes, *Moving toward the language: Reflections on teaching in an Indigenous-immersion school*, «Journal of American Indian Education», 46(3), 2007, pp. 54-72.

M. Hinton, *Language Revitalization in Indigenous North America*, In L. Hinton, L. Huss, G. Roche (a cura di), *The Routledge Handbook of Language Revitalization*, Taylor & Francis Group, New York, 2018, pp. 375-383.



- D. House, *Language shift among the Navajos: Identity politics and cultural continuity*, University of Arizona Press, Tucson, 2002.
- S. Kell, *Polysynthetic language structures and their role in pedagogy and curriculum for BC indigenous languages*, Ministry of Education, 2014.
- M. Kilarski, *Nominal Classification: A History of Its Study from the Classical Period to the Present*, John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia, 2013.
- W. Leonard, *When is an 'extinct language' not extinct?: Miami, a formerly sleeping language*, in K. A. King, N. Schilling-Estes, J. Jackie Lou, L. Fogle, B. Soukup (a cura di), *Sustaining Linguistic Diversity: Endangered and Minority Languages and Language Varieties*. Georgetown University Press, Washington, 2008, pp. 23-33.
- E. Machado, I. Adriana e Terraza, , *Applying Cognitive Linguistics to Algonquian languages: understanding and teaching obviation*, «Online Proceedings of UK-CLA Meetings» (<http://uk-cla.org.uk/proceedings>), 4, 2017, pp. 69-87.
- M. Miestamo, *Grammatical complexity in cross-linguistic perspective*, in M. Miestamo, K. Sinnemaki, F. Karlsson, (a cura di), *Language complexity: typology, contact, change*, John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia, 2008, pp. 4-42.
- M. Mithun, *The Acquisition of Polysynthesis* in «Journal of Child Language», 16,2, 1989, pp. 285-312.
- M. Mithun, *The Languages of Native North America*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- M. J. Norris, *Aboriginal languages in Canada: Emerging trends and perspectives on second language acquisition*, «Statistics Canada», 11, 2007, pp. 19-27.
- E. Nuzzo, R. Grassi, *Input, output e interazione nell'insegnamento delle lingue*, Loescher, Torino, 2016.
- P. Ramat, *Are All Languages Equally Complex?*, in E. Banfi (a cura di), *Sull'origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali. Un confronto fra linguisti e non linguisti*, Atti del 1° Convegno interannuale di studi della SLI, Bulzoni, Roma, 2013, pp. 87-104
- W. Reuse, *Polysynthesis as a typological feature: An attempt at a characterization from Eskimo and Athabaskan perspectives*, in M. Mahieu, N. Tersis (a cura di), *Variations on Polysynthesis: The Eskaleut languages* John Benjamins Publishing, Amsterdam-Philadelphia, 2009, pp. 19-34
- M. Sarkar, M. Metallic, *Indigenizing the Structural Syllabus: The Challenge of Revitalizing Mi'gmaq*, «The Canadian Modern Language Review/La Revue canadienne des langues vivantes», 66,1, 2009, pp. 49-71.

O. Sasson, W. Leonard, *Breathing new life in the Algonquian Languages*, in M. Macalulay, V. Randolph (a cura di), *Papers of the forty-third Algonquian Conference*, Suny Press, New York, 2015, pp. 207-225.

R. Simone, *Fragilità della morfologia e contenuti turbati*, in A. Giacalone Ramat (a cura di), *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 91-98.  
The Ministry of Education, *Native Languages*, The Ontario Curriculum, 2001. (pubblicazione disponibile su: <https://www.ontario.ca/page/ministry-education>).

M. Tomasello, *Constructing a Language*, Harvard University Press, Cambridge, 2005.

A. Xanthos, S. Lahaa, S. Gillis, U. Stefany, A. Aksu-Koc, A. Christofidou, N. Gagarina, G. Hrzica,

K. Nihan, M. Kilani-Schoch, K. Korecky-Kroll, M. Kovacevic, K. Laalo, M. Palmovic, B. Pfeiler, M. Voelikova, W. Dressler, *On the role of morphological richness in the early development of noun and verb inflection*, «First Language», 31,4, 2012, pp. 461-79.

## Sitografia

*Endangered Languages Project*: <http://endangeredlanguages.com>

*National Breath of Life Archival Institute for Indigenous Languages*: <http://www.miamioh.edu>

*Native Languages of the Americas*: <http://www.native-languages.org/chumash.htm#language>

*Samala Chumash Language Tutorial*:

<https://web.archive.org/web/20121012171305/http://www.chumashlanguage.com/>

*Santa Ynez Band of Chumash Indians Native Language of America*:

[https://www.santaynezchumash.org/letter\\_kahn.html](https://www.santaynezchumash.org/letter_kahn.html)

*Zavilla, Applegate (2010) "From Shore to Sea Lecture: Bringing Back the Samala Chumash Language"*:

<https://www.youtube.com/watch?v=JAfGWamdLR4>

# Le nuove minoranze linguistiche: scenari attuali e prospettive future a vent'anni dalla legge 482 del 1999, tra necessità di innovazione e diritto all'integrazione<sup>1</sup>

VITTORIO GANFI<sup>2</sup>

MARIA SIMONIELLO<sup>3</sup>

**Sommario:** 1. Introduzione, 2. La mancanza di una definizione funzionale e il buio sui requisiti per l'identificazione: si può davvero parlare di minoranza? 3. Identificazione dei criteri peculiari delle comunità immigrate e il ripensamento dei termini di tutela. 4. Per una nuova valorizzazione del plurilinguismo delle comunità immigrate entro lo spazio linguistico italiano. 4.1. La territorialità e la storicità. 4.2. La rilevanza quantitativa nel territorio. 5. Discussione. 5.1. Il mantenimento delle nuove minoranze: una sfida possibile. 6. Conclusioni.

**Abstract:** During the last fifty years, conspicuous migration flows to Italy have generated a parallel increase in the number of linguistic and cultural identities present in the society. Due to the progressive stabilization of the migration and the enhanced centrality of plurality in the contemporary globalized world, new accounts of the phenomenon are necessary. This work aims at showing the best treatment in favor of the *new* plurilingualism originated by immigration that can guarantee a successful integration and preserve the original features of immigrants and people with migration background. In the light of recent social and demographic development of the migration situation, this paper analyzes the current treatment given to *new minority languages* in Italy, in order to evaluate the innovations required in the field of language policies regarding minority languages. The work suggests new protection models for the immigrants' languages of origin based on their specific language instances.

**Key words:** *New linguistic minorities, Plurilingualism; Immigration; Language policies; Sociolinguistics.*

---

1 Sebbene il contributo proposto sia frutto del lavoro congiunto dei due autori, per esigenze legali di attribuzione si specifica che l'introduzione e i paragrafi 1, 2, 3, 4 e relativi sottoparagrafi sono da attribuirsi a Maria Simoniello, mentre il paragrafo 5 e 5.1 a Vittorio Ganfi. Le conclusioni sono invece state redatte congiuntamente.

Per aver letto e commentato una versione preliminare di questo testo ringraziamo Luca Alfieri e Simone Pisano. Gli autori sono responsabili per le omissioni e gli errori presenti nel contributo.

2 Università degli studi Internazionali (Unint) - Roma.

3 Università degli studi Internazionali (Unint) - Roma.

## 1. Introduzione

In questo lavoro viene affrontato il tema della tutela delle nuove minoranze linguistiche. Al fine di fornire un quadro completo della questione, saranno considerati due aspetti diversi: l'uno giuridico, l'altro demografico. Primariamente verranno prese in esame le norme già esistenti, con particolare riguardo alla l. 482/1999, discutendo i principi che hanno ispirato il legislatore e il contesto storico e giuridico nel quale è stata definita la tutela delle minoranze storiche (§1 e §2). In un secondo momento, verranno studiati i dati quantitativi relativi alle presenze effettive di migranti nel paese (§3.1). Il quadro così ricostruito ci permetterà di avere una prima rappresentazione globale delle comunità alloglotte di nuovo insediamento e si rivelerà particolarmente utile per definire la loro importanza nella composizione del tessuto demografico, sociale e linguistico del paese. A partire dalla conoscenza delle caratteristiche delle nuove minoranze verranno individuati alcuni fattori che possono favorire eventuali provvedimenti di pianificazione linguistica mirati alla tutela delle lingue immigrate (§3.2 e § 4).

Diversi decenni sono trascorsi da quando, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, le prime esigue presenze straniere in Italia - appena 143.838, meno dell'1% della popolazione totale (Immigrazione Dossier Statistico 1992: 154) si imposero all'attenzione collettiva. Si trattò di un fatto sorprendente per un Paese sino ad allora storicamente associato all'emigrazione, dal quale tra il 1876 e il 1976 si è stimato fossero partiti circa 25 milioni di cittadini (cfr. Corti 2003: 126-129). Da allora, in soli cinquant'anni il fenomeno - in ragione della favorevole posizione geografica del Paese e dalle prospere condizioni socio-economiche - è cresciuto al punto da aver consentito all'Italia di affrancarsi dallo *status di terra di emigranti* e collocarsi a pieno titolo a lato degli storici colossi europei dell'immigrazione; alle soglie del 2019 sono 5.255.305 gli stranieri regolarmente registrati nel Paese, pari all'8,7% della popolazione italiana (cfr. Immigrazione Dossier Statistico 2019: 331), ai quali si aggiunge l'ignoto numero di clandestini, per ovvie ragioni nascosti ai canali ufficiali di censimento.

Se svincolati dai contesti sociali di riferimento, questi soli dati non ci appaiono idonei a esprimere le reali proporzioni del cambiamento apportato dalla presenza straniera nella società italiana; ben più chiara appare invece la situazione se si guarda alle presenze in singoli settori ben definiti: al 31.12.2018, sul totale delle nascite in Italia, i nati stranieri rappresentavano il 14,9% (cfr. Immigrazione Dossier Statistico 2019: 330), fatto significativo se letto insieme ai dati sul calo demografico e sull'invecchiamento della popolazione italiana da più anni rilevato dall'ISTAT; 841.719 studenti stranieri, il 36,9% dei quali nati all'estero, risultano iscritti nel sistema scolastico italiano (cfr. Immigrazione Dossier Statistico 2019: 331); in ambito economico, relativamente alle elaborazioni condotte sui dati del 2017 si ritiene che il lavoro degli immigrati abbia contribuito alla produzione di ricchezza nazionale per 139 miliardi di euro, pari al 9% del PIL (cfr. Esposito, Guidi 2019: 105). Appare dunque evidente che, come hanno rilevato Colombo e Sciortino (cit. in Colucci 2018a: 134) «pochi riescono a dubitare che la popolazione straniera sia un fenomeno strutturale destinato a mantenere una rilevanza negli anni a venire».

Una così massiccia presenza straniera entro i confini nazionali è sin dagli esordi stata oggetto di interesse anche in ragione delle sue implicazioni socio-culturali e linguistiche. Relativamente

a quest'ultimo aspetto, nel 1974 – in un contesto storico-sociale nel quale l'italiano aveva solo da poco cominciato a imporsi sulle lingue minoritarie di antico insediamento e sui dialetti che da secoli costituivano i codici linguistici di più ampia diffusione – Tullio De Mauro parlò per primo di *nuove minoranze linguistiche* in riferimento “agli agglomerati di nuovo insediamento costituiti dai nostri emigrati in altri paesi europei”. Nel tempo, la denominazione demauriana è stata estesa all'indicazione delle comunità alloglotte sorte nel territorio italiano a seguito del consolidamento dei flussi migratori verso il paese. Si suggerire così l'ingresso nel panorama linguistico italiano di una componente inedita: minoranze linguistiche *nuove*, e quindi alternative a quelle *storiche*, costituite da lingue parlate da etnie numericamente più esigue della comunità degli italofoeni, distanti tra loro per provenienze e culture, capillarmente dislocate in tutto il territorio nazionale, le cui parlate non si sommano semplicisticamente agli idiomi preesistenti ma, agendo sulle varietà autoctone, ne modificano «insensibilmente gli ambiti d'uso [e] le sfere situazionali che ne regolano la scelta» (Orioles 2007: 69). A questa prima denominazione se ne sono nel tempo affiancate altre, da ultima la dicotomia proposta da Vedovelli *et alii* tra *lingue migranti* e *lingue immigrate* (2003), tuttavia recentemente rimessa in discussione dallo stesso autore<sup>4</sup> dinanzi alle nuove prospettive prefigurate dai dati più aggiornati.

Proprio tali dati recenti sembrano proiettare scenari futuri dai risvolti imprevedibili: al già citato numero di stranieri stabilmente residenti in Italia potrebbero aggiungersi negli anni a venire nuovi e consistenti flussi generati dall'aumento demografico nei Paesi del sud del mondo<sup>5</sup>, nonché dalla fuga da guerre e carestie. Un elemento innovativo sono anche i c.d. giovani con *background* migratorio, nati e cresciuti in Italia da genitori immigrati e la cui condizione ibrida (anche e soprattutto dal punto di vista linguistico) pare rimettere in discussione i modelli sinora impiegati per l'osservazione del fenomeno. Queste proiezioni sembrerebbero preannunciare un ulteriore aumento delle presenze e un loro ancor più penetrante radicamento nella società italiana. Tuttavia, altri dettagli del quadro inter-nazionale suggeriscono una interpretazione più cauta: per molti immigrati l'Italia costituisce solo una terra di transito verso altri Paesi dell'Europa settentrionale, fenomeno aggravato dagli effetti dell'ultima crisi economica; inoltre, in ragione delle politiche migratorie di recente applicazione il numero degli stranieri in ingresso è sceso rispetto agli anni scorsi, arrestando – o almeno stabilizzando – la costante tendenza all'aumento precedentemente registrata (cfr. *infra*, figure 1 e 2).

Ad ogni modo, l'innegabile dimensione attuale del fenomeno richiama l'attenzione sulla necessità di un discorso sereno e consapevole sulla necessità di interesse istituzionale per le lingue immigrate e di una politica linguistica attenta alle evoluzioni in corso nella società. Innumerevoli volte in letteratura è stata segnalata la sconvenienza dell'esclusione di tale categoria dal novero delle parlate

4 Cfr. Vedovelli nella relazione dal titolo *Il neoplurilinguismo italiano tra minoranze e superdiversità*, presentata in occasione del convegno *Plurilinguismo e pianificazione linguistica*, tenutosi presso l'università Guglielmo Marconi di Roma nell'ottobre 2019; in stampa.

5 Il fenomeno dell'aumento demografico è uno dei più interessanti tra quelli collegati alle migrazioni internazionali. Secondo i dati diffusi dalle Nazioni Unite, nel continente africano e segnatamente nella regione dell'Africa subsahariana, entro il 2050 si registrerà un aumento di circa un miliardo di persone, che rappresenterà oltre la metà della crescita demografica mondiale tra il 2018 e il 2050 (dati citati in *Immigrazione Dossier Statistico 2019*: 45). Si può ragionevolmente pensare che un tale aumento spingerà a una maggiore pressione migratoria verso l'Europa nei prossimi anni.

minoritarie ammesse a tutela<sup>6</sup> dalla legge 15 dicembre 1999 n. 482 recante *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, ad oggi ancora l'unico provvedimento di portata nazionale applicativo delle disposizioni programmatiche contenute nell'art. 6 Cost., pur interpretato restrittivamente in sede parlamentare in favore delle sole minoranze *storiche* ivi elencate all'art. 2, c.1. Tuttavia, ad un esame più attento delle dinamiche alla base dei flussi migratori e delle peculiarità assunte dalle comunità immigrate nel Paese, si comprende che le istanze da queste avanzate e i pesi ideologici su di esse gravanti sono completamente estranei alle discussioni condotte in merito alle minoranze storiche, e che il solo emendamento dell'art. 2 non sarebbe sufficiente a dare ragionevole risposta ai diritti linguistici da riconoscersi ai gruppi immigrati (cfr. Panzeri 2015: 149; Caretti-Cardone 2014).

L'obiettivo del presente contributo è l'indicazione di prospettive di approfondimento relative a tre questioni ancora irrisolte, ma a nostro avviso cruciali per il corretto inquadramento delle tematiche legate alle *nuove minoranze linguistiche* in un momento in cui queste si avviano a una ulteriore fase di cambiamento: la mancanza di una definizione funzionale alla loro precisa individuazione; l'inapplicabilità di taluni criteri in uso nella l. 482 se confrontati alle peculiarità delle nuove minoranze e, da ultimo il ripensamento dei termini di tutela attuali per favorire una nuova e reale valorizzazione delle lingue immigrate entro lo spazio linguistico italiano.

## **2. La mancanza di una definizione funzionale e il buio sui requisiti per l'identificazione. Si può davvero parlare di minoranza?**

Il primo problema che si impone all'attenzione di chi si accinge allo studio delle minoranze linguistiche è la mancanza tanto di una definizione univoca che consenta di circoscrivere con precisione l'oggetto dell'indagine, tanto di criteri oggettivi che – pur in assenza di una definizione comunemente accettata – costituiscano dei punti fissi idonei a discriminare con obiettività ciò che possa essere ascritto alla categoria delle lingue di minoranza e ciò che invece vada definito in altri termini. Non sono certo mancati negli anni passati diversi autorevoli tentativi di addivenire a una soluzione sul concetto di *minoranza*: basti ricordare, tra tutte, la completa definizione proposta da Pizzorusso (1967) e quella presentata in ambito ONU da Caportorti (1979). Tuttavia, la mancata considerazione da parte politica degli indirizzi proposti dalla comunità scientifica ha comportato il perdurare di una situazione che di fatto impedisce la piena attuazione di quei principi sanciti dagli artt. 3 e 6 del testo costituzionale.

Il problema definitorio non è di poca rilevanza: la dicitura *minoranze linguistiche* impiegata nell'art. 6 Cost. – una previsione pur indubbiamente avanguardista, se si considera che la Legge fondamentale italiana fu la «prima Carta del secondo dopoguerra a declinare il pluralismo anche in relazione alle collettività che si differenziano dal resto della popolazione sulla base del fattore linguistico» (Piergigli 2001: 124-125), in aperta rottura con «uno degli schemi più consueti del pensiero

<sup>6</sup> Tale esclusione non è una peculiarità della legislazione italiana; basti considerare che le problematiche concernenti le lingue immigrate non trovano spazio nemmeno nella *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* (cfr. a proposito Panzeri 2015: 145; Caretti - Cardone 2014: 98).

occidentale: una lingua - uno Stato - una nazione» (De Renzo 2019: 30) e a suo tempo avversata dallo stesso Meuccio Ruini<sup>7</sup>, costituisce di per sé un nodo irrisolto. L'articolo difatti riconosce come suscettibile di tutela ciò che lo stesso qualifica come *minoranza linguistica*, ma al contempo omette la formulazione di una definizione univoca e universalmente funzionale alla valutazione delle istanze presentate da un gruppo linguisticamente omogeneo al suo interno che chieda il riconoscimento della propria peculiarità rispetto al già variegato fondo linguistico italiano.

Va osservato che, in sede Costituente, i problemi legati alla presenza delle minoranze etniche e linguistiche erano considerati una prerogativa specifica dei territori di confine<sup>8</sup> e l'iniziativa emendativa dell'on. Codignola fu specificamente indirizzata a quello che nell'allora bozza di testo corrispondeva all'art. 108 – collocato nel titolo relativo all'ordinamento regionale – con il proposito di sostituire l'istituzione delle regioni a statuto speciale<sup>9</sup>, principale soluzione individuata in risposta alle peculiarità etnico-linguistiche delle popolazioni ivi ubicate; solo successivamente si riconobbe che «la protezione delle situazioni minoritarie non poteva considerarsi un problema legato esclusivamente all'autonomia regionale, essendo piuttosto una questione di ordine generale» (Piergigli 2017: 126), la cui *sedes materiae* adeguata venne individuata nei principi fondamentali del testo. Tale coincidenza esistente nel pensiero del legislatore tra *minoranze linguistiche* e *minoranze nazionali di confine* non lasciava spazio alla necessità di identificazione di altre realtà minoritarie endogene o esogene, né sussistevano i presupposti per una loro tutela, tanto per le difficoltà riscontrate dalla lingua nazionale nell'imporsi come lingua del popolo, tanto per l'improbabilità che l'Italia messa in ginocchio dalla guerra potesse a breve configurarsi come meta di migranti economici che lì avrebbero trapiantato i propri idiomi e tradizioni (cfr. Panzeri 2015: 138-140).

La conseguente sperequazione tra il trattamento riconosciuto alle minoranze *nazionali* e le altre isole linguistiche sparse sul territorio italiano «pur non conservando traccia nell'art. 6 Cost. ha trovato un seguito nelle vicende attuative del precetto costituzionale e nel pensiero del giudice delle leggi» (Piergigli 2002: 50), il cui orientamento è stato a lungo quello verso un'interpretazione restrittiva del disposto costituzionale, in ragione della quale l'attenzione normativa è stata da subito orientata verso le sole minoranze nazionali e di confine – *riconosciute* come meritevoli di particolare tutela in virtù delle loro radici storico-culturali, il cui prestigio era garantito da un'entità statale di riferimento fuori dal territorio italiano – e solo secondariamente in favore delle «altre popolazioni, di minore importanza, disperse sul territorio dello Stato» (Piergigli 2001: 126).

---

7 Secondo Ruini, il solo principio di non discriminazione contenuto nell'art. 3 sarebbe stato sufficiente, nelle mani del legislatore, alla regolazione del tema delle presenze minoritarie entro i confini nazionali: Ruini sosteneva che «una speciale disposizione per le minoranze etnico-linguistiche – né ben si comprende il concetto di minoranza – non sembra indispensabile, potendo rientrare nel concetto generale» (Servizio Studi del Senato 2017: 7).

8 L'iniziativa emendativa dell'on. Codignola trova origine proprio nella diffidenza di quest'ultimo verso le autonomie regionali speciali: lungi dalla preoccupazione circa uno «strapotere centralistico che potesse umiliare le minoranze» (Ciarro in Senato della Repubblica, Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale 2010: 28) e dinanzi agli oneri in materia di garanzie riservate alle minoranze derivanti dai trattati internazionali ai quali il Paese si era impegnato, il timore del proponente era che una troppo ampia autonomia regionale avesse potuto interferire con l'ottemperanza degli impegni assunti, potendo in qualche modo le regioni autonome limitare le libertà riconosciute agli esponenti delle minoranze delle zone di confine.

9 Per un'analisi dettagliata, si veda Piergigli 2001: 125; 2017: 170 e segg. e Caretti 2014: 5.

Relativamente alla necessità di tratti definitivi universalmente validi, è fondamentale notare che il *riconoscimento* di tali minoranze non è stato fatto verificandone la rispondenza a criteri da soddisfare, bensì in ragione dell'adempimento di obblighi internazionali e nell'adozione di norme di rango costituzionale da parte dello Stato (cfr. Piergigli 2017: 173), che ha individuato nel diritto internazionale pattizio e nella stipulazione di trattati incoraggianti la cooperazione transfrontaliera gli strumenti più idonei a rispondere alle esigenze collettive dei gruppi minoritari (cfr. Piergigli 2001: 158)<sup>10</sup>. Se il problema dell'individuazione e del riconoscimento sembra così trovare una parziale soluzione per quanto riguarda le minoranze di confine, l'interrogativo resta prepotentemente aperto a proposito delle altre alloglossie presenti nel Paese alle quali, in assenza di accordi internazionali o ricomprensione all'interno di altre disposizioni legislative, viene negata l'ammissione ad ogni forma di specifica tutela attiva. L'interesse verso i prodotti di tale disparità di trattamento si è risvegliato solo quando si registrarono da un lato un rinnovato interesse della comunità scientifica verso la ricchezza del patrimonio linguistico italiano – intensificatosi a partire proprio dagli anni Settanta (Panzeri 2015: 139) – dall'altro il silenzioso ingresso in tale patrimonio di presenze nuove e inaspettate: non solo le lingue parlate dagli immigrati, ma anche l'inglese come lingua globale, entrambe fautrici del regresso di quel *monolitismo linguistico* denunciato da De Mauro (2005) e che per decenni aveva imperato nelle scelte del Paese in fatto di politica linguistica.

Lungi dal chiarire la questione, la tanto agognata l. 482/1999 pare addirittura complicarla: la previsione di un numero chiuso e arbitrariamente predeterminato di varietà riconosciute a tutela *eventuale* (cfr. Caretti-Cardone 2014: 105) elude - volontariamente? - ancora una volta l'onere della definizione, generando una certa perplessità sulle modalità di selezione delle minoranze ammesse a tutela e precludendo nella pratica ogni tipo di garanzia attiva alle parlate escluse da tale elencazione, in quanto *non riconosciute* come minoranze linguistiche e dunque inammissibili nel circuito di protezione statale nei termini disposti dalla legge medesima e confermati dall'art. 6 Cost.

Ora, relativamente all'oggetto della nostra indagine, diverse sono le criticità da tenere in considerazione. Sebbene sia impossibile negare che, almeno dal punto di vista meramente quantitativo, la *comunità straniera immigrata* in Italia costituisca una cospicua *minoranza* rispetto alla comunità dominante italiana e italoфона, che riunisce individui eterogenei accomunati dall'ipotetico tratto «- italiano» – prescindendo in questa sede delle cariche ideologiche a questo ricollegabili –, ben più complessa appare l'identificazione delle varie *microcomunità* che compongono la compagine straniera – ben 12 quelle sopra i 100.000 individui, seguite da altrettante comunità meno rappresentate (Immigrazione Dossier Statistico 2019: 331) – come *minoranze linguistiche* secondo l'interpretazione attualmente preferita di tale denominazione.

Sono diverse le generalizzazioni dalle quali guardarsi nell'osservare i tratti della comunità straniera; in prima istanza quelle inerenti al fattore linguistico: se è vero che sono state quantificate in poco

<sup>10</sup> Particolarmente illuminante sul tema è stata l'azione della Corte costituzionale che, chiamata a pronunciarsi sulla liceità dell'impiego della lingua di minoranza dinanzi all'autorità giudiziaria per la minoranza slovena del Friuli-Venezia Giulia, con le sentenze 28/1982 e 62/1992 faceva discendere il riconoscimento di tale minoranza tanto dagli «impegni internazionali, parzialmente resi espliciti da sopraggiunte norme speciali» (Piergigli 2001: 163), tanto da eventuali leggi statali (per una trattazione approfondita, cfr. Piergigli 2001: 151-162).



meno di 200 le collettività straniere di origine degli immigrati (Albani 2019: 111), è impossibile determinare con certezza quanti e quali idiomi sono effettivamente entrati a *contaminare* lo spazio linguistico italiano – essendo chiaramente impraticabile la via del rapporto biunivoco tra lingua/e ufficiale/i del Paese di provenienza e lingua/e effettivamente parlata/e dal migrante –, né si può definire precisamente in che modo questi si relazionano tra loro nel repertorio complesso di cui ciascun parlante è portatore. Inoltre, bisogna considerare che le diverse *microcomunità* contano al loro interno soggetti dai più disparati *status* giuridici: clandestini, immigrati regolari, minori nati all'estero o in Italia, minori stranieri non accompagnati, nonché stranieri che hanno completato l'*iter* per l'acquisizione della cittadinanza, i cui contatti con l'italiano sono diversificatissimi e i cui accessi ai benefici e alla partecipazione alla *repubblica* si compiono per gradi diversi e non senza contraddizioni. Anche la distribuzione territoriale e l'ideale durata del progetto migratorio sono dati pertinenti della nostra osservazione, sui quali si tornerà diffusamente nel §3.

La considerazione di questi e altri dettagli del quadro sarebbero idonei e sufficienti all'identificazione del gruppo, per elevarlo da una mera condizione esistenziale a una giuridicamente rilevante di minoranza (cfr. Piergigli 2001: 152) e, eventualmente, di *minoranza protetta* (cfr. Toniatti 1997)? E ancora: seppur si riuscisse a individuare una effettiva minoranza nelle *microcomunità* immigrate, tale qualifica e le relative tutele così come attualmente disposte sarebbero idonee a soddisfare appropriatamente la domanda di diritti linguistici e democratici la cui complessità e diversificazione sembra mal conciliarsi con l'idea di *minoranza* sinora inquadrata?

Nel buio generato dalla mancanza di una definizione legalmente vincolante e al chiarimento circa cosa si intenda per *tutela* in relazione ai gruppi immigrati, al dubbio sull'opportunità di estensione dei benefici previsti dalla l. 482 alle grandi escluse in questione, Caretti e Cardone (2014: 97-107) contrappongono la certezza che «i problemi linguistici delle nuove minoranze, così come quelli delle popolazioni nomadi, non possono essere associati ai problemi linguistici che la legge n. 482 del 1999 affronta», escludendo pertanto la «automatica estensione delle relative forme di tutela alle cosiddette nuove minoranze<sup>11</sup>» (*ibid.*, 98), sostenendo che i gruppi immigrati non rispondono «né al criterio della territorialità, né a quello della rilevanza quantitativa della presenza». Alla luce di quanto esposto sopra, non possiamo che essere d'accordo con la riflessione presentata dai due autori, sostenendo che tale estensione non gioverebbe affatto alla causa delle lingue di nuova minoranza, data la diversità delle caratteristiche da queste presentate. Tuttavia, le ragioni dell'accordo sono da ricercarsi non solo nelle mancanze evidenziate dagli autori ma anche in altre peculiarità della presenza, prima fra tutte la necessità – a nostro avviso – di svincolare la tutela del parlante di minoranza da quella della comunità di riferimento, valorizzandone così il plurilinguismo come qualità individuale e non solo come patrimonio culturale di un gruppo, superando la concezione storicistico-idealista della lingua soggiacente alla legge 482.

Nel prossimo paragrafo si procederà alla disamina dei criteri alla base della l. 482 per provarne l'inadeguatezza al trattamento della situazione linguistica immigrata, per poi tracciare un quadro

---

11 Anche se nel testo si discute la possibilità di applicare alle lingue immigrate le medesime garanzie previste per le minoranze storiche, riteniamo che sia comunque possibile ricorrere, nel riferirci a queste, alle classificazioni date sino ad ora dagli studiosi, e questo perché il riconoscimento come minoranza che si contesta è quello relativo al modello di tutela da disporre, non circa la distribuzione sociale e le peculiarità linguistiche entro il repertorio italiano.

delle peculiarità specifiche e delle necessarie innovazioni.

### 3. Identificazione dei criteri peculiari delle comunità immigrate e il ripensamento dei termini di tutela

Prima di procedere all'osservazione delle specifiche istanze di tutela relative alla situazione linguistica della comunità immigrata, appare necessario approfondire brevemente la differenza alla base delle due concezioni di lingua richiamate poc'anzi. Caretti e Cardone rilevano i problemi connessi all'impostazione ideologica alla base del testo normativo:

(...) una parte della dottrina ha criticato fortemente le scelte del legislatore nazionale, in quanto fondate su una concezione storicistico-idealista della lingua, ovvero una concezione che ne valorizza la dimensione culturale, *ossia il rapporto esistente tra una determinata lingua, la comunità di riferimento e la sua evoluzione storico-culturale*. A questa impostazione, la dottrina citata contrappone, considerandola preferibile, la visione della lingua nella sua dimensione cognitiva, che valorizza la sua funzione di essenziale strumento di espressione del singolo individuo. (...) accedendo alla prima impostazione la tutela della lingua diviene promozione del patrimonio storico-culturale *di un gruppo*. Di contro, considerare la lingua come elemento singolare e cognitivo, paragonabile al patrimonio genetico del singolo individuo, porta a dare vita ad un diritto individuale della persona.

(Caretti e Cardone 2014: 100; corsivi nostri)

Quel rapporto esplicitato tra una data lingua, la *comunità di riferimento* e la relativa *evoluzione storico-culturale* si trasforma nel testo nei tre requisiti che hanno implicitamente agito – non senza contraddizioni<sup>12</sup> – sulla scelta delle dodici varietà ammesse a tutela di cui all'art. 2, c.1 della l. 482: la *territorialità*, la *rilevanza quantitativa nel territorio* e la *storicità*, criteri ai quali innegabilmente rispondono le sole comunità *storicamente* portatrici di *alterità* linguistica che il legislatore ha così inteso *promuovere* come «*patrimonio linguistico e culturale*» del gruppo, incentivandone l'uso e preservandole da *morte* probabile con conseguente scempio alla ricchezza del Paese, pur con un testo la cui interpretazione nel senso della standardizzazione ha in alcune zone riproposto lo stesso pericolo per scongiurare il quale era stata concepita (cfr., tra gli altri, Toso 2008b). Tornando ai criteri, li analizziamo di seguito singolarmente alla luce di ciò che di essi è stato sinora osservato in letteratura, prima di operare un confronto con quanto si rileva invece per la situazione delle lingue di minoranza per le quali – seppure sia innegabile il valore come patrimonio linguistico-culturale della comunità di riferimento – non appare sufficiente una previsione che prescindendo dalla valorizzazione del plurilinguismo come valore individuale.

12 Tra i numerosi scritti a proposito di queste e altre mancanze imputate alla l.482, si veda in particolare Orioles 2003, 2014; Toso 2008a; 2008b; Caretti-Cardone 2014; Telmon 2007.

### 3.1 Territorialità, storicità e rilevanza quantitativa nel territorio nella l. 482

Più volte è stato rilevato il carattere *territorialista* della l. 482, che subordina cioè l'ammissione a tutela alla presenza di un «vincolo stabile tra la minoranza e una determinata porzione di territorio nazionale» (Marta in Orioles 2003: 35). Tale requisito non è un ritrovato spiccatamente italiano: indicazioni analoghe si rinvencono tanto in documenti legislativi emessi dal Consiglio d'Europa, tanto in altri ordinamenti costituzionali europei<sup>13</sup> (cfr. Anzon Demmig 2011: 2). Principale conseguenza di tale orientamento è stata l'esclusione dal novero delle minoranze suscettibili di tutela di quelle *minoranze diffuse* o *non territorializzate* che – pur innegabilmente portatrici di *alterità linguistica* e culturale rispetto alla comunità dominante – non rispondevano al requisito richiesto, essendo la territorialità coincidente con la *stanzialità*. Da questa convinzione di fondo deriva l'inaccessibilità a tutela non solo del popolo zingaro parlante le distinte varietà di *romanés* – sebbene tale presenza sia indubbiamente *storica*, attestata in Italia già dal 1422 (cfr. Toso 2008a: 181-186) – ma anche delle *lingue immigrate*, assimilate alle *minoranze diffuse* in quanto manchevoli di uno stanziamento stabile e concentrato in una sola area circoscrivibile ma variamente dislocate su tutto il territorio nazionale in regime di forte precarietà.

A ben guardare, i criteri di territorialità e storicità ci sembrano intrinsecamente legati e questo perché, come si è accennato e come si avrà modo di approfondire in seguito, l'interesse di tutela della l. 482 si rivolge a quelle lingue di minoranza che non solo presentino «un radicamento ben definito in un determinato territorio, (...) in un'area ben delimitabile» (Orioles 2003: 18-19), ma per le quali tale radicamento sia anche sufficientemente definito nel corso del tempo, al punto che queste vengano «considerat[e] propri[e] del luogo» (Marra in *ibid.*), parte di un paesaggio linguistico e culturale esattamente circoscrivibile.

Ulteriori tratti della legge intervengono a rendere ancora più critica l'accettazione di un tale criterio classificatorio, e questo a prescindere dall'applicabilità o meno di quest'ultimo alle *nuove minoranze*. Dalla lettura dell'art. 3, commi 1 e 2, appare subito evidente che «il riconoscimento dell'appartenenza di una comunità ad un gruppo minoritario, e di riflesso l'ammissione alla tutela, non sono basati su dati oggettivi e verificabili, ma si fondono su una sorta di autorivendicazione» (Orioles 2014: 84): nessun valore viene cioè accordato alla scientificità delle rilevazioni conducibili, tutto viene riposto nell'«unilaterale dichiarazione di appartenenza alle minoranze», senza che vi sia nessun effettivo accertamento «della competenza attiva della lingua di minoranza o della rispettiva lingua-tetto da parte della popolazione» (entrambe Dal Negro in *ibid.*) escludendo tra l'altro l'intervento della comunità scientifica nella valutazione delle richieste. Tale previsione ha consentito il proliferare di situazioni minoritarie *di convenienza* che, oltre ad aver contribuito a storpiare la geografia linguistica del Paese, hanno *desemantizzato* il valore identitario dell'appartenenza alle comunità legittimamente idonee all'ammissione a tutela, offrendo il fianco alle critiche di quanti da tale tutela sono rimasti ingiustificatamente esclusi.<sup>14</sup>

13 L'unica eccezione si ravvisa nell'art. 1 della *Dichiarazione universale dei diritti linguistici di Barcellona*, eccezione che trova tuttavia ragione nel fatto che gli estensori del documento sono istituzioni e organizzazioni non governative, e non governi legati al perseguimento di una specifica politica linguistica nel proprio territorio (Orioles 2014: 83).

14 Emblematici a questo proposito sono – tra gli altri – i casi della sedicente minoranza tedesca a Ischia e il proliferare dei comuni di parlata piemontese osservati criticamente da Toso (2008b: 192-197) e Telmon (2007: 313), il quale ha

Altro aspetto derivante dall'impostazione in esame – che accomuna i tre criteri sopra richiamati – è il carattere collettivo della tutela, anch'esso da tempo al centro dell'interesse dei linguisti. Pizzorusso (1993) si sofferma sulla «lingua come fattore di riconoscimento a un gruppo sociale» allorché

la lingua concretamente parlata da una parte minoritaria dei cittadini di uno stato viene assunta a criterio di identificazione di un *gruppo* sociale cui viene riconosciuta una qualche forma di soggettività giuridica in base al principio pluralistico inteso come pluralismo istituzionale.

(Pizzorusso 1993: 199; corsivo nostro)

Appare chiaro che quanto si sostiene qui ben si combina alla previsione contenuta nell'art. 6 Cost., il quale – lo ricordiamo – assume *solo* la lingua come criterio identificativo delle minoranze, escludendo il riferimento al fattore etnico inizialmente previsto. L'impiego del sostantivo *gruppo* esplicita la specifica dimensione *collettiva* del riconoscimento

che si realizza quando una serie di diritti e di poteri giuridici finalizzati all'attuazione del principio di uguaglianza sono conferiti al gruppo linguistico nella sua veste di soggetto collettivo, anziché agli appartenenti al gruppo medesimo nella loro qualità di individui.

(Pizzorusso, *ibidem*)

È questo un punto cruciale: l'uso della lingua minoritaria nei rapporti interpersonali rappresenta senza dubbio uno dei tratti che in modo immediato consentono di *percepire* l'alterità di una data comunità – nonché ovviamente del singolo – nel proprio territorio di insediamento, una percezione che può poi trovare conferma in altri tratti talvolta meno evidenti. A questo proposito, Toso osserva che

l'idioma è l'elemento di riconoscimento più immediato tra tutti gli altri che determinano la specificità culturale di una comunità. È per questo che la lingua non può essere considerata alla stregua di uno dei tanti sottoinsiemi nell'insieme della definizione culturale di un popolo, ma come veicolo ad essa consustanziale (...)

(Toso 2008a: 19)

La l. 482 privilegia questa dimensione collettiva della tutela: nessun parlante di una lingua di minoranza riconosciuta può pretendere il riconoscimento dei diritti previsti dalla legge fuori dal proprio territorio di insediamento, e questo proprio perché – come si diceva – l'attuale legge tutela la lingua come patrimonio culturale del gruppo e non come elemento caratterizzante l'espressione del singolo. L'atteggiamento del legislatore è stato di caute concessioni: si è così proceduto a prevedere per il gruppo – e solo di riflesso per i singoli individui che lo compongono e limitatamente alle zone di insediamento storico – delle forme di tutela concernenti «i rapporti con l'autorità giudiziaria o la pubblica amministrazione, oppure in relazione alla fruizione dei servizi pubblici ed alle attività economiche e sociali» (Piergigli 2001: 107). Si evince dunque quanto la territorialità e, ancora, l'appartenenza al solo elenco di cui all'art. 2 c. 1 della legge risultino le condizioni maggiormente

---

definito tale pratica “corsa all'autodeterminazione minoritaria”.

discriminanti per il singolo: se, difatti, questi trova pieno riconoscimento dei diritti previsti dalla legge nell'area riconosciuta come originaria dello stanziamento, nulla di tali garanzie resta al di fuori dei confini politici del territorio riconosciuto: l'esercizio del diritto per il singolo è possibile solo all'interno della propria comunità, se questa gode del «privilegio» dell'ammissione a tutela. In mancanza di tali condizioni, la sola garanzia prevista è quella dell'uguaglianza formale disposta dall'art. 3 Cost.

L'ultima osservazione riguarda il criterio della *rilevanza quantitativa* nel territorio. Anche qui, gli interrogativi che si impongono alla nostra attenzione sono molteplici. Ci limitiamo a quello più evidente: sebbene il riferimento sia a una consistenza *quantitativa* e dunque numerica, nessuna indicazione su un eventuale numero minimo di parlanti viene prevista né dalla l. 482, né da altre disposizioni a questa ricollegabili. Viene dunque da chiedersi in cosa le ipotetiche *nuove minoranze* non soddisfino tale requisito, a nostro parere impossibile da leggere separatamente dagli altri e valido solo all'interno di quella concezione culturale-patrimoniale e di portata collettiva sinora individuate.

Alla luce delle riflessioni sin qui condotte, ci pare di poter a ragione sostenere le critiche mosse da chi contestava all'impianto della legge l'interesse per la salvaguardia del solo patrimonio culturale legato alla lingua, una direzione obbligata forse da un timore di antica data circa la preservazione di quella «residua sovranità dello Stato» (Caretto-Cardone 2014: 99) dinanzi all'avanzare – perlomeno in ambito linguistico – di nuovi attori del plurilinguismo italiano, ai quali non basta riconoscere una tutela di tipo culturale, ma ai quali andrebbe garantito un accesso predisposto *ad hoc* a quei diritti linguistici idonei a consentirne la piena e civile partecipazione alla società pur mantenendo la propria alterità linguistica, seppur nella consapevolezza delle difficoltà che una tale impostazione comporterebbe, sulle quali è necessaria una riflessione attenta e interdisciplinare (cfr. Panzeri 2015: 148-159).

#### **4. Per una nuova valorizzazione del plurilinguismo delle comunità immigrate entro lo spazio linguistico italiano**

L'impossibilità di automatica estensione dei dispositivi di tutela rilevata da Caretti e Cardone è dunque, a nostro avviso, dovuta anche al fatto che l'impostazione alla base del testo, mirante a preservare la vitalità di lingue storicamente presenti entro lo spazio linguistico italiano, sovvenzionato presso le comunità stesse e circoscritto al solo territorio di insediamento, disciplina un ambito che è diametralmente opposto – per le ragioni che approfondiremo tra poco – alla condizione sociale e linguistica degli immigrati presenti in Italia. La capillarità della diffusione, la la prossimità temporale del fenomeno, la pluralità di lingue portate, l'evoluzione costante nel tempo e soprattutto la presenza del tema dell'integrazione, completamente estraneo alle minoranze storiche, costituite da comunità con identità propria ma pur sempre formalmente italiane, ci spingono a ricercare non già una *tutela* così come impostata ad oggi per le minoranze storiche, quanto piuttosto una rivendicazione di diritti individuali del singolo, da applicarsi laddove questo agisce, indipendentemente dalla propria comunità e dall'eventuale riconoscimento di quest'ultima come minoranza, da farsi con previsioni *ad hoc* in grado di conciliare la necessaria padronanza della lingua italiana con la valorizzazione dei propri tratti linguistico-culturali.

Nel prossimo paragrafo si riportano le osservazioni da noi condotte relativamente alla comunità immigrata con il supporto di dati statistici tratti dall'ISTAT e dalle pubblicazioni ormai quasi trentennali curate dalla Caritas prima e dal Centro Studi e Ricerche IDOS poi. È però doveroso presentare i limiti che in tali dati si riscontrano: siamo ben coscienti del fatto che il solo dato demografico è inidoneo a dare una reale descrizione della configurazione linguistica della comunità immigrata né della relativa dislocazione nel territorio, e che solo delle rilevazioni capillari sul campo come quelle autorevolmente presenti in letteratura<sup>15</sup> sarebbero invece funzionali a fornire una reale descrizione delle modificazioni apportate al panorama linguistico italiano. Tuttavia, il nostro obiettivo in questa sede non è fornire dei dati sugli usi linguistici concreti degli immigrati, bensì individuare le modalità di tutela del loro plurilinguismo più idonee in ragione delle peculiarità della comunità straniera.

Di seguito si procede dunque a rimodulare i criteri sopra elencati in relazione ai nuovi gruppi alloghetti, nella prospettiva per la quale il riconoscimento non sarà da farsi sulla base di una concezione della lingua come patrimonio di una collettività storica, ma del singolo individuo e della sua storia migratoria.

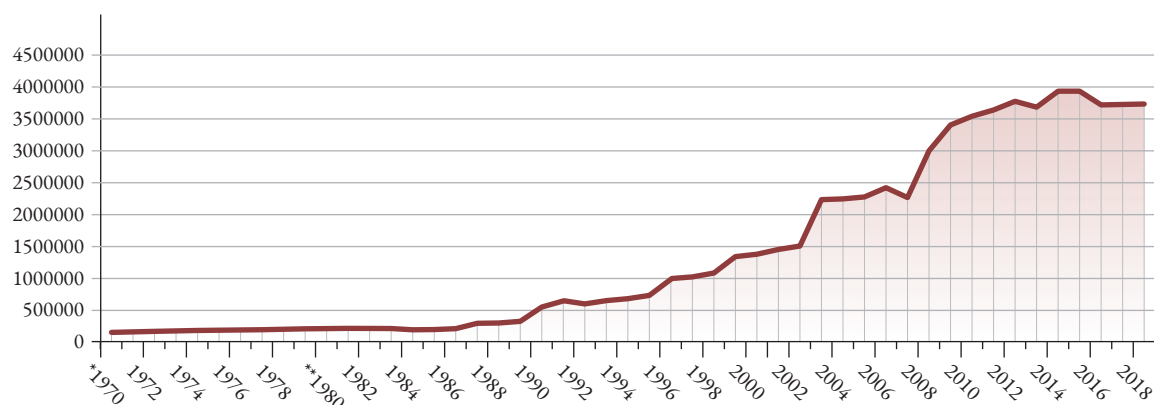
#### 4.1 *La territorialità e la storicità*

Il primo elemento che è necessario riconsiderare è il concetto di territorialità. Si è visto *supra* che questo è coinciso, nell'interpretazione del legislatore, con quello di stanzialità in un determinato territorio circoscritto. Ora, per quanto riguarda gli stanziamenti immigrati è quantomeno difficile individuare quelle peculiarità ravvisabili invece nelle minoranze storiche, e questo perché gli insediamenti sono avvenuti sin da subito in modo capillare in tutta la penisola, a volte guidati dalle catene di immigrati già presenti – uno dei principali canali di richiamo e supporto per quanti giungono in Italia –, altre volte mossi dalla ricerca di condizioni economiche e sociali favorevoli (cfr. Einaudi 2007).

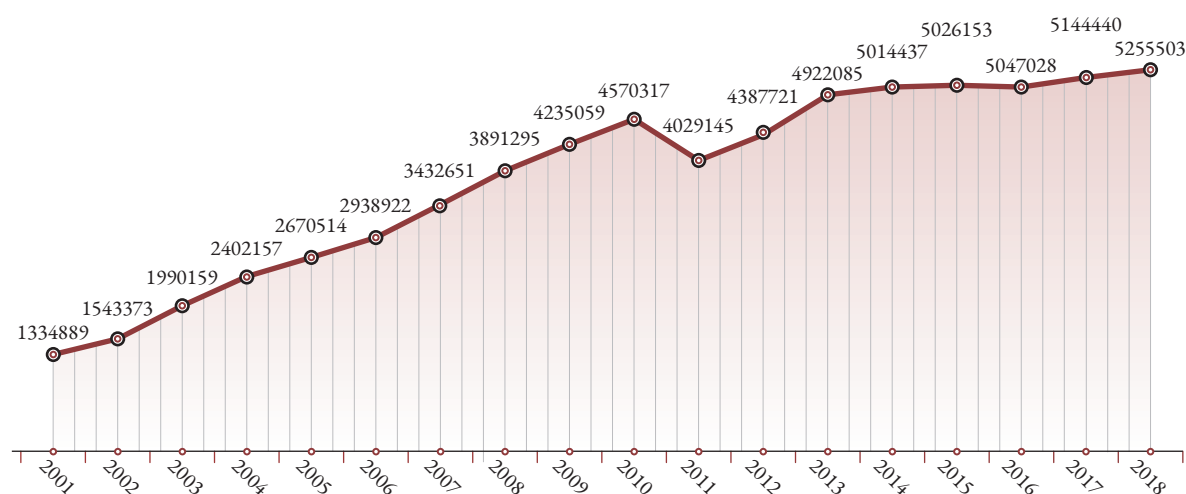
Quello che è interessante notare è che a partire dagli anni Settanta – anni cruciali nei quali l'Italia si trova al centro di un quadrivio di processi migratori (cfr. Colucci 2018a: 49) – il fenomeno ha subito una ininterrotta crescita dal punto di vista quantitativo, come mostra la serie storica in fig.1.

Sin dagli esordi del fenomeno, la distribuzione sul territorio italiano è da subito capillare e «non è affatto limitat[a] a una dimensione locale, ma si presenta già a pieno titolo, anche come questione politica di rango nazionale e internazionale» (Colucci 2018b: 12).

15 Si veda in particolare Bagna-Barni 2005, 2006; Bagna-Machetti-Vedovelli 2003; Bagna-Barni-Vedovelli 2007; Vedovelli 1999, 2015.



**Figura 1** Serie storica delle presenze straniere in Italia sulla base dei permessi di soggiorno rilasciati dal 1970 al 2018.<sup>17</sup>



**Figura 2** Serie storica della popolazione straniera complessiva residente dal 2001 al 2018.

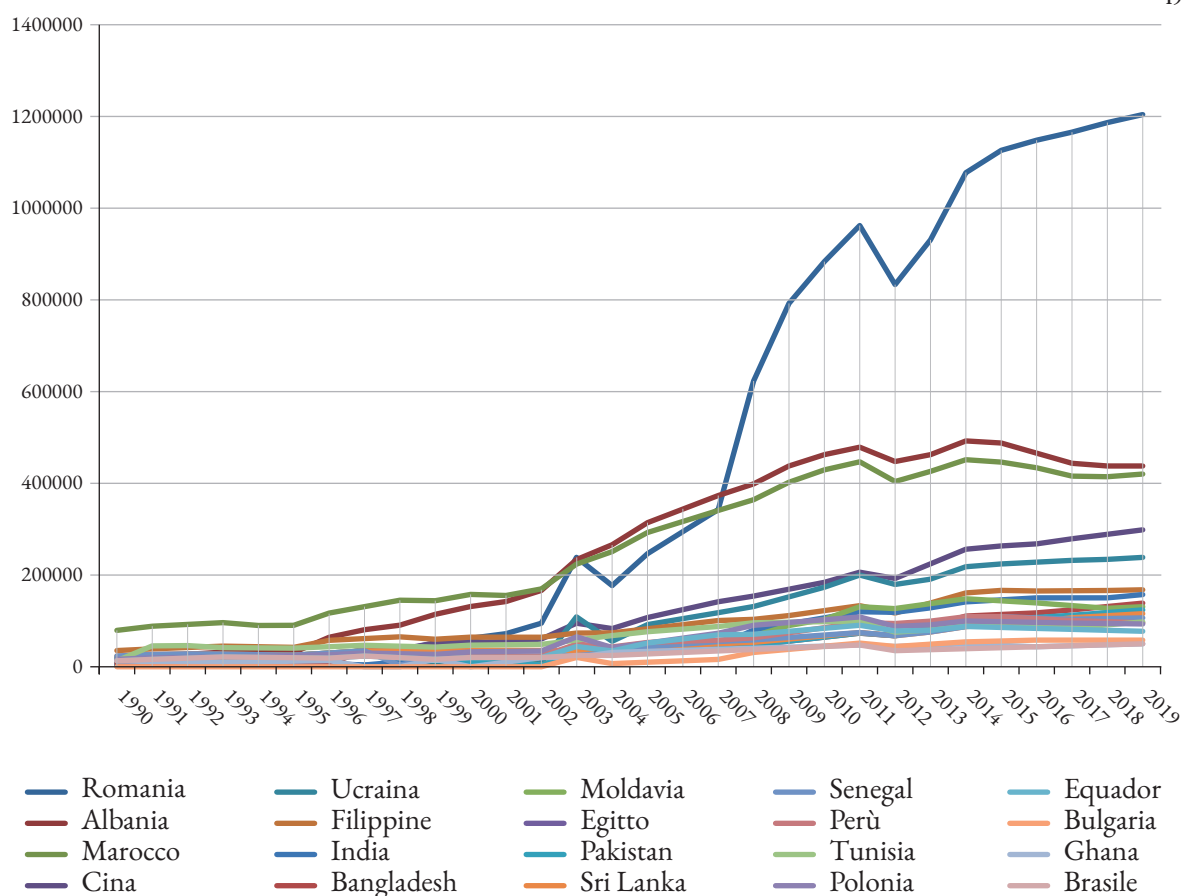
16 Non disponendo di una serie omogenea sul numero di presenze straniere regolari effettivamente residenti in Italia dal 1970, si è scelto di rappresentare separatamente il numero di individui possessori di permesso di soggiorno e quelli registrati come residenti; questo perché il numero dei soli permessi di soggiorno riflette solo parzialmente l'entità della presenza straniera regolare nel Paese, in quanto non riferisce dei cittadini comunitari. In secondo luogo, la durata variabile delle differenti tipologie di permesso - pur conteggiate dal Ministero nel loro complesso - sebbene consenta di apprezzare l'aumento costante delle presenze, nulla di certo ci dice sulla tendenza al radicamento di queste, informazione che si desume invece dall'osservazione del numero degli stranieri effettivamente iscritti presso le anagrafi. La figura 2 riferisce dunque del complesso dei due dati.

17 Fonti: (\*) Le cifre relative agli anni 1970-1979 sono estratte da Einaudi 2007: 407 e da Immigrazione Dossier Statistico 2005: 76 e si riferiscono ai dati diffusi dal Ministero dell'Interno e rivisti dall'ISTAT; (\*\*) le cifre relative al decennio 1980-1990 sono estratte da Einaudi 2007: 407 su dati diffusi dal Ministero dell'Interno e rivisti da Colombo-Sciortino; (\*\*\*) In ultimo, i dati dal 1991 al 2018 sono estratti dal I Rapporto sugli immigrati in Italia del Ministero dell'Interno 2007: 61, da Einaudi: 2007: 407 e dal sito dell'ISTAT per gli anni più recenti.

18 Fonte: elaborazione nostra su dati ISTAT.

L'osservazione congiunta delle figure 1 e 2 consente di apprezzare la crescita costante delle presenze, e permette di configurare graficamente quanto il fenomeno non sia affatto sporadico ed emergenziale, bensì solido e strutturato all'interno della società, *radicato* benché *non territorializzato*. Disaggregando il dato nazionale e osservando le tendenze relative alle singole comunità straniere (fig. 3), si assiste a un progresso costante che sembra evolvere verso una stabilizzazione, benché intervallato da variazioni imputabili a fenomeni di natura giuridica (in particolare le numerose "sanatorie" disposte dai governi come mezzo di gestione delle presenze irregolari), economica (da ultimi gli effetti della crisi economica) e geopolitica.

19



**Figura 3** Serie storica dell'evoluzione delle comunità maggiormente rappresentate nel 2018.

### 3.2 La rilevanza quantitativa nel territorio

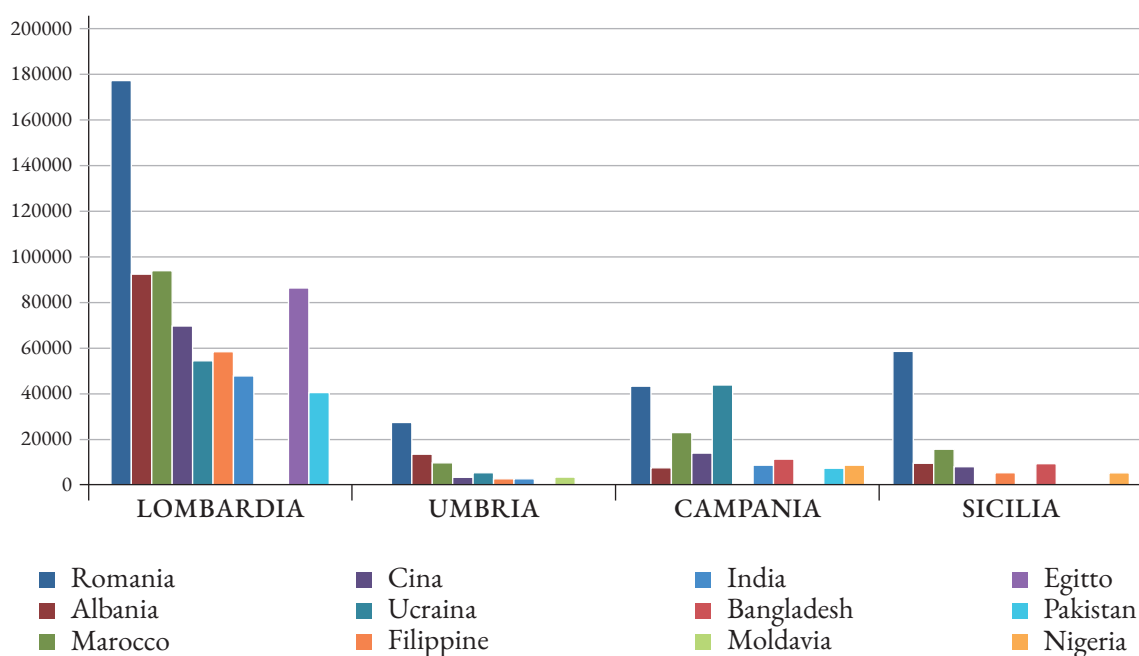
Anche in merito alla rilevanza quantitativa nel territorio, possono essere individuati degli aspetti completamente nuovi. Il territorio al quale sarebbe opportuno riferirsi non è quello conciso di un singolo comune, bensì l'intero territorio nazionale. Sin dalle origini del fenomeno, come si diceva, la popolazione immigrata si è mossa trasversalmente alla penisola, insediandosi

19 Fonte: elaborazione nostra sui dati presentati in Immigrazione Dossier Statistico, volumi dal 1991 al 2019.



non solo – come ci si aspetterebbe – nei grandi centri urbani, ma anche in centri più piccoli, talvolta ai margini, ovunque fossero garantite delle possibilità di sopravvivenza. Una tale modalità di *diffusione* – che ha alla base ragioni in nessun caso assimilabili a quelle comuni alle minoranze di antico insediamento – assume dei connotati peculiari in ciascun'area del Paese, in ragione tanto, ad esempio, della posizione geografica che rende particolarmente agevole l'arrivo da taluni Paesi – cosa che interessa particolarmente i flussi fuori dai canali ufficiali, specialmente per quanto riguarda gli arrivi via mare – tanto delle caratteristiche socio-economiche della zona interessata, che offre maggiori o minori prospettive lavorative allo straniero. È certo possibile evidenziare delle aree nelle quali la presenza straniera è più consistente; si è sin da subito osservata una certa concentrazione nelle regioni settentrionali, tendenza tutt'ora mantenuta considerando che, al termine del 2018, l'82,9% degli stranieri residenti erano concentrati nelle regioni del Centro-Nord (cfr. Albani 2019: 110), con primato assoluto della Lombardia che da sola ospita il 22,5% dei 5,3 milioni di stranieri, seguita da Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte (*ibidem*). Osservando i dati sulla distribuzione regionale delle comunità immigrate, si nota che il dato nazionale sulle comunità maggiormente rappresentate si declina in ciascuna regione in modo diverso, palesando a ciascuna comunità in contatto con gli stranieri delle diverse esigenze, che non potrebbero a nostro avviso essere risolte con una direttiva valida indifferentemente per tutto il territorio nazionale, ma che andrebbe invece definita sulla base delle caratteristiche demografiche e sociali delle comunità – native e non – interessate dai fenomeni di contatto. I grafici che seguono saranno d'aiuto a comprendere meglio tale peculiarità:

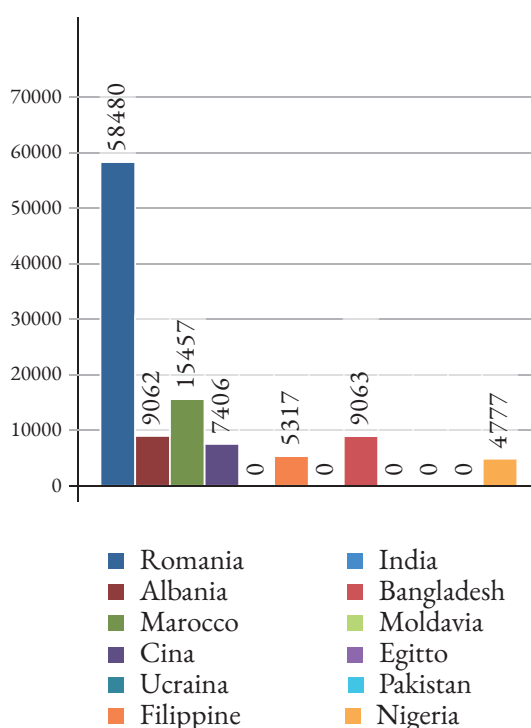
20



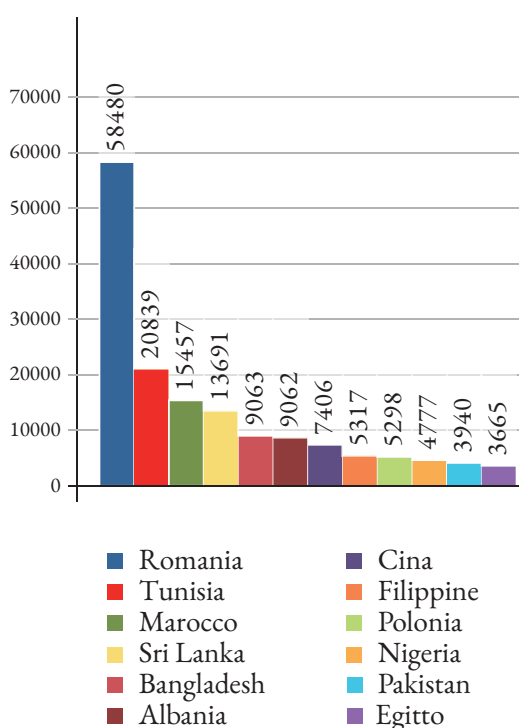
**Figura 4** Rappresentazione delle dislocazioni regionali a campione dei gruppi immigrati maggiormente rappresentati su scala nazionale.

20 Fonte: elaborazione nostra su dati presenti in Immigrazione Dossier Statistico 2019.

La fig. 4 mostra la situazione delle presenze straniere in quattro regioni scelte per esemplificare la diversa distribuzione in varie zone d'Italia, per le quali non vengono prese in considerazione le cifre relative alle comunità più numerose in ciascuna regione, bensì i dati relativi alle comunità più numerose su scala nazionale riportate in legenda. Mentre la Lombardia vede rappresentate in modo omogeneo la maggior parte delle comunità forti a livello nazionale (eccezion fatta per Bangladesh, Moldavia e Nigeria), lo stesso non può dirsi per le altre regioni qui considerate. Come si evince chiaramente dalle fig. 5 e 6 – nelle quali sono mostrati i dati sulla rappresentatività nella regione Sicilia delle comunità più numerose a livello nazionale e, in seguito, i dati relativi invece agli stanziamenti immigrati propri dell'isola – la composizione della *macrocomunità* immigrata è quasi completamente diversa da quella nazionale, presentando dunque esigenze linguistiche e sociali diverse, non accomunabili, ad esempio, a quelle delle altre regioni osservate.



**Figura 5** SICILIA – confronto con le comunità maggioritarie a livello nazionale.



**Figura 6** SICILIA – comunità maggiormente rappresentate nella regione

Due ultimi tratti sono di necessaria rilevazione prima di passare alle conclusioni. Sebbene sia prematuro parlare di una *storicità* delle comunità immigrate in Italia, risulta opportuno sottolineare la significatività quantitativa e qualitativa della immigrazione recente. Grazie alle cospicue presenze di comunità straniere, si è andata modificando la composizione sociale e demografica del Paese, segnando una possibile inversione di tendenza, come si è accennato *supra*, nelle carenze demografiche ed economiche che da un decennio pesano sulla nostra società. Le stesse presenze immigrate sono, inoltre, divenute tema di dibattito politico continuamente acceso, seppur spesso privo della chiarezza analitica e della lucidità argomentativa.

## 5. Discussione

La tutela delle minoranze linguistiche implica la preliminare individuazione dei soggetti interessati. Per questa ragione, nella prospettiva di una possibile estensione delle tutele alle nuove future minoranze alloglotte, abbiamo preso in esame gli aspetti giuridici connessi all'individuazione delle minoranze storiche, riconosciute dalla giurisprudenza nazionale. Nella seconda parte del lavoro abbiamo ricostruito il quadro complessivo della presenza immigrata sul territorio nazionale. L'analisi offre un primo contributo verso una descrizione complessiva dello spazio linguistico nazionale, con particolare riferimento alla situazione delle comunità alloglotte insediate recentemente. Come mostrato, nel corso degli ultimi quarant'anni sul territorio nazionale sono andate formandosi delle comunità linguistiche cospicue sul piano demografico e tendenzialmente stabili. Il dato quantitativo, infatti, inquadra una crescente presenza dei singoli gruppi che prediligono un progetto migratorio stabile, come si ricava dalla assenza di flessioni significative nel numero delle presenze (fig. 1 e 2). Se il ruolo dei migranti nell'economia e nel riassetto demografico del paese ospitante è di sovente ricordato, il loro apporto sulla rimodulazione dello spazio linguistico nazionale viene invece spesso tralasciato. Questa limitata percezione del fenomeno ha come ripercussione diretta la mancanza totale di dispositivi giuridici di tutela, estendibili alle lingue di insediamento più recente. Il nostro lavoro, senza alcuna pretesa di esaustività, ha l'ambizione di alimentare la dialettica insita nella questione posta dalla nascita delle nuove minoranze, sviluppandosi lungo due linee analitiche parallele.

*In primis*, la disamina dei criteri di inclusione nel novero delle lingue tutelate a livello nazionale rivela che questi ultimi sono stati formulati in maniera arbitraria, senza tenere conto dei fattori oggettivi mutuati dalla pur significativa letteratura scientifica che si è misurata con l'argomento, e mostrando dei limiti oggettivi riconducibili a un inquadramento ideologico lontano dalle necessità sociali e linguistiche poste dalle constatazioni empiriche.

*In secundis*, l'analisi globale delle presenze degli immigrati, partiti nei vari raggruppamenti nazionali, permette di fornire un quadro che, pur con vari limiti, avvalorata il ruolo che le nuove alloglossie rivestono nel panorama linguistico nazionale. Né gli strumenti analitici che abbiamo impiegato in questa indagine, né lo spazio limitato del presente contributo ci permettono di indirizzare la nostra indagine verso aspetti ulteriori, che si rivelerebbero degni di essere esplorati nell'obiettivo di approfondire le conoscenze del fenomeno. Sarebbe a tal riguardo utile rilevare la composizione del repertorio linguistico dei membri delle varie comunità, individuando, da un lato, le varie lingue possedute e, dall'altro, riconoscendo gli ambiti di impiego di ogni varietà. Questa rilevazione permetterebbe di incrociare il dato quantitativo sulla diffusione regionale delle lingue immigrate, individuato nel nostro studio, con il dato qualitativo relativo alla penetrazione delle nuove alloglossie nelle varie situazioni comunicative. Un dato ulteriore premetterebbe, infine, di completare il quadro delle nuove alloglossie: ovvero l'analisi della costituzione delle reti sociali nelle comunità immigrate. Grazie allo studio della rete sociale infatti sarebbe possibile chiarire il rapporto tra il posizionamento e il numero delle varietà linguistiche, da un lato, e penetrazione sociale delle stesse varietà, dall'altro. Nei meccanismi che regolano le dinamiche di contatto si rivela, infatti, particolarmente significativa la posizione dei parlanti nella rete sociale di riferimento (Milroy, Milroy 1985). Come mettono in rilievo tra gli altri Berruto et al. (1993) in relazione a

un diverso contesto migratorio (ovvero quello degli emigrati italiani in Svizzera), la posizione dei parlanti nella rete sociale ha delle importanti ripercussioni sulla caratterizzazione del repertorio, in relazione sia al numero di varietà, sia al loro impiego nelle varie situazioni comunicative.

Dal raffronto tra l'analisi dei dispositivi giuridici nazionali, che permettono di tutelare le minoranze linguistiche, e le considerazioni quantitative sulle presenze immigrate emerge la sostanziale inapplicabilità dei primi alle lingue immigrate<sup>21</sup>. Oltre all'ovvia mancanza di storicità, che non può riguardare lingue giunte nel paese attraverso la recente migrazione, la stanzialità e la territorialità<sup>22</sup>, che appaiono tra i caratteri definitivi delle minoranze storiche, non possono essere immediatamente individuate nelle comunità dei parlanti immigrati. Come mostrato nei paragrafi precedenti, inoltre, tra gli intenti del legislatore appare la necessità di salvaguardare il patrimonio linguistico del paese, attribuendo un valore intrinseco al fatto di essere parte del retaggio culturale delle comunità. Questa visione, resa effettiva nell'applicazione della l. 482/1999, implica la musealizzazione delle lingue minoritarie che, avulse dalle dinamiche di variazione storica e sociale tipiche di tutti i sistemi linguistici (Toso 2008a), sono rappresentate come degli oggetti da salvaguardare in una potenziale staticità. Questo principio, sotteso alla l. 482/1999, si è mostrato già inadeguato per le minoranze storiche, in quanto, sul piano descrittivo, non si adatta alla loro effettiva realtà linguistica e, su quello operativo, non ha frenato le dinamiche di abbandono identitario e linguistico cui queste ultime sono soggette, come mette apertamente in luce Dal Negro (2005). Non sorprende quindi che prevedere una sua ipotetica applicazione alle lingue immigrate, derivata dall'estensione delle tutele esistenti alle lingue immigrate, si rivelerebbe di certo incongruo.

### 5.1 *Il mantenimento delle nuove minoranze: una sfida possibile*

Fino a questo punto ci si è soffermati sui limiti correlati all'applicazione delle tutele già esistenti alle nuove minoranze linguistiche. Bisogna, tuttavia, ricordare che è possibile individuare nelle caratteristiche di queste varietà alcuni elementi che possono favorire provvedimenti di politica linguistica volti alla definizione di nuove forme di tutela.

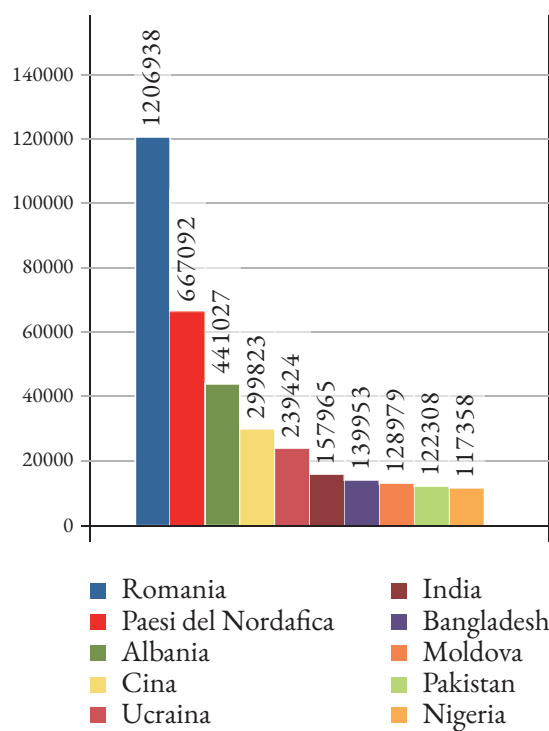
- a. **Presenza di uno Standard:** molte delle minoranze storiche non presentano uno standard unificato<sup>23</sup>. L'assenza di una unica varietà di riferimento ha influito negativamente sul mantenimento degli idiomi di minoranza (Dal Negro *ibid.*), poiché riduce l'efficacia dei percorsi di apprendimento e della diffusione della lingua in nuovi domini di impiego. A questo proposito, si rivela emblematico il caso del Sardo. Come nota Viridis 2019, la dialettica sorta in seguito alla proposta unificatrice delle varietà effettivamente parlate

21 In questo passo non viene, come ovvio, presa in considerazione la questione del numero chiuso delle lingue oggetto di tutela, in quanto costituirebbe condizione necessaria e sufficiente per escludere le lingue immigrate da quelle tutelate dalla l. 482/1999.

22 Per chiarire la possibilità di ravvisare questi aspetti nelle lingue immigrate è di certo utile caratterizzare ulteriormente il fenomeno, illustrando, come detto nei paragrafi precedenti, la situazione delle comunità linguistiche immigrate.

23 Fanno eccezione le minoranze di confine che identificano come lingue tetto le varietà codificate nelle entità statali limitrofe, anche nel caso in cui la varietà originaria presentava caratteristiche differenti. Si consideri a questo proposito il rapporto tra francese e francoprovenzale nel bilinguismo della Valle D'Aosta (Iannàccaro-Dell'Aquila 2004).

nell'isola nella *Limba Sarda Unificada* ha avuto come esito l'esacerbamento delle spinte centrifughe che non hanno di certo favorito la rivitalizzazione del sardo, specie nei contesti urbani in cui l'impiego del sardo da parte delle nuove generazioni è in regresso. I dati sulle comunità immigrate, analizzati nei paragrafi precedenti, suggeriscono una situazione diversa. Per molte di queste è, infatti, possibile prevedere la presenza di uno standard o, comunque, di una lingua tetto che potrebbe favorire il percorso di pianificazione, correlato a un ipotetico progetto di tutela. L'esistenza di una lingua tetto permetterebbe, inoltre, di convogliare gli sforzi di salvaguardia per comunità che presentano diverse varietà dialettali a fronte di un unico idioma acrolettale. È il caso degli arabofoni provenienti dai paesi del nord Africa che costituiscono una parte importante dell'immigrazione nazionale, specie se consideriamo il dato unitario delle loro presenze. Come è possibile notare (figura 7), sommando tutti gli individui arabofoni, provenienti dai paesi nordafricani presenti sul territorio nazionale (ovvero marocchini, egiziani, tunisini, algerini e libici)<sup>24</sup>, questi costituiscono il secondo gruppo del territorio nazionale per ampiezza e superano le presenze albanesi.



**Figura 7** Comunità straniere maggiormente rappresentate in Italia al 5 luglio 2019

Come noto, questi parlanti presentano diverse varietà regionali e un unico standard di riferimento, impiegato esclusivamente nello scritto e in contesti particolarmente

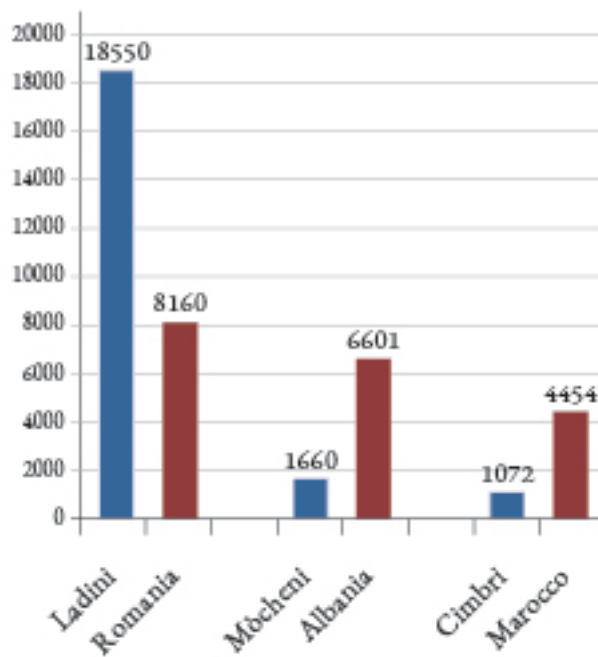
<sup>24</sup> Presentiamo di seguito i dati disaggregati delle presenze: marocchini 422980, egiziani 126733, tunisini 95071, algerini 19661 e libici 2647. Dati estratti da *Immigrazione Dossier Statistico 2019* e dal sito dell'ISTAT.

codificati (Durand 2008). Malgrado questi fattori favoriscano la pianificazione di percorsi di consolidamento delle competenze nei parlanti arabofoni, neppure nei contesti in cui si hanno comunità radicate sono stati adottati provvedimenti concreti a favore dell'istituzione di azioni di tutela (si noti a questo proposito il caso emblematico di Mazara del Vallo studiato da D'Anna 2017).

- b. **Mercato linguistico:** esiste un carattere ulteriore delle lingue immigrate che può favorirne il consolidamento e la diffusione. La presenza di uno standard consolidato presuppone, infatti, un grado elevato di elaborazione (cfr. *Ausbausprache* Kloss, 1967: 29) che si lega all'uso di una varietà in tutti i domini, comprendendo gli ambiti più codificati per i quali ci si avvale di linguaggi specialistici. Questo dato suggerisce la possibilità di spendere le lingue immigrate nel mercato globale delle lingue, evitando di confinarle al mero ruolo di codici identitari relegati agli ambiti amicali e familiari. Bisogna, inoltre, ricordare che i vantaggi di una diffusione delle lingue immigrate non si limiterebbero al singolo individuo bilingue, ma presenterebbero delle ricadute sociali importati sul sistema produttivo del paese<sup>25</sup>.
- c. **Motivazioni:** nella pianificazione di percorsi didattici, avviati per mantenere il patrimonio linguistico immigrato, vari fattori motivazionali potrebbero garantire la felicità delle dinamiche di apprendimento. Come è stato ricordato, la salvaguardia delle competenze nelle lingue di origine, avvalorata dal consolidamento delle competenze nelle varietà altamente elaborate, non solo garantirebbe ai migranti di mantenere un importante legame identitario, ma permetterebbe loro di spendere questa competenza nella vita professionale. La presenza di motivazioni solide è notoriamente un fattore essenziale dei percorsi di apprendimento (cfr. per il cinese in contesti extraeuropei si consideri Chow, 2001 Wen, 2011) e, pertanto, nel quadro proposto permetterebbe sia il mantenimento delle lingue nelle prime generazioni e il radicamento di nuove competenze nelle seconde generazioni, che avrebbero accesso a un codice elaborato, spendibile nel mondo del lavoro.
- d. **Dimensioni del fenomeno:** la presenza di cospicue comunità sul territorio nazionale può favorire la salvaguardia del loro patrimonio linguistico, in quanto insediamenti più consistenti si legano alla diffusione maggiore delle loro varietà. Per capire l'importanza del fenomeno, rapportandolo a quello delle minoranze storiche, è utile ricordare un dato quantitativo riportato nello schema successivo. Nella figura vengono confrontati degli individui che compongono le minoranze storiche della provincia autonoma di Trento<sup>26</sup> (ladini, mòcheni e cimbri) con quelli delle tre più numerose comunità etniche insediate nello stesso territorio (romeni, albanesi e marocchini).

25 In questo lavoro possiamo accennare solo cursoriamente agli aspetti economici connessi alla diffusione dei sistemi linguistici immigrati.

26 Si è scelto di operare un confronto tra le comunità storiche e quelle di recente insediamento nella provincia di Trento perché grazie ai censimenti effettuati dalla provincia autonoma il reperimento di dati affidabili risulta essere piuttosto semplice. I dati relativi alla popolazione straniera sono stati estratti da [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS\\_POPSTRRES1](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1); per le comunità ladina, mòchena e cimbra, invece, i dati sono estratti da *15° Censimento della popolazione e delle abitazioni. Rilevazioni sulla consistenza e dislocazione territoriale degli appartenenti alle popolazioni di lingua ladina, mòchena e cimbra (dati provvisori)*.



**Figura 8** Appartenenti a minoranze storiche e stranieri censiti nella Provincia autonoma di Trento nel 2011

Come viene mostrato nel grafico, l'unica comunità storica che sul piano numerico supera i gruppi etnici di nuovo insediamento è quella dei ladini, che conta 18550 individui. Le comunità dei mòcheni e dei cimbri, invece, risultano scarsamente rappresentate, in quanto si compongono rispettivamente di 1660 e 1072 individui, non raggiungendo il numero di nessuna delle tre comunità immigrate. Un progetto di tutela delle nuove minoranze potrebbe servirsi di questa popolosità dei gruppi etnici di nuova composizione per potenziare, inizialmente, il mantenimento della lingua d'origine all'interno delle comunità, promuovendone l'uso nelle nuove generazioni. In un secondo momento, lo sviluppo di competenze nella lingua di minoranza potrebbe essere promosso anche al di fuori della comunità, facendo leva sui vantaggi sociali ed economici correlati al bilinguismo. Partendo da questi dati è, inoltre, possibile ricavare una ulteriore considerazione. Gli aggregati che si sono formati in tempi recenti attraverso l'immigrazione estera non solo producono comunità alloglotte in territori italo-foni, ma possono andare ad arricchire il patrimonio linguistico di territori caratterizzati da un plurilinguismo storico.

La cursoria elencazione fatta sopra non passa di certo in rassegna tutti gli aspetti della questione. È auspicabile, tuttavia, che a partire da simili considerazioni sia possibile facilitare la pianificazione di percorsi di tutela per le lingue immigrate, che si avvalga della conoscenza degli effetti della l. 482/1999 e dello studio delle comunità immigrate. Per essere efficaci eventuali provvedimenti di tutela non possono infatti prescindere dall'esperienza pregressa, che consideri un attento bilancio degli esiti prodotti dai provvedimenti legislativi di tutela a un ventennio dalla loro adozione, e dalla conoscenza effettiva delle comunità immigrate. Comprendere l'assetto delle comunità linguistiche immigrate, attraverso una rappresentazione precisa della loro composizione demografica, del patrimonio linguistico e delle necessità educative correlate con la salvaguardia di quest'ultimo è un passo significativo.

## 6. Conclusioni

Le brevi riflessioni sin qui presentate, parte di un lavoro di ricerca più ampio che interessa l'osservazione dei connotati socio-linguistici della presenza straniera in Italia, miravano a individuare i presupposti per la definizione di nuovi termini di garanzia per le comunità straniere parlanti lingue *altre* rispetto a quelle abitualmente parte dello *spazio linguistico italiano*, variamente definite nel corso degli anni e mai opportunamente considerate in sede giuridica relativamente al riconoscimento di diritti linguistici disposti *ad hoc*.

Dinanzi alla difficoltà di riconoscere nella comunità straniera e nelle sue *microcomunità* delle *minoranze linguistiche* rispondenti all'interpretazione che di questo oggetto il legislatore ha dato sin dall'approvazione della Carta fondamentale, e dinanzi all'evidenza che l'interesse dell'unico testo di tutela attualmente disposto non sia la garanzia di *diritti linguistici* individualmente godibili bensì la preservazione delle minoranze linguistiche *storiche* come parte del patrimonio italiano – con le contraddizioni che in essa sono state rilevate – non ci appare possibile né l'estensione di tale etichetta alle comunità straniere, né riteniamo che una eventuale ricomprensione nelle misure disposte in favore delle minoranze di antico insediamento sarebbe idonea a far fronte alle esigenze di questi ultimi gruppi.

Il presente lavoro ha lasciato aperto delle ulteriori prospettive di approfondimento, sulle quali la nostra ricerca non si è ancora arrestata, e che elenchiamo di seguito:

- a fronte di un aumento costante registrato negli ultimi decenni e al contiguo radicamento delle comunità sul territorio, come evolveranno le questioni linguistiche legate all'immigrazione alla luce del peso sempre più consistente che su di esse stanno acquisendo le *seconde generazioni*?
- ancora relativamente a queste, in che modo le lingue di origine andranno a collocarsi nel repertorio complesso dei singoli parlanti? è possibile l'individuazione di analogie con la configurazione del repertorio propria dei parlanti di lingua di minoranza storiche?



## Bibliografia dettagliata

M. Albani, *La popolazione straniera residente alla fine del 2018. Bilancio demografico*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, in partenariato con il Centro Studi Confronti (a cura di), *Dossier statistico immigrazione 2019*, Edizioni IDOS, Roma, 2019, pp. 106-109.

A. Anzon Demmig, *La corte apre a «nuove minoranze»?*, «AIC», 3, 2011, pp. 1-5.

C. Bagna, M. Barni, *Dai dati statistici ai dati geolinguistici: per una mappatura del nuovo plurilinguismo*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 2, 2005, pp. 329-355.

C. Bagna, M. Barni, M. Vedovelli, *Italiano in contatto con le lingue immigrate: nuovi modelli e metodi per il neoplurilinguismo*, in C. Consani, P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Carocci, Roma, 2007, pp. 270-290.

C. Bagna, M. Barni, *Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie*, in N. De Biasi e C. Marcato (a cura di), *La città e le sue lingue: repertori linguistici urbani*, Liguori, Napoli, 2006, pp. 1-43.

C. Bagna, S. Machetti, M. Vedovelli, *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* In A. Valentini (a cura di), *Ecologia linguistica: atti del 36. Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana*, Bulzoni, Roma, 2003, pp. 202-222.

G. Berruto, K. Bluntschli, T. Carraro, *Rete sociale e selezione delle varietà in ambiente emigratorio svizzero*, «Questioni di metodo Bulletin VALS-ASLA», 58, 1993, pp. 145-168.

F. Caportorti, *Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities*, United Nations, New York, 1979.

P. Caretti, A. Cardone (a cura di), *Lingua come fattore di integrazione politica e sociale. Minoranze storiche e nuove minoranze*, Accademia della Crusca, Firenze, 2014.

P. Caretti, *Lingua e Costituzione*, «AIC», 2, 2014, pp. 1-8.

Caritas italiana, *Immigrazione Dossier Statistico*, volumi dal 1999 al 2019; editori vari.

Centro Studi e Ricerche IDOS, *Immigrazione Dossier Statistico 2019*, Edizioni IDOS, Roma, 2019.

H. Chow, *Learning the Chinese language in a multicultural milieu: Factors affecting Chinese-Canadian adolescents' ethnic language school experience*, «Alberta Journal of Educational Research», 47, 2001, pp. 369-374.

M. Colucci, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni Sessanta alla crisi delle politiche*, «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 2018b, pp. 9-36.

M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018a.

P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003.

L. D'Anna, *Italiano, siciliano e arabo in contatto. Profilo sociolinguistico della comunità tunisina di Mazara del Vallo*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2017.

S. Dal Negro, *Minority languages between nationalism and new localism: the case of Italy*, «International Journal of The Sociology of Language», 174, 2005, pp. 113-124.

L. De Grazia, L. Lorello, G. Verde, (a cura di), *Vecchie e nuove minoranze: definizioni e strumenti di tutela: atti del Convegno*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2018.

T. De Mauro, *La voce delle minoranze*, in «Paese sera», 8 febbraio 1974, poi in *Le parole e i fatti. Cronache degli anni Settanta*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 273-276.

T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Editori Laterza, Roma, 2014.

T. De Mauro, *Crisi del monolitismo linguistico e lingue meno diffuse*, «Revista lucense de lingüística e literatura», 11, 2005, pp.: 3-22.

F. De Renzo, *I diritti linguistici dalla Costituzione in poi*, «Specchi - Quaderni del Giulio Cesare», 2, 2019, pp. 25-41.

O. Durand, *Dialettologia araba*, Carocci, Roma, 2008.

L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007.

T. Esposito, A. Guidi, *Mondo del lavoro e produttività*, in Fondazione Leone Moressa (a cura di), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. La cittadinanza globale della generazione «Millennials»*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 91-117.

G. Iannàcaro, V. Dell'Aquila, *La pianificazione linguistica: lingue, società e istituzioni*, Carocci, Roma, 2014.

H. Kloss, 'Abstand languages' and 'ausbau languages', «Anthropological Linguistics», 9,7, 1967, pp. 29-41.

J. Milroy, L. Milroy, *Linguistic change, social network and speaker innovation*, «Journal of Linguistics», 21(2), 1985, pp. 339-384.

Ministero dell'Interno (2007). *I° Rapporto sugli immigrati in Italia*. [https://www.camera.it/cartellecomuni/leg15/RapportoAttivitaCommissioni/commissioni/allegati/01/01\\_all\\_rappimmigrati.pdf](https://www.camera.it/cartellecomuni/leg15/RapportoAttivitaCommissioni/commissioni/allegati/01/01_all_rappimmigrati.pdf).

- V. Orioles, *Il rapporto tra italiano e lingue minoritarie. Il punto di vista del linguista*, in P. Caretti, A. Cardone (a cura di), *Lingue e diritti - Lingua come fattore di integrazione politica e sociale. Minoranze storiche e nuove minoranze*, Accademia della Crusca, Firenze, 2014, pp. 77-95.
- V. Orioles, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Il Calamo, Roma, 2003.
- V. Orioles, *Nuove minoranze. Come cambia lo spazio comunicativo*, in E. Pistolesi (a cura di), *Lingua, scuola e società. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*, Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 2007, pp. 69-78.
- L. Panzeri, *I diritti linguistici delle «nuove minoranze»*, in G. Ferri (a cura di), *La democrazia costituzionale tra nuovi diritti e deriva mediale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2015, pp. 135-160.
- V. Piergigli, *La Costituzione italiana delle minoranze linguistiche tra principi consolidati, riforme mancate e prossime sfide*, «Revista d'Estudis Autònoms i federals», 2017, pp. 165-206.
- V. Piergigli, *Le minoranze linguistiche nell'ordinamento italiano: recenti sviluppi normativi*, in V. Orioles (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, Numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», Forum editrice universitaria, Udine, 2002, pp. 43-63.
- V. Piergigli, *Lingue minoritarie e identità culturali*, Giuffrè, Milano, 2001.
- A. Pizzorusso, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Giuffrè, Milano, 1967.
- A. Pizzorusso, *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino, 1993.
- M. Russo Spina, V. Carbone (a cura di), *Il dovere di integrarsi. Cittadinanze oltre il logos multiculturalista*, Armando Editore, Roma, 2014.
- Senato della Repubblica. Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale, *Le minoranze linguistiche in Italia a dieci anni dalla legge n.482 del 1999*, Senato della Repubblica, Roma 2010.
- Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento, *15° Censimento della popolazione e delle abitazioni. Rilevazioni sulla consistenza e dislocazione territoriale degli appartenenti alle popolazioni di lingua ladina, mòchena e cimbra (dati provvisori)*, Trento 2012. [http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat\\_statistica\\_new/popolazione/15CensGenPopolazione.1340956277.pdf](http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat_statistica_new/popolazione/15CensGenPopolazione.1340956277.pdf).
- Servizio studi del Senato, *Minoranze linguistiche, maggio 2017, n. 493*, Senato della Repubblica, Roma 2017. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01022617.pdf>

T. Telmon, *L'impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: positività e negatività*, in C. Consani, P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Carocci, Roma, 2007, pp. 310-325.

R. Toniatti, *Minoranze e minoranze protette: modelli costituzionali comparati*, in T. Bonazzi, M. Dunne (a cura di), *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 273-307.

F. Toso, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, «Ladina», XXXII, 2008b, pp. 165-222.

F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, il Mulino, Bologna, 2008a.

M. Vedovelli, *Comunità plurilingui e contesti migratori*, in E. Banfi (a cura di), *Percorsi socio- e storico-linguistici nel Mediterraneo*, Università degli studi di Trento, Trento, 1999, pp. 403-419.

M. Vedovelli, *Fra 40 anni, l'Italia che verrà. Lo spazio linguistico e culturale italiano fra lingue immigrate, andamento demografico, ripresa economica*, «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur», 73, 2015, pp. 78-109.

M. Viridis, *La lingua sarda: l'araba fenice*, relazione tenuta nell'ambito del congresso Plurilinguismo e Pianificazione linguistica, Roma, 2019.

X. Wen, *Chinese Language Learning Motivation: A Comparative Study of Heritage and Non-heritage Learners*, «Heritage Language Journal», 8,3, 2011, pp. 41-66.

# Identificazione e percezione: la costruzione dell'identità linguistica nei parlanti guardioli

IRENE MICALI<sup>1</sup>

**Sommario:** 1. La comunità linguistica di Guardia Piemontese. 2. Lo studio degli atteggiamenti linguistici: approcci teorici. 3. Lo studio degli atteggiamenti linguistici: prospettive metodologiche. 4. Identificazione e percezione: metodi e dati. 5. Il differenziale semantico: tecniche di misurazione e analisi dei risultati. 6. Ancora sugli atteggiamenti. 7. Conclusioni

**Abstract:** The purpose of this contribution is to examine the attitudes of speakers from Guardia Piemontese, an Occitan colony in Calabria, towards the minority variety. It is widely known that language attitudes play an important role both in the very definition of the speech community itself and in the transmission and subsequent preservation of languages. The method of detection and measurement used by the writer included the use of questionnaire surveys through the use of the «semantic differential» technique. It is an investigation methodology through which it is possible to measure the cognitive reactions produced by a conceptual stimulus through the use of a series of qualifications, ordered in the form of bipolar scales of judgement and usually five or seven values, with two semantically opposite qualifications at the ends. Within the questionnaire, a particular section, called the “perceptive part”, has been designed in order to investigate two important dimensions: identification and perception which have allowed the identification of the status that speakers attribute to the minority language, and therefore the further dimension of prestige. The processing of the data obtained through the analysis of composite factorial scores, has made it possible to correlate the various dimensions investigated with the variables considered (age groups, gender, level of education, etc.) and achieve the proposed objectives: to detect the attitude of speakers towards the Gardiol language in order to provide a predictive assessment of its survival within the community.

**Key words:** *Minority languages, Language attitudes; Sociolinguistics*

## 1. La comunità linguistica di Guardia Piemontese

Guardia Piemontese è un piccolo borgo posto a 515 metri sul livello del mare nel nord della Calabria. Fondata intorno al 1365 da esuli valdesi in fuga da Lione a partire dal 1250 e rifugiatisi dapprima nelle vicine Valli piemontesi, *La Gàrdia* fu l'ultimo dei diversi borghi edificati dagli Ultramontani, appellativo attribuito ai valdesi dagli abitanti delle zone limitrofe. Se riguardo

---

<sup>1</sup> Università degli studi di Firenze (Unifi).

alla datazione e alle cause che diedero origine ai primi insediamenti di coloni valdesi in Calabria non sempre coincidenti risultano le testimonianze, ben nota ed attestata è, invece, la storia delle persecuzioni religiose e della strage valdese del 1561 ad opera dell'Inquisizione (*Micali 2018*).

La parlata di Guardia Piemontese trova le sue origini in quella varietà di lingua che diede lustro alla lirica trobadorica: la langue d'oc. Chiamata a lungo anche lingua "provenzale", dopo il crescente interesse per la letteratura medievale, l'uso di tale aggettivo apparve però inadeguato ad indicare anche la lingua parlata, in quanto riferito chiaramente al solo dialetto presente in Provenza. Pertanto, la latinizzazione medievale di langue d'oc, dalla quale trae origine il termine "occitano" coniato intorno al 1290, sembrò maggiormente pertinente. Con il passare del tempo il termine cadde in disuso per poi tornare in auge nel XX secolo in Francia e alla fine degli anni Sessanta del Novecento in Italia con la prima presa di coscienza dell'appartenenza linguistica che portò a denominare "Occitània" il territorio interessato e ad utilizzare nuovamente il termine "occitano" per indicare la varietà di lingua parlata (Kunert 1999: 89-90). Riguardo all'identificazione linguistica, l'idioma di Guardia Piemontese è il risultato di una mescolanza di più varietà di occitano, un misto di varie parlate della zona alpina da cui provenivano i coloni valdesi che ha molto in comune con quelle della Val Pellice (*Genre 1986*).

Il repertorio linguistico di Guardia Piemontese vede coinvolte diverse varietà di lingua (italiano standard, varietà calabro-cosentina, guardiolo), in un quadro di multilinguismo, di mescolanza e di commutazione sistematica di codici. Questa situazione, in continuo divenire, che mostra variazioni e mutamenti, è costantemente influenzata dall'ambiente sociale. La progressiva convivenza del guardiolo con la realtà sociolinguistica italo-calabrese e il crescente contatto linguistico sono state le cause principali dei fenomeni di variazione che lo hanno interessato.

Oggi Guardia Piemontese rappresenta a tutti gli effetti un'enclave linguistica caratterizzata da una notevole separatezza geografica dalla "madrepatria", da una forte discontinuità linguistica e da un rapido declino del numero dei parlanti.

Nel corso dell'indagine da me condotta (*Micali 2014*)<sup>2</sup> l'obiettivo della ricerca è stato fornire un quadro sincronico relativo alle competenze, agli usi, ai comportamenti e agli atteggiamenti linguistici dei parlanti guardioli al fine di indagare il grado di vitalità della varietà alloglotta ma anche e soprattutto la tendenza alla conservazione o alla sostituzione della lingua stessa.

## 2. Lo studio degli atteggiamenti linguistici: approcci teorici

Lo studio delle comunità di lingua minoritaria implica la conoscenza di tematiche di rilevanza

2 L'indagine sociolinguistica è stata condotta attraverso la somministrazione di un questionario a 120 soggetti. 102 soggetti di età compresa tra i 6 ed i 70 anni, circa il 36% del totale; 18 soggetti di età superiore ai 70 anni. In particolare, il campione è risultato così composto: il 34,3% dei soggetti appartiene alla fascia 6-25 anni; il 40,5% alla fascia 26-35 anni; il 47,2% alla fascia 36-45 anni; il 31,4% alla fascia 46-70 anni. Anche per quanto riguarda il genere, il gruppo di informanti è stato complessivamente equilibrato: circa il 44% dei soggetti intervistati sono uomini, mentre il 56% sono donne.

teorica e metodologica quali la tutela delle lingue, i processi di cambiamento e sostituzione di lingua, il ruolo della lingua nella formazione dell'identità, i problemi legati alla diversità linguistica.

Una comunità linguistica non può essere concepita come un gruppo di parlanti che usano le stesse forme, ma deve piuttosto essere definita come un gruppo di parlanti che condivide un insieme di atteggiamenti sociali nei confronti della lingua.

(Labov 1972: 158)

Un aspetto innovativo della nozione elaborata da Labov è dato dalla constatazione che, per quanto eterogeneo e variabile sia l'uso delle lingue, la comunità risulta invece compatta sugli atteggiamenti linguistici i quali appaiono più stabili dell'uso delle lingue stesse.

Partendo da questo assunto, dopo aver esaminato i comportamenti dei parlanti guardioli in relazione alle scelte e alla distribuzione degli usi linguistici, la sezione del questionario sociolinguistico denominata "parte percettiva" è stata ideata con lo scopo di rilevare i loro comportamenti verso la lingua. L'uso *dichiarato* della lingua, che mi ha permesso di definire la distribuzione funzionale dei diversi codici all'interno del repertorio linguistico della comunità guardiola, è da considerarsi altresì un importante segno di identità sociale o collettiva, in riferimento alla costruzione di identità personali o collettive. In questo senso l'obiettivo di questa parte del questionario è stato indagare la volontà dei parlanti a mantenere vitale la parlata alloglotta attraverso l'individuazione di sentimenti di «fedeltà linguistica» (Gumperz 1973: 277) e di identità linguistica. Gli atteggiamenti linguistici sono ritenuti un parametro per misurare lo stato di salute di una lingua e pertanto si dimostrano rilevanti per una previsione sull'andamento del processo di conservazione o sostituzione della varietà guardiola.

Come suggerito da Fishman (1975) nello studio della conservazione e sostituzione di una lingua lo studio degli atteggiamenti verso tale lingua è una delle dimensioni più rilevanti. Nozioni quali *atteggiamenti, stereotipi, pregiudizi, prestigio* si configurano in questa sede come concetti-chiave che necessitano di opportuni chiarimenti in termini teorici e metodologici. Come è noto, a partire dalla geografia linguistica di Gilliéron, passando attraverso la linguistica spaziale (o neolinguistica) di Bartoli e al *sentimento linguistico* di Terracini, la nozione di prestigio si pone tra i fattori suscettibili di influenzare il comportamento linguistico dei parlanti (Sgroi, 1981). Come afferma Berruto (2006: 89), tale concetto è stato spesso inteso con il significato molto generico di «buona valutazione sociale complessiva di una (varietà di) lingua». Si deve a Weinreich «il merito di aver sottratto la nozione alla genericità della definizione tradizionale tecnicizzandola nei termini di «valore ai fini dell'avanzamento sociale» (Orioles 2008: XLVIII).

Il valore di una lingua per l'avanzamento sociale può essere detto *prestigio*, e questo più di ogni altro criterio di dominanza è determinato socialmente (Weinreich 2008: 117). Per Fishman (1975: 200) si tratta invece di una limitazione poco utile ai fini della ricerca in quanto «lo stesso avanzamento sociale è relativo ai vari gruppi cui ci si riferisce». Lo studioso americano mette in evidenza che le diverse connotazioni attribuite alla nozione di prestigio hanno contribuito a rendere irregolare «la relazione tra i fatti di prestigio e quelli di conservazione e sostituzione linguistica».

Un'ulteriore distinzione riguarda due differenti tipologie attraverso cui si esercita l'azione del prestigio: il "prestigio esplicito" (*overt prestige*) esplicitamente riconosciuto da tutti i membri della comunità, e il "prestigio coperto" (*covert prestige*) la cui esistenza non è ammessa in maniera palese (*Trudgill 1972*). Quest'ultima forma di prestigio è spesso attribuita ai codici minoritari «in quanto espressione dell'unicità del gruppo in rapporto al contesto circostante», rappresentando «un tratto fondante dell'identità minoritaria» (*Dal Negro, Guerini 2007: 181*). Nonostante la sua valenza polisemica, il concetto di prestigio di una lingua (o di una varietà di lingua) si compone del valore simbolico che la comunità le attribuisce, dell'appartenenza della varietà ad un gruppo sociale dominante e degli atteggiamenti linguistici favorevoli dei parlanti di una comunità linguistica (*Berruto 2006*) e, pertanto, merita di essere tenuto in forte considerazione nell'ambito di uno studio sulla sorte di una lingua di minoranza. A tal proposito, non meno complesso risulta lo studio degli atteggiamenti quali dominio privilegiato della psicologia sociale e descritti come:

[...] a mental and neural state of readiness organized through experience exerting a directive or dynamic influence upon the individual's response to all objects and situations with which it is related.

(*Allport 1935: 810*)

La definizione di atteggiamento quale variabile tra stimolo e risposta di pavloviana memoria ha rappresentato il tradizionale punto di partenza per l'analisi dei meccanismi che regolano gli atteggiamenti all'interno dei vari approcci (*Cavazza, 2005*). Se per i comportamentisti essi sono dotati di una struttura unicomponentiale e pertanto non possono essere studiati per spiegare le forme di comportamento, gli psicologi cognitivisti al contrario ne teorizzano una struttura complessa multicompositazionale non direttamente osservabile ma inferibile alla risposta dell'individuo. Quest'ultimo tipo di approccio si è configurato come quello maggiormente adottato da psicologi sociali e sociologi (*Lambert 1963; Deprez, Persoons 1987; Baker 1992*). I numerosi studi secondo tale prospettiva hanno portato all'individuazione di alcune caratteristiche comunemente riconosciute attraverso le quali è possibile configurare gli atteggiamenti come posizioni concettuali non direttamente osservabili costituite sia da componenti cognitive e razionali, sia da componenti affettive ed emozionali, le quali si trasformano in inclinazione all'azione svolgendo pertanto una funzione conativa (*Catricalà, Di Ferrante 2010a*). Per tornare all'ambito di studi proprio della sociolinguistica, in termini di atteggiamenti nei confronti di una lingua è d'obbligo menzionare la definizione di Labov secondo la quale una comunità linguistica corrisponde ad «un gruppo di parlanti che condivide un insieme di atteggiamenti sociali nei confronti della lingua» e che pone ancora una volta «il linguaggio come un problema sociale» (*Giglioli 1973: 341*).

All'interno della nozione di atteggiamento occupa un posto centrale la valutazione che i parlanti hanno di una determinata lingua in quanto capace di orientare il loro comportamento linguistico, le loro definizioni di appartenenza e di identità. Tale valutazione non si riferisce naturalmente alle caratteristiche linguistiche di una varietà ma alla visione del parlante che queste riflettono, portando a creare idee e immagini che possono tradursi in pregiudizi e preconcetti linguistici (*Vedovelli 2001*). Pertanto, gli atteggiamenti dipendono in parte da ciò che il parlante percepisce e da come lo percepisce e determinano a loro volta percezioni e concezioni. Si tratta degli stereotipi e dei pregiudizi i quali rappresentano particolari tipi di atteggiamenti linguistici



acquisiti nel corso della socializzazione primaria e correlati tra loro<sup>3</sup>. Essi nascono da un processo di categorizzazione che genera etichette rigide e irreversibili le quali si palesano in opinioni, credenze e immagini mentali attribuite ad un oggetto sulla base di generalizzazione errate e formulate a priori, indipendentemente dalla conoscenza dell'oggetto in questione. La formazione degli atteggiamenti linguistici risulta, ancora una volta secondo una prospettiva sociolinguistica, strettamente legata alle variabili sociali di età, sesso, istruzione, ecc. Non va dimenticato che gli atteggiamenti nei confronti di una lingua, attraverso un processo metonimico, si riversano inevitabilmente anche sui parlanti di tale lingua poiché «la lingua non è solo una caratteristica di una certa comunità, bensì un tratto distintivo della comunità stessa» (*Dal Negro, Guerini 2007: 130*). Pertanto l'analisi degli atteggiamenti linguistici è una componente certamente non trascurabile al fine di comprendere il comportamento linguistico di un singolo parlante, così come le scelte di codice nell'ambito di un'intera comunità. Come sostiene Dal Negro:

[...] il bagaglio di atteggiamenti nei confronti dei diversi sistemi linguistici e delle varietà di lingua parlate nell'ambito della comunità alla quale di appartiene può essere considerato parte integrante della competenza comunicativa dell'individuo.

(*Dal Negro, Guerini 2007: 130*)

Gli atteggiamenti rappresentano gli indicatori dell'identità linguistica dei parlanti e la loro disamina è funzionale alla comprensione del comportamento linguistico degli individui e all'organizzazione dei repertori linguistici di una comunità. Un atteggiamento negativo nei confronti di una lingua, percepita ad esempio come emarginante o fonte di imbarazzo, porterà inevitabilmente ad una progressiva sospensione del suo utilizzo in tutti i domini e ad una conseguente interruzione della trasmissione generazionale. Al contrario, un sentimento di orgoglio nutrito verso una certa lingua o una varietà di lingua potrebbe essere capace di influire positivamente sulla sua conservazione e diffusione. Il condizionale è d'obbligo in quanto un atteggiamento non si traduce necessariamente in un comportamento. Gli atteggiamenti, in quanto «stato di predisposizioni ad agire in una certa direzione», non sono sufficienti da soli a determinare il comportamento linguistico effettivo dei parlanti, pertanto accanto ad essi continuano ad essere fondamentali le circostanze della situazione, le competenze linguistiche dell'interlocutore, l'argomento discusso, le norme, i valori e le consuetudini della comunità sociale (*Berruto 2006*).

### **3. Lo studio degli atteggiamenti linguistici: prospettive metodologiche**

Data la complessità della nozione e poiché è stato largamente dimostrato che gli atteggiamenti fuggono all'osservazione diretta, per indagarne le dimensioni sono stati elaborati numerosi approcci metodologici che prendono in considerazione diverse tecniche escussive perfezionate man mano anche nel campo della sociolinguistica.

La tecnica più utilizzata e considerata altresì più attendibile è la cosiddetta *matched guise* (detta anche «trasferimenti (di voci) a confronto» (*Berruto 2006: 95*), «mascheramento di voci a

---

3 Gli stereotipi sono espressioni del pregiudizio (Mininni, Völzing 1980).

confronto» (*Volkart Rey 1990: 30*) oppure «falsa coppia» (*Cardona 1988: 132*). Il *matched guise* (elaborato ed applicato per la prima volta da Lambert negli anni Sessanta, ripreso in seguito da Labov) è un test di tipo indiretto consistente nell'ascolto di voci registrate, caratterizzate da diverso grado di standardizzazione nella pronuncia. Gli informatori sono chiamati a valutare i parlanti<sup>4</sup>, di cui ascoltano la voce, attraverso una serie di tratti prestabiliti e assunti come indicatori caratteriali e di status socioeconomico e socioculturale. Senza soffermarsi troppo sulle scelte metodologiche e sui pregi e i difetti di tale tecnica, né sulle inchieste condotte (*in ambito italiano cfr. Baroni 1983; Volkart Rey 1990; più recenti gli studi di Calamai e Ricci 2005; Catricalà, Di Ferrante 2010b*) sarà sufficiente ricordare che le indagini di *matched guise* sono preziose per indagare le variabili fonetiche in quanto tale tecnica si basa solitamente sulla pronuncia (*Berruto 2006*) e riguarda principalmente ricerche tese ad indagare gli atteggiamenti linguistici di alcuni individui nei confronti di un determinato gruppo sociale (*Catricalà e Di Ferrante 2010b*). Pertanto, ai fini della mia ricerca tale tecnica, pur configurandosi come la più utilizzata ed attendibile, non poteva rivelarsi funzionale.

Un ulteriore metodo di rilevazione e misurazione delle *attitudes* linguistiche e sociolinguistiche è quello che si avvale di inchieste con questionario e intervista attraverso la formulazione di domande dirette (*Galli de' Paratesi 1984; Bettoni e Gibbons 1990*) o ancora di inchieste indirette<sup>5</sup> attraverso l'uso del cosiddetto «differenziale semantico» (*Tessarolo 1990; Puolato 2006; Ciccolone 2010*). Si tratta di un metodo di indagine elaborato alla fine degli anni Cinquanta da Osgood e dai suoi collaboratori (1957) nell'ambito della psicologia sociale attraverso cui è possibile misurare le reazioni cognitive prodotte da uno stimolo concettuale mediante il ricorso a una serie di qualificazioni, ordinate in forma di scale di giudizio bipolari e di solito a cinque o a sette valori, con alle estremità due qualificazioni semanticamente opposte. Un importante precedente relativo allo studio delle minoranze linguistiche e all'immagine della lingua, che ha rappresentato una linea guida per l'analisi condotta da chi scrive, è stato offerto da Tessarolo (1990) all'interno di un lavoro che ha l'estremo pregio di raccogliere i dati relativi agli atteggiamenti linguistici dei parlanti nei confronti di quasi tutte le varietà minoritarie d'Italia. Come afferma Francescato, nella prefazione al volume:

[...] ciò che conta, in questa operazione, non è principalmente la possibilità – pure ricca di interesse – di mettere a confronto i dati dei diversi rilevamenti per constatarne coincidenze e divergenze, quanto piuttosto la dimostrazione che, con il procedimento del «differenziale semantico», si riesce a disporre di uno strumento abbastanza efficiente per l'investigazione di certi comportamenti e atteggiamenti che hanno rilievo soprattutto in situazioni linguistiche particolari, come quelle che si manifestano nell'ambito delle diverse minoranze e sono

4 Secondo l'originale modello di Lambert le voci sono prodotte dagli stessi parlanti presentati come parlanti diversi (da cui il nome della tecnica). In seguito alle difficoltà legate al reperimento di soggetti capaci di padroneggiare allo stesso modo differenti varietà di lingua, si preferì ricorrere al *matched guise* modificato (*verbal guise*) in cui si fa ricorso effettivamente a parlanti differenti che forniscono le differenti voci in diverse varietà di lingua (Calamai, Ricci, 2005)

5 L'uso del questionario come tecnica per la misurazione degli atteggiamenti linguistici è stato molto criticato soprattutto da Baker (1992). Altri studiosi, come Carson (2003) e Milroy, Gordon (2003), concordano che la somministrazione di questionari rappresenti invece il metodo più efficace al reperimento dei dati linguistici.

sostanzialmente legate con la problematica del bilinguismo.

(Tessarolo 1990: 11)

Nonostante i dubbi<sup>6</sup>, tale approccio si è rivelato essere più vicino agli scopi della mia ricerca in quanto permette di tenere conto del significato «affettivo<sup>7</sup>» nel rilevamento dell'immagine della lingua e dell'atteggiamento del parlante nei confronti di quest'ultima (Tessarolo 1990).

#### 4. Identificazione e percezione: metodi e dati

È legittimo chiedersi quale sia la posizione del bilingue rispetto alle due lingue, poiché due bilingui che conoscono le stesse lingue e hanno attitudini e facilità di commutazione identiche possono nondimeno differire nello status che accordano a ciascuna lingua.

(Weinreich 2008: 111)

Si è detto che gli atteggiamenti sono costituiti da componenti cognitive e razionali ma anche affettive ed emotive. In questo senso, partendo dall'analisi degli atteggiamenti in quanto disposizioni *affettive*, la “parte percettiva” del questionario è stata costruita al fine di indagare due importanti dimensioni: l'identificazione e la percezione. L'identificazione fa riferimento a quelle funzioni atte a mantenere o a sgretolare l'identità di una comunità linguistica attraverso la costruzione di sentimenti di appartenenza. La percezione che i parlanti hanno della propria lingua può essere ricondotta alla nozione stessa di atteggiamento che include al suo interno il «sentimento linguistico» e la «coscienza linguistica» evocati da Terracini (Berruto 2006), ovvero al «sentimento intuitivo che i parlanti hanno della propria lingua e che, quando è aiutato dalla riflessione, si eleva a coscienza» (Terracini 1963: 137). Occorre inoltre osservare che *identificazione* e *percezione* sono due importanti dimensioni di analisi attraverso le quali è possibile giungere all'individuazione dello *status* che gli informanti attribuiscono alla lingua alloglotta, e quindi del prestigio.

La prima domanda della presente sezione del questionario<sup>8</sup> è stata formulata con lo scopo di saggiare esplicitamente i sentimenti di identificazione e di appartenenza dei parlanti nei confronti dei diversi codici del repertorio linguistico. Si tratta di un quesito autovalutativo e ideologico che, a ben vedere, è il corrispondente oggettivo della domanda sull'uso spontaneo della lingua. La parte del questionario denominata “competenza linguistica”, ha messo in evidenza che per il 75% dei soggetti intervistati la parlata alloglotta è la lingua d'uso *più spontaneo*. Dall'elaborazione dei risultati tale dato sembra corrispondere a quello relativo alla lingua sentita come codice di appartenenza, pur con alcune incongruenze<sup>9</sup>. È interessante osservare che la grande maggioranza

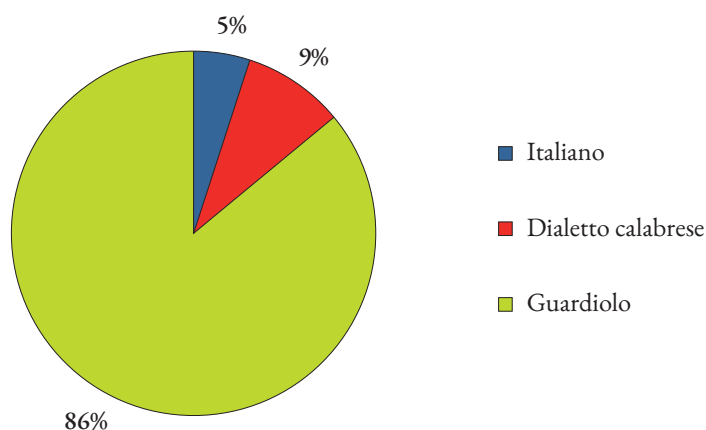
6 Ad esempio, Berruto (2006: 95) pone dei dubbi sull'utilità di tale tecnica ai fini sociolinguistici «in quanto difficilmente integrabile con le categorie correnti di analisi in Sociolinguistica».

7 Per significato «affettivo» Osgood intende il grado di disposizione favorevole o sfavorevole e in generale tutte le connotazioni di tipo emotivo che costituiscono una parte notevole del significato di un concetto al di là delle sue caratteristiche denotative (Arcuri, Flores D'Arcais 1974).

8 La domanda [n.33] è stata così formulata: “a quale lingua senti di appartenere?” (Cfr. Questionario in Appendice).

9 Solo per tre soggetti la lingua d'uso più spontaneo non corrisponde alla lingua di appartenenza. Poiché le due domande sono state volontariamente inserite in parti diverse del questionario allo scopo di evitare risposte “meccaniche”, il dato contraddittorio si deve probabilmente al fatto che per i parlanti in questione il quesito è

di coloro che hanno dichiarato di parlare il guardiolo, quindi di coloro i quali si sono identificati come competenti attivi, abbia considerato come codice di appartenenza proprio la lingua alloglotta piuttosto che l'italiano o la varietà calabro-cosentina.

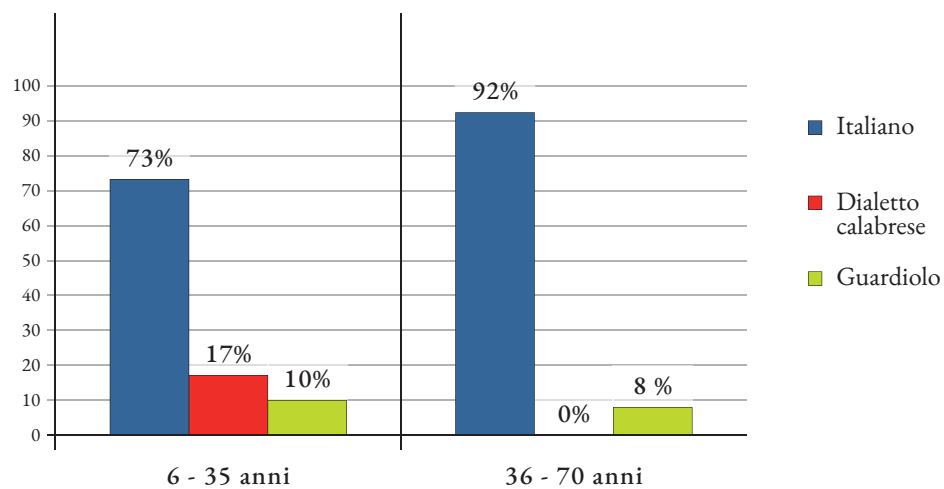


**Figura 1.** Percentuale di competenti attivi per lingua di appartenenza

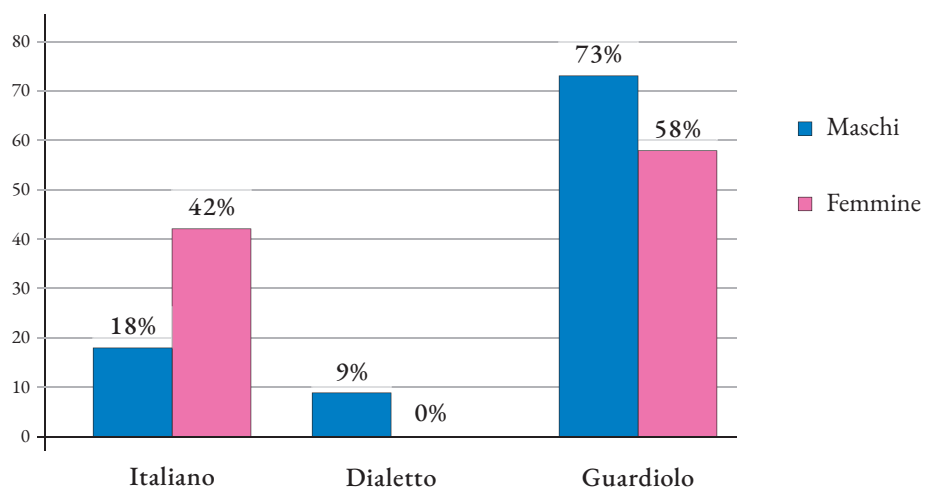
Sebbene questa posizione si riscontri anche tra i giovani e le persone con titoli di studio elevati, tra i competenti attivi chi afferma di sentirsi *più legato* al guardiolo (anziché all'italiano o al dialetto calabrese) è presente in misura decisamente superiore tra le classi di età più adulte e tra la popolazione meno scolarizzata. L'esistenza di una differenza generazionale molto marcata emerge chiaramente se si opera una distinzione che vede raggruppate le prime due classi d'età rispetto alle ultime due (cfr. Fig.2). Tra gli adulti e tra gli anziani (fasce 36-45 e 46-70 anni) la percentuale di coloro che affermano di sentirsi maggiormente appartenenti alla lingua alloglotta è del 92%, valore molto più elevato rispetto alla quota di giovani e giovanissimi (6-35 anni) che esprimono la stessa posizione (il 73%). L'opinione dei più giovani riguardo a questo aspetto, tuttavia, varia in maniera sostanziale a seconda del genere. I dati di seguito mostrano, ad esempio, come la percentuale di donne che si dichiara maggiormente legata all'italiano sia superiore del 24% rispetto alla corrispondente percentuale dei coetanei di sesso maschile (42% contro 18%), mentre al crescere delle classi d'età le differenze di genere tendono progressivamente a ridursi. La tendenza riassunta dalle figure riportate di seguito appare di facile interpretazione: tra coloro che dichiarano una competenza attiva della lingua alloglotta, i più anziani (senza grandi distinzioni di genere) si sentono maggiormente legati alla lingua alloglotta; le nuove generazioni, al contrario, sono più legate alla lingua italiana se si tratta di donne, alla varietà calabro-cosentina se sono uomini. Nonostante il progressivo distacco affettivo dalle lingue locali sia abbastanza generalizzato, la tendenza a non identificarsi con lingua alloglotta continua a coinvolgere in misura nettamente maggiore le giovani donne rispetto agli uomini (cfr. Fig. 3, Fig. 4, Fig. 5, Fig. 6).

---

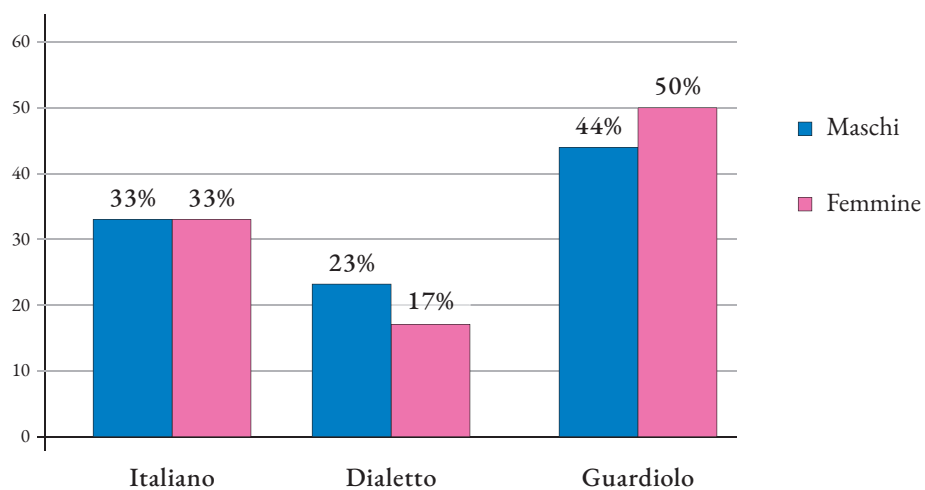
stato ritenuto come maggiormente rispondente allo scopo percepito dell'indagine. Pertanto, per una sorta di "ipercorrettismo" la risposta "esatta" viene fatta corrispondere con la scelta della lingua alloglotta.



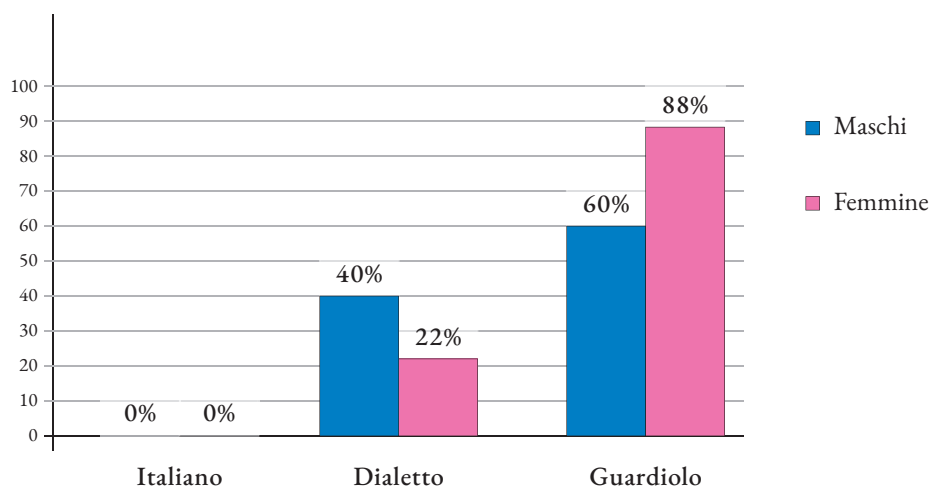
**Figura 2.** La lingua come codice di appartenenza per classe d'età



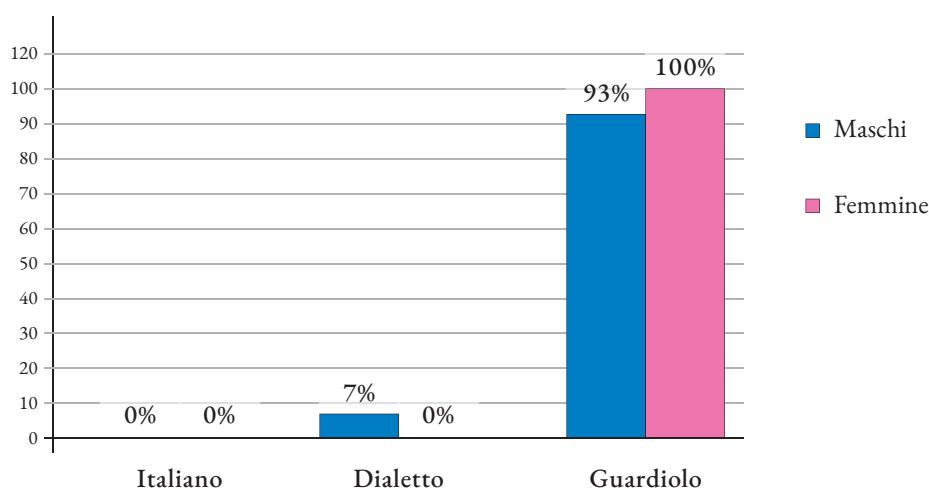
**Figura 3.** La lingua come codice di appartenenza nella classe d'età 6-25 anni per sesso



**Figura 4.** La lingua come codice di appartenenza nella classe d'età 26-35 anni per sesso



**Figura 5.** La lingua come codice di appartenenza nella classe d'età 36-45 anni per sesso



**Figura 6.** La lingua come codice di appartenenza nella classe d'età 46-70 anni per sesso

I dati appena riscontrati confermano quanto rilevato a proposito della distribuzione e dell'uso dei codici linguistici "bassi" che tendono a essere meno conosciuti e meno utilizzati dai giovani piuttosto che dagli anziani, dalle donne piuttosto che dagli uomini. L'insieme dei risultati, tuttavia, fa pensare che qui si esprimano soprattutto i legami con la lingua considerata "materna", sia che questa la si pratichi con frequenza sia che il suo uso sia più o meno intermittente. Confrontando gli esiti emerge, a ragione, una certa corrispondenza tra la lingua di prima acquisizione e il codice di maggiore appartenenza. Solo tra le giovani generazioni il guardiolo, come prima lingua, appare meno identificativo rispetto ai parlanti più adulti e tale fenomeno può essere ricondotto al fatto che nel corso della socializzazione primaria per i soggetti in questione la lingua alloglotta ha dovuto convivere con il codice italiano dominante<sup>10</sup>.

10 Per il 65% dei giovani appartenenti alla classe d'età 6-25 anni la lingua di prima acquisizione risulta l'italiano

## 5. Il differenziale semantico: tecniche di misurazione e analisi dei risultati

Il senso di appartenenza e identificazione *dichiarato* attraverso questo primo quesito sembra trovare riscontro nelle risposte alla domanda successiva [n. 34]<sup>11</sup> per le quali è stata presa a modello la tecnica del differenziale semantico (da ora in poi DS). Tale costruzione ha dovuto tenere conto degli obiettivi che lo studio si proponeva: rilevare l'atteggiamento dei parlanti nei confronti della lingua guardiola al fine fornire una valutazione predittiva in riferimento alla sua sopravvivenza all'interno della comunità. Pertanto, nell'individuazione del concetto/stimolo, alla base della tecnica utilizzata, si è tenuto conto della sola varietà alloglotta.

Nella costruzione del DS il primo passo è stato quello di ipotizzare le dimensioni relative al concetto/stimolo "lingua guardiola" mettendo in evidenza gli aspetti in grado di qualificare la lingua: *identificazione, familiarità, semplicità, simpatia, prestigio*. In secondo luogo è stata operata una selezione delle forme aggettivali legate alle varie dimensioni di riferimento in modo tale che risultassero familiari ai parlanti ed effettivamente bipolari (amata-non amata, vicina-lontana per *identificazione*; familiare-non familiare, spontanea-non spontanea per *familiarità*; difficile-facile per *semplicità* e bella-brutta per *simpatia*<sup>12</sup>; debole-forte, utile-inutile imbarazzante-non imbarazzante per *prestigio*. Dato il contesto di inserimento dello strumento (all'interno di un questionario strutturato) e le caratteristiche anagrafiche dei destinatari (giovani ma anche anziani) sono stati selezionati aggettivi non particolarmente ricercati o complessi, ma si è tenuto conto della loro familiarità in modo da garantire un maggiore grado di comprensione degli *items*. Come è possibile osservare (Fig. 7), rispetto alla presentazione della polarità della coppia di aggettivi ho ritenuto opportuno che essa non rimanesse fissa ma che riflettesse la sequenza delle varie dimensioni. Occorre precisare che la mia presenza al momento della compilazione della presente parte del questionario si è rivelata fondamentale per non incorrere in possibili distorsioni da parte dei soggetti intervistati i quali, inoltre, sono stati invitati a meditare il meno possibile la risposta in modo da ottenere una effettiva reazione emozionale e non un pensiero razionale. Un ulteriore passo per la costruzione del DS è stato la selezione della dimensione della scala di riferimento. Ho dunque optato per una scala composta da cinque possibili posizioni (Osgood, 1957), mentre la modalità di presentazione della stessa ha previsto l'indicazione numerica delle posizioni dal valore minimo in corrispondenza dell'aggettivo a destra al valore massimo in corrispondenza dell'aggettivo a sinistra. La sequenza delle dimensioni è stata rispettata (*identificazione, familiarità, semplicità, simpatia, prestigio*) mentre la scelta di non mantenere fissa la polarità degli aggettivi, ma di alternarla (positivo/negativo; negativo/positivo), ha avuto come scopo quello di tenere alto il grado di concentrazione e di attenzione degli informanti in modo da evitare risposte ripetitive una volta compreso il meccanismo alla base dell'item.

---

insieme al codice guardiola. Ciò non ha impedito loro di dichiarare di sentirsi più legati a quest'ultimo.

11 Cfr. Questionario in Appendice.

12 Si tratta di due dimensioni che sono risultate strettamente collegate fra loro, pertanto ho deciso di considerarle come un unico fattore.

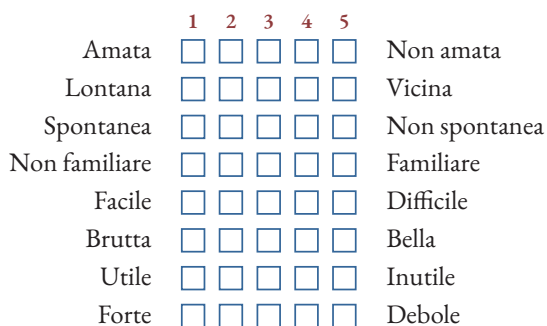


Figura 7. Presentazione del differenziale semantico all'interno del questionario

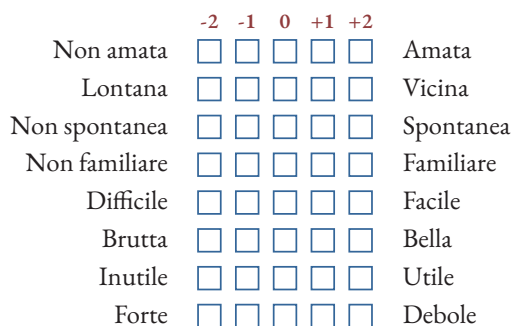


Figura 8. Costruzione del differenziale semantico per la costruzione dei dati

La presentazione di una scala secondo l'indicazione numerica delle posizioni (1, 2, 3, 4, 5) ha previsto che venissero fissati alcuni valori prima di procedere con l'analisi dei dati. Come risulta dalla Fig. 8, la posizione neutrale centrale della scala corrisponde al valore 0, le posizioni più estreme rispetto a quella centrale (più vicine agli aggettivi) sono identificate dal valore più alto, mentre quelle più vicine alla posizione neutrale centrale dal valore più basso. Ai valori che identificano la distanza dal centro viene associato un segno (positivo o negativo) per indicare la direzione di questa distanza: per convenzione positiva a destra e negativa a sinistra (-2, -1, 0, +1, +2). Poiché, come appena spiegato, all'interno del questionario in alcuni casi la polarità degli aggettivi è stata alternata, in sede di calcolo i valori sono stati "capovolti" secondo la modalità a *polarità invertita* in modo tale che i valori +1 e +2 corrispondessero sempre a una tendenza positiva, per contro che i valori -1 e -2 rappresentassero sempre le forme aggettivali negative. Infine l'elaborazione dei dati si è ottenuta effettuando per ogni coppia di aggettivi il calcolo del valore medio dei punteggi assegnati da ciascun soggetto alle cinque posizioni della scala del DS. In tal modo si è poi giunti alla media dei *punteggi fattoriali composti* in riferimento alle varie dimensioni considerate (*Tessarolo 1990; Capozza 1977*).

L'analisi dei risultati ottenuti attraverso tale tecnica ha reso possibile mettere in correlazione le variabili considerate e ancora una volta è la variabile generazionale a porre le differenze più marcate.

	6-25 anni	26-35 anni	36-45 anni	46-70 anni
amata (+) non amata (-)	0,65	0,78	1,12	1,37
lontana (-) vicina (+)	0,47	0,62	1,34	1,45
spontanea (+) non spontanea (-)	0,69	0,57	1,23	1,67
non familiare (-) familiare (+)	0,73	0,78	1,03	1,62
facile (+) difficile (-)	0,86	0,95	1,30	1,72
brutta (-) bella (+)	0,67	0,76	1,53	1,81
utile (+) inutile (-)	-1,69	-1,64	-1,30	-1,16
debole (-) forte (+)	-1,56	-1,58	-1,52	-1,38

Tabella 1. Il differenziale semantico per classe d'età



	6-25 anni	26-35 anni	36-45 anni	46-70 anni
<b>Identificazione</b>	0,65	0,78	1,12	1,37
(amata - non amata; lontana - vicina)	0,47	0,62	1,34	1,45
<b>Familiarità</b> (spontanea - non spontanea; non familiare - familiare)	0,69	0,57	1,23	1,67
	0,73	0,78	1,03	1,62
<b>Semplicità</b>	0,86	0,95	1,30	1,72
(facile - difficile; brutta - bella)	0,67	0,76	1,53	1,81
utile (+) inutile (+)	-1,69	-1,64	-1,30	-1,16
debole (-) forte (+)	-1,56	-1,58	-1,52	-1,38

**Tabella 2.** Punteggi fattoriali composti

Poiché lo scopo della tecnica era confrontare le posizioni che i soggetti assumono rispetto ai *fattori* considerati, dai risultati si evince una netta distinzione che vede raggruppate le prime due fasce (giovani) e le ultime due (adulti). Coerentemente con i risultati ottenuti dalle diverse parti del questionario, all'aumento dell'età corrisponde un maggiore senso di appartenenza alla lingua guardiola. I punteggi fattoriali composti rivelano che se per gli adulti la dimensione di *identificazione* e *familiarità* raggiunge punteggi elevati, per le giovani generazioni le dimensioni più rilevanti sono quelle della *simpatia* e della *semplicità* che non rappresentano riscontri confortanti in termini di conservazione e sopravvivenza della lingua. Tali dimensioni sembrano piuttosto essere indicativi di una abituale convivenza dei soggetti in questione con la varietà alloglotta, pur senza che questo si traduca in una concreta pratica linguistica. Quanto al fattore *prestigio*, il più importante al fine di determinare lo *status* di cui gode la lingua alloglotta, è significativo che la quasi totalità dei soggetti intervistati si sia espresso a favore delle posizioni più vicine al polo negativo delle forme aggettivali: “inutile” e “debole”, pur rispettando il crescendo generazionale. Non credo di essere lontana dal vero nell'affermare che la “debolezza” della lingua individuata dai miei informanti rifletta l'assoluta consapevolezza di appartenere a una comunità linguisticamente *minoritaria*, oltre che ad una comunità numericamente *di minoranza*.

Continuando ad indagare la dimensione che ho definito *prestigio*, i punteggi relativi alla coppia bipolare “utile-inutile” mostrano chiaramente come la l'immagine della lingua guardiola sia maggiormente legata alla forma aggettivale di grado negativo da parte di quasi tutti i parlanti pur con qualche piccola distinzione legata all'età. Il carattere di “inutilità” individuato dagli informanti non può non essere ricondotto alla nozione di «prestigio» di Weinreich (2008), nei termini di «valore di una lingua per l'avanzamento sociale». Nonostante l'appartenenza al gruppo minoritario sia divenuto fonte di valorizzazione economica e culturale, è mia percezione che sia chiaramente impressa nell'immaginario collettivo della comunità la condizione “socialmente minoritaria” in cui versa la lingua alloglotta così come la preponderanza comunicativa dell'italiano. Tutto ciò si traduce nella consapevolezza dell'assoluta *non spendibilità* del guardiolo una volta varcati i confini del piccolo borgo.

La presente parte del questionario mette in evidenza un atteggiamento positivo dei parlanti nei termini di *familiarità*, *semplicità* e *simpatia* della lingua guardiola. Si tratta di dati “estetici” che sembrano rafforzarsi rispetto ai più importanti fattori di *identità* e di *prestigio* i quali si dimostrano determinanti per la conservazione e la tramandabilità della lingua. Nonostante la dimensione relativa all'*identificazione* continui ad essere piuttosto marcata e la lingua guardiola considerata

“amata” e “vicina”, la valutazione del tipo «fedeltà alla lingua» che la dimensione voleva indagare non è per niente assoluta. Dai punteggi fattoriali relativi alle nuove generazioni emergono segnali diretti che indicano che la posizione dei giovani nei confronti della varietà guardiola è quella di una lingua completamente subordinata all’italiano. Tutto ciò può essere indicativo, pertanto, di un basso *status* sociale che sovente viene attribuito all’idioma guardiolo dai soggetti più giovani aumentando esponenzialmente il rischio che ad esso venga conferito un indelebile marchio di inferiorità.

## 6. Ancora sugli atteggiamenti

All’interno della sezione definita “parte percettiva”, le ultime domande [35-39] sono state formulate per rilevare lo *status* sociale della lingua alloglotta attraverso la manifestazione di opinioni che implicano determinati atteggiamenti verso la lingua.

Quanto riscontrato dall’elaborazioni dei dati analizzati attraverso la tecnica del differenziale semantico riflette una sorta di cortocircuito dato dall’atteggiamento positivo relativo alle dimensioni di familiarità, semplicità e simpatia in opposizione ai fattori di identificazione e di prestigio. La percepita *non spendibilità* in termini di progressione sociale fa del guardiolo una lingua cui attribuire un basso prestigio. Tutto ciò trova conferma nelle risposte alla domanda relativa alle situazioni e ai contesti nei quali dovrebbe essere utilizzata la parlata alloglotta [35]. Dall’analisi dei risultati si evince che una percentuale molto elevata di intervistati concorda nell’indicare *la famiglia* come ambito di primaria importanza. Al contrario i contesti, per così dire, “istituzionali” (scuola, luoghi di ritrovo, luoghi di preghiera, mass media, manifestazioni culturali) vengono considerati in misura marginale (Fig.9)<sup>13</sup>.

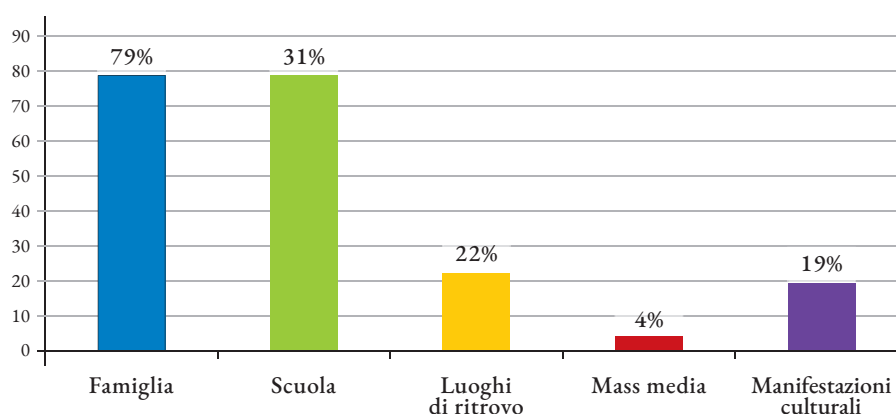


Figura 9. Domini e situazioni comunicative per l’uso del guardiolo

È assai indicativo che il contesto familiare venga considerato in assoluto come il più importante per la conservazione del guardiolo anche da coloro che ne dichiarano solo una competenza passiva. L’indicazione della *famiglia*, quale situazione comunicativa per eccellenza dimostra nuovamente

<sup>13</sup> La domanda prevedeva la possibilità di dare più risposte al fine di non limitare la volontà dei soggetti nell’individuare le situazioni comunicative e i domini ritenuti più confacenti all’uso del guardiolo.

una forte consapevolezza da parte dei guardioli di appartenere ad una comunità linguisticamente ristretta in cui l'uso della lingua può essere circoscritto all'interno delle mura domestiche. Tale consapevolezza si riflette nelle risposte alle domande [36], [37]. Anche se la quasi totalità dei soggetti intervistati (85%) dimostra una posizione sostanzialmente favorevole in merito all'apprendimento della lingua alloglotta a scuola<sup>14</sup> e il 76% esprime la volontà di conoscere meglio il guardiolo, un significativo 24% non si dimostra per niente interessato. Quanto ai quesiti sulla sorte della lingua alloglotta [38], [39] il 76% dei soggetti intervistati ha affermato, pur con dispiacere, la propria convinzione che il guardiolo è destinato a scomparire. A questo punto ritengo degno di nota che il restante 24% degli informanti abbia risposto negativamente alla domanda relativa alla scomparsa del guardiolo in quanto la percentuale più consistente di essi (16 soggetti su 24) è riscontrabile tra gli appartenenti alla fascia generazionale 46-70 anni: non a caso quella linguisticamente più competente.

## 7. Conclusioni

È fuori da ogni dubbio che dall'approvazione della legge 482/1999 i provvedimenti legislativi nazionali e regionali, coadiuvati dall'interesse degli studiosi, abbiano contribuito alla diffusione di una sorta di risveglio linguistico e culturale tra gli abitanti guardioli, orgogliosi di poter rivendicare, dopo secoli di forzato silenzio, le proprie origini culturali e linguistiche.

A tal proposito può essere utile una riflessione che induce al confronto con quanto avvenuto presso un'altra comunità di minoranza presente sul territorio calabrese: la minoranza di lingua gracanica. Senza ancora considerare le forti spinte esogene esercitate dalla lingua nazionale, ma facendo un passo indietro e limitandosi ai rapporti delle comunità di minoranza con le realtà locali circostanti, sappiamo che per gli abitanti della *Bovesia* l'essere apostrofati dai loro vicini nei termini dispregiativi di *turchi*, *parpàtuli* e *paddèchi*<sup>15</sup> ha rappresentato la causa primaria del graduale "ripudio" nei confronti della lingua natia a favore di una necessità di integrazione nella più ampia realtà circostante. Per i parlanti grecanici la condizione di diversità data dall'essere una comunità "altra" ha costituito a lungo un motivo di disagio e di vergogna<sup>16</sup>, pertanto lo sgretolamento della loro identità culturale e linguistica è da additarsi principalmente a una serie di concause endogene peculiari alla comunità stessa, prima fra tutte l'amalgama al *maggiore/superiore* come precipua volontà di affrancamento dalla situazione di *minore/inferiore*<sup>17</sup>.

Altro è il caso della colonia occitana di Calabria. Per gli eredi dei coloni valdesi provenienti dalle valli del Piemonte la consapevolezza di appartenere a una comunità "altra", lungi dall'essere fonte di imbarazzo o di vergogna, si è da sempre tradotta nella tendenza ad un isolamento fortemente ricercato e voluto. Il ripudio della lingua per i grecanici è l'abiura alla lingua per i guardioli. Se

14 È facilmente intuibile che la valutazione positiva nei confronti della lingua alloglotta può essere condizionata dalla presenza dell'intervistatore e dalla ricerca della "risposta migliore" in termini di approvazione sociale.

15 Si tratta di definizioni riportate nelle memorie del viaggio condotto nel 1847 da Edward Lear nella provincia di Reggio Calabria (Lear 1847).

16 Testimonianze interessanti relative alla formazione di fenomeni di stigmatizzazione nei confronti dell'idioma grecanico si trovano in Minuto 1977; Martino 1979; Tuscano 2005.

17 Tra le cause dell'abbandono della lingua sono da annoverarsi le calamità naturali che hanno colpito la Valle dell'Amendolea determinando lo spopolamento dei centri abitati.

i gracanici hanno deciso quasi “volontariamente” di spogliarsi della propria identità religiosa, culturale e linguistica, i guardioli hanno combattuto a lungo per mantenersi ad essa fedeli.

Questa brevissima considerazione pone l'accento, ancora una volta, sulla capacità della lingua di essere importante strumento per la costruzione dell'identità individuale e di gruppo, il sistema simbolo per eccellenza che permette di rappresentare la realtà e rendere immediatamente riconoscibile *lo straniero*, colui che fin dall'antichità è stato definito il βάρβαρος attraverso una sorta di processo metonimico che vede costantemente coinvolti lingua e cultura. Ormai è innegabile che anche a Guardia Piemontese ci troviamo di fronte ad un riassetto degli equilibri linguistici che affonda le sue radici nella forte penetrazione della «lingua comune» a partire dall'unificazione territoriale dell'Italia (*De Mauro, 1963*). Il ruolo quasi esclusivo che l'italiano ha esercitato sull'indebolimento dei dialetti ma anche sugli idiomi minoritari continua ad avere un peso determinante.

Valutativi e predittivi erano dunque gli scopi del presente contributo, il quale tuttavia non ha pretese di esaustività o di completezza. La ricerca ha mostrato una realtà linguistica e sociale composita. La prospettiva teorica e metodologica adottata rispetto alla misurazione degli atteggiamenti ha visto costantemente intrecciarsi e correlarsi fenomeni linguistici e fattori sociali dimostrando che il linguaggio umano è un oggetto complesso, polimorfo e plurifattoriale e che la spiegazione e l'interpretazione dei fatti linguistici non solo non possono essere avulse dalla realtà sociale, ma anzi devono esserne in essa energicamente immersi. La correlazione dei fenomeni linguistici con quelli che sono stati definiti i «costrutti sociologici assunti come variabili indipendenti per descrivere e spiegare la variabilità linguistica» (*Berruto, 2006: 71*) unita all'analisi dei dati ha tracciato una forte linea di demarcazione che vede contrapposti usi, competenze e atteggiamenti linguistici dei parlanti adulti con quelli dei parlanti appartenenti alle nuove generazioni. Se tale aspetto poteva dimostrarsi di facile deduzione esso merita di essere tenuto maggiormente in considerazione in quanto insito nell'ambito di una comunità di minoranza le cui dimensioni geo-politiche e socio-demografiche, quali ad esempio l'area di diffusione, il livello di riconoscimento giuridico, il numero di parlanti, si rivelano già tendenzialmente sfavorevoli. A questo si deve aggiungere la riflessione sul carattere di “inutilità” attribuito alla lingua da parte di quasi tutti i parlanti insieme alla consapevolezza che l'idioma alloglotto è destinato a scomparire.

L'*Atlas of the World's language in danger* dell'UNESCO mette in evidenza che, secondo la scala definita *Language vitality*, il *gardiol* si colloca al grado (2), laddove il grado (0) è *Extinct* e il grado (5) *Safe*, ricoprendo la codizione di lingua *severely endangered*<sup>18</sup>.

Siamo dunque di fronte a una lingua di minoranza in grave pericolo di estinzione e i risultati del presente lavoro di ricerca sembrano riflettere tale prospettiva. È ormai noto che all'interno dei complessi meccanismi di contatto tra le lingue il mutamento linguistico è anzitutto mutamento del potere linguistico (*Tempesta - Tarantino 2001*). Di certo come sostenuto da Terracini:

[...] il fatto che il linguaggio sia mutabile è una qualità inerente alla sua funzione. [...] Il rinnovamento del linguaggio si presenta quindi come un perpetuo fluire e spandersi, sia nel tempo sia nello spazio, senza alcun limite. [...] La mutevolezza del linguaggio esprime

18 Tale condizione è data dalla somma di nove fattori quali: a) Intergenerational Language Transmission; b) Absolute Number of Speakers; c) Proportion of Speakers within the Total Population; d) Shifts in Domains of Language Use; e) Response to New Domains and Media; f) Availability of Materials for Language Education and Literacy; g) Governmental and Institutional Language Attitudes and Policies, Including Official Status and Use; h) Community Members' Attitudes towards Their Own Language; i) Type and Quality of Documentation.

l'infinità di una forza vitale che sta al di sopra del concetto di morte e perfino di quello di nascita. [...] Una lingua muore quando il parlante ha il sentimento di cambiarla per un'altra.

*(Terracini 1996: 6-7)*

Il recupero dell'identità linguistica e culturale da parte della popolazione di Guardia Piemontese è cominciato recentemente. Il riconoscimento ufficiale derivato dall'emanazione della legge 482/1999 ha certamente segnato un importante traguardo, così come le disposizioni regionali coadiuvate dalle iniziative promosse dagli operatori culturali. Ma il risveglio di una coscienza linguistica di terraciniana memoria e l'orgoglio di appartenere ad una realtà linguistica e culturale *altra* dipendono solo dai guardioli stessi.

## APPENDICE

### QUESTIONARIO

#### A) PARTE GENERALE

1) Età \_\_\_\_\_

2) Sesso    M     F

3) **Titolo di studio**

Licenza elementare           

Licenza media inferiore       

Licenza media superiore       

Laurea                               

4) **Professione**

Operaio                               

Artigiano                              

Impiegato                              

Commerciante                       

Imprenditore                        

Insegnante                            

Libero professionista               

Casalinga                              

Pensionato                            

Studente                                

Disoccupato                          

Altro                                    

5) Tuo padre è di Guardia Piemontese?                                SI     NO

6) Tua madre è di Guardia Piemontese?                                SI     NO

7) Tuo/a marito/moglie è di Guardia Piemontese?                    SI     NO

8) Hai sempre abitato a Guardia Piemontese? SI  NO

9) Hai lavorato/lavori fuori Guardia Piemontese? SI  NO

## B) COMPETENZA LINGUISTICA

10) Parli guardiolo? SI  NO

11) Da chi lo hai imparato? in famiglia  dagli amici  a scuola

12) Se non parli il guardiolo lo comprendi? SI  NO

13) Quale lingua hai imparato per prima?

Italiano  Guardiolo  Dialetto calabrese

Italiano e guardiolo contemporaneamente

Italiano e dialetto calabrese contemporaneamente

Dialetto calabrese e guardiolo contemporaneamente

Italiano, dialetto calabrese e guardiolo contemporaneamente

14) Tuo padre parla/parlava il guardiolo? SI  NO

15) Lo capisce SI  NO

16) Tua madre parla/parlava il guardiolo? SI  NO

17) Lo capisce SI  NO

18) I tuoi fratelli/sorelle parlano il guardiolo? SI  NO

19) Lo capiscono SI  NO

20) Ti viene più spontaneo esprimerti in:

Italiano  Dialetto calabrese  Guardiolo

21) In guardiolo riesci a parlare di qualsiasi argomento? SI  NO

22) Provi qualche difficoltà a capire tutto un discorso? SI  NO

23) Ti succede di utilizzare l'italiano insieme al guardiolo? SI  NO

In quali situazioni \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

24) Ti succede di utilizzare il dialetto insieme al guardiolo? SI  NO

In quali situazioni \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

25) Ti succede di utilizzare l'italiano,  
il dialetto e il guardiolo alternandoli? SI  NO

In quali situazioni \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

### C) PARTE SOCIOLINGUISTICA

26) In casa parli:

Italiano	sempre <input type="checkbox"/>	qualche volta <input type="checkbox"/>	mai <input type="checkbox"/>
Dialetto	sempre <input type="checkbox"/>	qualche volta <input type="checkbox"/>	mai <input type="checkbox"/>
Guardiolo	sempre <input type="checkbox"/>	qualche volta <input type="checkbox"/>	mai <input type="checkbox"/>



**27) Con i tuoi genitori parli:**

Italiano       Guardiolo       Dialetto calabrese

Italiano e guardiolo

Dialetto calabrese + guardiolo

Italiano + dialetto calabrese

**28) Con i tuoi fratelli e/o con le tue sorelle parli:**

Italiano       Guardiolo       Dialetto calabrese

Italiano e guardiolo

Dialetto calabrese + guardiolo

Italiano + dialetto calabrese

**29) Con tuo/a marito/moglie parli:**

Italiano       Guardiolo       Dialetto calabrese

Italiano e guardiolo

Dialetto calabrese + guardiolo

Italiano + dialetto calabrese

**30) Con i tuoi figli parli:**

Italiano       Guardiolo       Dialetto calabrese

Italiano e guardiolo

Dialetto calabrese + guardiolo

Italiano + dialetto calabrese

31) Con gli amici parli:

Italiano	<input type="checkbox"/>	sempre qualche volta	<input type="checkbox"/>	mai	<input type="checkbox"/>
Dialetto	<input type="checkbox"/>	sempre qualche volta	<input type="checkbox"/>	mai	<input type="checkbox"/>
Guardiolo	<input type="checkbox"/>	sempre qualche volta	<input type="checkbox"/>	mai	<input type="checkbox"/>

32) A scuola/lavoro parli:

Italiano	<input type="checkbox"/>	sempre qualche volta	<input type="checkbox"/>	mai	<input type="checkbox"/>
Dialetto	<input type="checkbox"/>	sempre qualche volta	<input type="checkbox"/>	mai	<input type="checkbox"/>
Guardiolo	<input type="checkbox"/>	sempre qualche volta	<input type="checkbox"/>	mai	<input type="checkbox"/>

D) PARTE PERCETTIVA

33) A quale lingua senti di appartenere?

Italiano       Dialetto calabrese       Guardiolo

34) La lingua guardiola è

	1	2	3	4	5	
Amata	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Non amata
Lontana	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Vicina
Spontanea	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Non spontanea
Non familiare	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Familiare
Facile	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Difficile
Brutta	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Bella
Utile	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Inutile
Forte	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	Debole

35) Tra queste situazioni in quale pensi sarebbe importante usare il guardiolo?

in famiglia

a scuola

nei luoghi di ritrovo

nei luoghi di preghiera

nei mass media (internet, televisione, radio, giornali)

nelle manifestazioni culturali

36) Vorresti conoscere meglio il guardiolo? SI  NO

37) Sei favorevole all'apprendimento del guardiolo a scuola? SI  NO

38) Pensi che il guardiolo sia destinato a scomparire? SI  NO

39) Se sì, ti dispiace? SI  NO

#### **E) CONOSCENZA STORICO-LINGUISTICA**

40) Sai da dove proviene questa lingua? SI  NO

41) Sai perché nel tuo paese si parla questa lingua? SI  NO

42) Conosci le origini del tuo paese? SI  NO

superficialmente  bene  benissimo

43) Vorresti saperne di più? SI  NO

#### **F) OSSERVAZIONI SULL'INDAGINE**

44) Esprimi cortesemente un giudizio su questa ricerca

utile  inutile  opportuna

*Grazie per la collaborazione*

## Bibliografia dettagliata

G. W. Allport, *Attitudes*, In C. Murchison (a cura di), *Handbook of social psychology*, Clarck University Press, Worchester, 1935, pp. 798-844.

L.G. Arcuri, B. Flores D'Arcais, *La misura degli atteggiamenti*, Giunti, Firenze 1974.

C. Baker, *Attitudes and Language*, Multilingual Matters, Clevedon, 1992.

M. R. Baroni, *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*, Il Mulino, Bologna, 1983.

G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006 [1995].

C. Bettoni, J. Gibbons, *L'influenza della generazione e della classe sociale sugli atteggiamenti linguistici degli Italiani in Australia*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 14, 1990, pp. 113-137.

S. Calamai, I. Ricci, *Un esperimento di matched-guise in Toscana*, «Studi Linguistici e Filologici on Line», 3.1, 2005, pp. 63-105.

G.R. Cardona, *Dizionario di Linguistica*, Armando, Roma, 1988.

L. Carson, *Multilingualism in Europe. A Case Study*, Peter Lang, Bern, 2003.

M. Catricalà, L. Di Ferrante, *Gli atteggiamenti verso le varietà dell'italiano: un'inchiesta di matched guise in Canton Ticino*, in B. Moretti, E.M. Pandolfi, M. Casoni (a cura di), *Vitalità di una lingua minoritaria. Aspetti e proposte metodologiche*, Osservatorio Linguistico della Svizzera italiana, Bellinzona, 2010a, pp. 267-287.

M. Catricalà, L. Di Ferrante, *Pregiudizi in movimento: un'inchiesta di matched guise in Italia e i biasbuster*, in G. Agresti, F. Bienkowski (a cura di), *Les droits linguistiques: droit à la reconnaissance, droit à la formation*, Aracne, Roma, 2010b, pp. 241-258.

N. Cavazza, *Psicologia degli atteggiamenti e delle opinioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.

S. Ciccolone, *Lo standard tedesco in Alto Adige: l'orientamento alla norma dei tedescofoni sudtirolesi*. LED Edizioni Universitarie, Milano, 2010.

S. Dal Negro, F. Guerini, *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Aracne, Roma, 2007.

T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Editori Laterza, Roma, 1963.

K. Deprez, Y. Persoons, *Attitude*, in U. Ammon, N. Dittmar, J.K. Mattheier (a cura di), *Sociolinguistics/Soziolinguistik*, vol II, de Gruyter, New York / Berlin 1987, pp. 125-132.

- J.A Fishman, *La sociologia del linguaggio*, Officina edizioni, Roma, 1975.
- N. Galli De' Paratesi, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- A. Genre, *A proposito degli studi sulla parlata e l'origine dei Calabro-Valdesi*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 8(10), 1986, pp. 5-25.
- P.P. Giglioli, *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna, 1973.
- J. Gumperz, *La comunità linguistica*, in P.P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 269-280.
- H. P. Kunert, *La lingua di Guardia Piemontese e l'importanza della scrittura 'che unisca'*, in A. Formica (a cura di), *Guardia Piemontese le ragioni di una civiltà. Indagine sul mondo occitanico calabrese*, Comune di Guardia Piemontese, Paola 1999, pp. 89-107.
- W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1972.
- W. E. Lambert, *Attitudinal and cognitive aspects of intensive study of a second language*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», 66(4), 1963, pp. 358- 368.
- E. Lear, *Diario di un viaggio a piedi - Reggio Calabria e la sua provincia (25 luglio - 5 settembre 1847)*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2003 [1847].
- P. Martino, *L'isola grecanica dell'Aspromonte. Aspetti sociolinguistici*, in F. Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue di minoranza di fronte all'italiano*, Bulzoni, Roma, 1980, pp. 305-341.
- I. Micali, *Guardia piemontese: isola occitana in Calabria: un'indagine sociolinguistica*. Tesi di Dottorato di Ricerca in Linguistica (XXV ciclo). Dipartimento di Linguistica, Università degli Studi di Firenze, 2014.
- I. Micali, *L'isola occitana di Guardia Piemontese Riflessioni sui dati di un'indagine sociolinguistica sul campo*, in L. Šimičić, I. Škevin, N. Vuletić (a cura di), *Le isole linguistiche dell'Adriatico*, Aracne, Roma, 2018, pp. 259-289.
- L. Milroy, M. Gordon, *Sociolinguistics. Method and Interpretation*, Blackwell, Oxford, 2003.
- G. Mininni, L. Völzing, *Lo stereotipo nella comunicazione interculturale: una proposta di ricerca*, in A. Sobrero (a cura di), *Linguistica e antropologia*, Bulzoni, Roma, 1998, pp. 353-385.
- D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1977.

- V. Orioles, *U. Weinreich, Lingue in contatto. Nuova edizione (Premessa, pp. IX-LXXIV)*, Utet Università, Torino, 2008.
- C. Osgood, G. Suci, P. Tannenbaum, *The Measurement of Meaning*, University of Illinois Press Urbana, 1957.
- D. Puolato, *Francese - italiano, italiano - patois: il bilinguismo in Valle d'Aosta fra realtà e ideologia*, Peter Lang, Bern, 2006.
- S.C. Sgroi, *Diglossia, prestigio, italiano regionale e italiano standard*, «La ricerca dialettale», 3, 1981, pp. 207-248.
- I. Tempesta, C. Tarantino, *Conservazione e mutamento in alcune comunità di lingua minoritaria*, in G. Marcato (a cura di), *Isole linguistiche?: per un'analisi dei sistemi in contatto*, Unipress, Padova, 2001, pp. 189-197.
- B. Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino, 1963.
- B. Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, Einaudi, Torino, 1996.
- M. Tassarolo, *Minoranze linguistiche e immagine della lingua*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- P. Trudgill, *Sex, Covert Prestige and Linguistic Change in the Urban British English of Norwich*, «Language in Society», 1, 1972, pp. 175-195.
- F. Tuscano, *Storia e destino del greco di Bova*, in D. Alagna, F. Tuscano (a cura di), *Bova. Città nel Regno di Napoli nella Calabria Ulteriore (1775). Storia e destino del greco di Bova*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova, 2005, pp. 150-204.
- M. Vedovelli, *Note per una sociolinguistica dei movimenti migratori europei*, in E. Banfi (a cura di), *Varietà di apprendimento e interlingue nell'Europa contemporanea*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 2001, pp. 1-34.
- R. Volkart Rey, *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale. La percezione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*, Bonacci, Roma, 1990.
- U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino, 2008 [1953].

# Barile: comunità italo-albanese lucana<sup>1\*</sup>

GIOVANNA MEMOLI – POTITO PACCIONE

**Sommario:** 1. Introduzione. 2. Indagine sociolinguistica. 3. Indagine linguistica. 4. Conclusioni.

**Riassunto:** Nel variegato mosaico linguistico lucano si collocano anche cinque colonie arbëresh che costituiscono due aree alloglotte distinte, entrambe in provincia di Potenza: Barile, Ginestra, Maschito nella zona del Vulture, San Costantino Albanese e San Paolo Albanese nella zona del Pollino.

La lingua arbëresh è oggetto di attenzione della Legge Nazionale 482/99 in materia di tutela delle minoranze linguistiche. La suddetta legge, in Basilicata, è stata anticipata dalla Legge Regionale 40/98. Le comunità albanesi presenti sul Pollino, soprattutto per la posizione geografica di isolamento, conservano non solo la lingua, ma anche gli usi e i costumi arbëresh e il rito ortodosso. Barile, Ginestra e Maschito, invece, sono quotidianamente in contatto con importanti centri limitrofi, nello specifico: Melfi, Venosa e Rionero in Vulture che godono di maggior prestigio sociale e culturale e ciò può aver contribuito alla progressiva perdita della lingua madre albanese nella zona vulturina. Barile, in particolare, è il centro maggiormente esposto ai processi di contaminazione, sia perché, con circa 3000 abitanti, è il paese arbëresh più popoloso, sia perché è in continuità abitativa con Rionero in Vulture.

L'obiettivo del presente studio è duplice: rilevare il senso identitario della comunità arbëresh di Barile e registrare la situazione di interferenza linguistica tra la lingua arbëresh locale, l'italiano e i dialetti di adstrato. A tal proposito sono stati preparati due questionari, uno di taglio sociolinguistico somministrato a informanti appartenenti a diverse fasce di età e un altro di taglio linguistico somministrato a informanti di età superiore ai sessantacinque anni. Quest'ultimo è finalizzato alla registrazione dei nomi di parentela e di quelli che designano le diverse parti del corpo, entrambi campi semantici considerati tra i più conservativi. La scelta di somministrare il questionario linguistico solo a informanti di età superiore ai sessantacinque anni è conseguente al risultato dell'analisi sociolinguistica. Solo gli informanti ultrasessantacinquenni, infatti, hanno dichiarato di parlare arbëresh come L1.

**Parole chiave:** *Colonie arbëresh lucane, Barile, Indagine sociolinguistica, Indagine linguistica, Interferenza linguistica, Legge Nazionale 482/99*

---

<sup>1</sup> \* Sebbene il lavoro sia frutto di riflessione comune dei due autori, si segnala che i §§ 1, 4 sono di Potito Paccione e i §§ 2, 3 sono di Giovanna Memoli.

**Abstract:** Five Arbëresh colonies are included in the varied Lucanian linguistic mosaic. These colonies constitute two distinct alloglot areas, both located in the province of Potenza: Barile, Ginestra, Maschito in the Vulture area, San Costantino Albanese, and San Paolo Albanese in the Pollino area.

The Arbëresh language is safeguarded by the National Law No 482/99 on the protection of linguistic minorities. This Law was anticipated by the Regional Law No 40/98 adopted by the Basilicata region. The Albanian communities which inhabit the Pollino preserve the language and the typical Arbëresh customs and habits as well, including the Orthodox rite. These peculiar features are probably due to the geographical position of isolation. Barile, Ginestra, and Maschito, on the other hand, are in daily contact with important neighbouring centres such as Melfi, Venosa, and Rionero in Vulture which are characterised by greater social and cultural prestige and this may have contributed to the progressive loss of the Albanian mother tongue in the Vulturine area. Barile, in particular, is the most exposed centre to contamination processes, both because it is the most populous Arbëresh municipality with about 3000 inhabitants, and because it shares an uninterrupted settlement with Rionero in Vulture.

This research has a dual aim: to detect the sense of identity of the community of Barile and register the situation of linguistic interference among the local Arbëresh language, Italian and the adstrate dialects. In this regard, two questionnaires have been prepared: a sociolinguistic one distributed to informants belonging to different age groups, and another linguistic questionnaire distributed to informants over the age of sixty-five. The latter is aimed at collecting kinship and body part nouns. Both are considered among the most conservative semantic fields. The choice of distributing the linguistic questionnaire only to informants over the age of sixty-five is consequent to the result of the sociolinguistic analysis. In fact, only informants over sixty-five have declared to speak Arbëresh as L1.

*Key words:* Lucanian Arbëresh colonies, Barile, Sociolinguistic investigation, Linguistic investigation, Linguistic interference, National Law No 482/99

## 1. Introduzione

Gli Arbëresh sono una minoranza etno-linguistica stanziata da secoli in Italia in un'area denominata *Arberia*, un arcipelago di cinquanta isole linguistiche dislocate tra gli Appennini abruzzesi e la Sicilia, quasi tutte situate in zone montane. Gli italo-albanesi sono gli eredi di quei gruppi che iniziarono a trasferirsi in Italia a partire dal XV secolo incoraggiati dalla politica di ripopolamento messa in atto da Alfonso I d'Aragona. In seguito alla morte di Giorgio Castriota Scanderbeg e all'invasione turca-ottomana della penisola Balcanica, aumentò il movimento migratorio che continuò fino al XVIII secolo (cfr. Del Puente 1992: 73). Il carattere episodico e discontinuo degli stanziamenti spiega la frammentazione territoriale che caratterizza l'Arberia e motiva il detto "Sangue sparso" in cui si riconoscono le comunità arbëresh, sparse, appunto,



nei territori di sette regioni e dieci province: Abruzzo (frazione di un comune in provincia di Pescara), Molise (quattro comuni in provincia di Campobasso), Campania (un paese in provincia di Avellino), Basilicata (cinque paesi in provincia di Potenza), Puglia (due paesi in provincia di Foggia, un paese in provincia di Taranto), Calabria (tre comuni e una frazione in provincia di Catanzaro, venti comuni e sette frazioni in provincia di Cosenza, tre comuni in provincia di Crotona), Sicilia (tre comuni in provincia di Palermo) (Cfr. Camaj 1992: 113). Ci sono anche comunità che hanno perso la etnia arbëresh, altre invece che sembrano aver perso la lingua madre, ma continuano a mantenere un legame identitario con la cultura d'origine. Nello specifico, sono trenta i paesi italiani fondati o ripopolati da coloni albanesi che oggi non fanno più registrare lingua, usi e costumi arbëresh.

Le comunità stanziate storicamente sul territorio lucano sono: Barile, Brindisi di Montagna, Ginestra, Maschito, San Costantino Albanese e San Paolo Albanese. Brindisi di Montagna oggi presenta un dialetto italo-romanzo e le uniche tracce del passaggio dei coloni albanesi resistono nell'onomastica<sup>2</sup> e nella toponomastica<sup>3</sup> del paese.

Gli altri paesi arbëresh costituiscono, invece, due aree alloglotte distinte: Barile, Ginestra, Maschito nella zona del Vulture, in prossimità dell'antica Via Herculia; San Costantino Albanese e San Paolo Albanese nella zona del Pollino, in prossimità dell'antica Via Popilia (cfr. Palestina 2015: 124). Le comunità italo-albanesi presenti sul Pollino per la posizione di isolamento e per la vicinanza geografica all'Arberia calabrese, conservano non solo la lingua, ma anche gli usi, i costumi e il rito greco-ortodosso. L'abolizione del rito, invece, ha minato l'identità degli arbëresh del Vulture<sup>4</sup>. Gli abitanti di Barile, Ginestra e Maschito, inoltre, sono quotidianamente in contatto con popolosi centri limitrofi, nello specifico: Melfi, Venosa e Rionero in Vulture che godono di maggior prestigio sociale e culturale. Questo aspetto potrebbe risultare decisivo nel processo di progressiva perdita della lingua madre.

L'arrivo degli albanesi nel Vulture è stato favorito dalla presenza in loco di vescovi di rito greco fin dal IX secolo (cfr. Palestina 2015: 98). Sembrerebbe che in origine gli insediamenti fossero più numerosi. Da indagini condotte sul campo da chi scrive, risultano di probabile fondazione albanese alcuni centri abitati nel territorio comunale di Melfi, ma contigui a Monticchio Bagni (frazione di Rionero in Vulture): Foggiano, il cui etnonimo è ['kɔlɔrɔ] e San Giorgio, situati in prossimità di altri due antichi centri oggi disabitati: Corone e Cuscito. La stessa Rionero in Vulture è stata abitata da famiglie arbëresh, a testimoniare alcuni cognomi albanesi e la presenza di tracce residuali nel lessico del dialetto rionerese<sup>5</sup>.

Questo lavoro si è posto l'obiettivo di indagare la situazione linguistica di Barile, la più numerosa

2 Con il patrocinio del principe Pietrantuono IV Sanseverino, marito di Irene Castriota, figlia di Giorgio Castriota Scanderberg, nel 1532 arrivarono a Brindisi, rimasto disabitato dopo diversi eventi catastrofici, trenta famiglie albanesi: Barbati, Basta, Bellezza, Beccia, Bello, Bianco, Biluscio, Bodino, Bubbich, Buscicchio, Canadeo, Capariello, Caporale, Colossi, Como, Creasi, Cresio, Greco, Lech, Licumati, Manes, Mattes, Molicchio, Musciacchio, Plescia, Prete, Pulmett, Renisi, Scura, Truppa; cfr. Pisani (1989: 47).

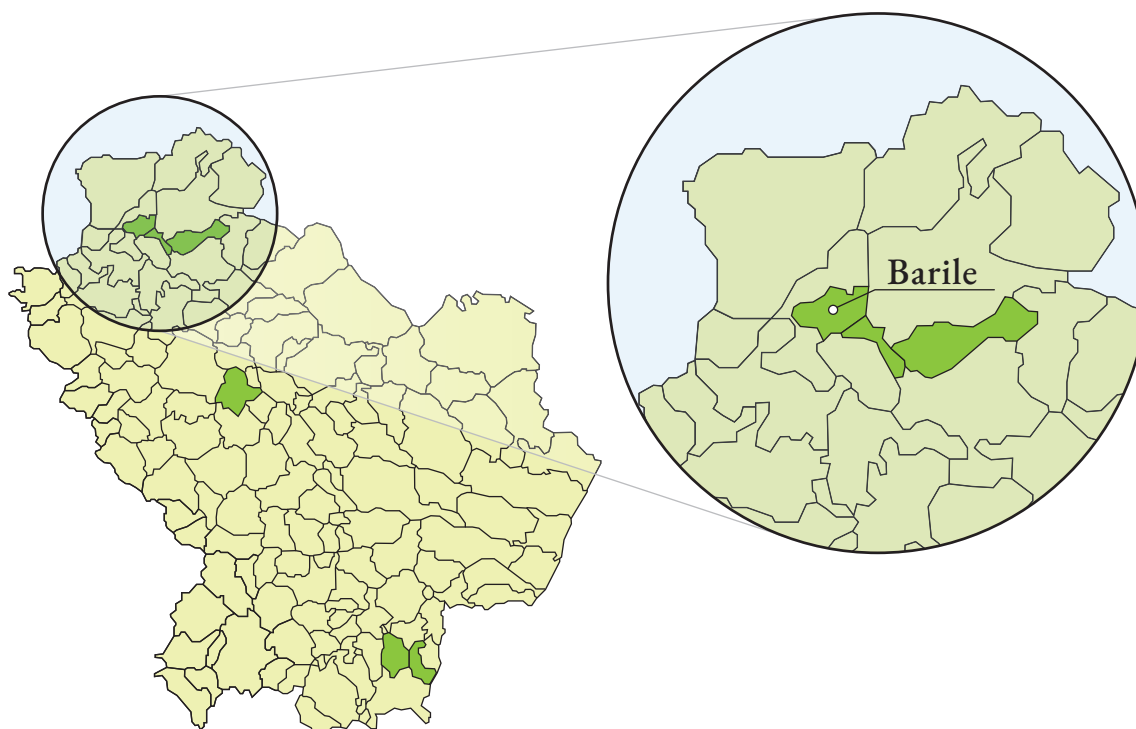
3 Si registra lingua *arbëresh* nella denominazione di alcuni rioni di Brindisi Montagna: ['tʃoks] 'Ciux', ['aira 'kja:fa] 'area stretta'; cfr. Pisani (1989: 2-3). I coloni Albanesi, inoltre, edificarono la Chiesa di San Nicola e l'omonimo quartiere a partire dal 1595; cfr. Pisani (1989: 48).

4 A partire dal 1627, il vescovo Diodato Scaglia abolì il culto greco-ortodosso nella diocesi di Melfi-Rapolla. La resistenza degli oppositori fu vinta anche grazie ad atti cruenti e sanguinari; cfr. Bozza (1889: 34).

5 A tal proposito sono in corso indagini approfondite finalizzate a fornire un quadro esaustivo sull'antica e sull'odierna presenza arbëresh in Basilicata.

comunità dell'Arberia lucana con circa 3000 abitanti, ma anche la più esposta ai processi di contaminazione e di deriva linguistica, sia per la vicinanza all'importante centro di Rionero in Vulture, che dista circa 2,5 km, sia perchè attraversata dall'importante bisettrice stradale e ferroviaria Potenza-Melfi-Foggia.

Ai fini dell'indagine, sono stati preparati due questionari: uno di taglio sociolinguistico e uno di taglio linguistico.



**Figura 1.** Colonie arbëresh in Basilicata

## 2. Indagine sociolinguistica

L'indagine sociolinguistica è stata effettuata su un campionamento di 212 informanti appartenenti a diverse fasce d'età. Sono stati preparati e somministrati due questionari: uno per le bambine e per i bambini finalizzato a registrare la comprensione, la percezione e l'eventuale propensione all'apprendimento dell'arbëresh; un altro per gli adulti finalizzato a registrare la vitalità della lingua arbëresh, i contesti d'uso, la percezione e la volontà di tramandarla alle generazioni future.

Grazie alla disponibilità della dirigente scolastica e del personale docente dell'istituto comprensivo "Giovanni XXIII" di Barile, è stato somministrato il questionario a tutti gli alunni delle cinque classi elementari e delle tre classi della scuola media che ha consentito la raccolta dei dati relativi alla fascia di età compresa tra i 6 e i 13 anni. Gli iscritti alla scuola primaria e alla scuola secondaria di primo grado sono 163 (di cui 30 stranieri, 17 dei quali albanesi).

Durante le indagini i presenti erano 152, tra questi, alla domanda "Comprendi l'arbëresh?"

38 hanno affermato di comprendere qualche parola arbëresh, 114 hanno affermato di non

comprendere nessuna parola arbëresh (solo il 25% degli informanti, dunque, comprende qualche parola arbëresh, ma nessuno è in grado di capire interi discorsi).

Alla domanda: “Parli l’arbëresh?”

34 hanno affermato di conoscere qualche parola arbëresh, 118 hanno affermato di non conoscere nessuna parola arbëresh (solo il 22,4%, dunque, conosce qualche parola arbëresh, ma nessuno è in grado di esprimersi in arbëresh).

Alla domanda: “Vorresti studiare l’arbëresh a scuola?”

129 hanno affermato che vorrebbero studiarlo, 33 hanno affermato di non volerlo studiare (solo il 15,1% degli informanti, dunque, non vorrebbe studiarlo). Le motivazioni che sono state fornite da coloro che vorrebbero studiare l’arbëresh a scuola sono: la comprensione dei discorsi degli anziani del paese, la possibilità di comunicare con gli albanesi arrivati a Barile negli ultimi decenni (pur essendo a conoscenza delle differenze che intercorrono tra l’arbëresh e la lingua ufficiale albanese), la riscoperta e la rivalutazione delle proprie origini, i vantaggi di conoscere un’altra lingua. Coloro che affermano di non volerlo studiare a scuola, invece, mostrano un totale disinteresse per l’arbëresh, ne sostengono l’inutilità e preferirebbero dedicare tempo all’apprendimento dell’inglese. Tuttavia, va specificato che tutti gli alunni che affermano di non voler studiare l’arbëresh non hanno origini familiari di Barile e vivono in paese per motivi legati all’occupazione dei genitori. Al contrario, i bambini di origine albanese, e in generale, stranieri, affermano di voler studiare l’arbëresh sia per potersi meglio integrare con la realtà che li ospita sia perché apprendere un’altra lingua rispetto a quella madre è percepito come arricchimento.

Il secondo questionario sociolinguistico è stato somministrato a 60 informanti (30 uomini e 30 donne) di età compresa tra i 15 e gli 85 anni, suddivisi in tre fasce: 15-40 anni, 40-65 anni, > 65 anni.

Nella fascia di età compresa tra i 15 e i 40 anni 12 informanti affermano di parlare arbëresh e 8 informanti affermano di non parlarlo. Tra gli 8 che non lo parlano, 3 ne hanno solo conoscenza passiva. Il 60% degli informanti di età compresa tra i 15 e i 40 anni, dunque, parla l’arbëresh. Alcuni hanno dichiarato di usare, ormai, in ambiti limitati l’arbëresh: o per necessità, quando devono comunicare e quindi farsi comprendere dagli anziani del paese, oppure per la motivazione opposta, quando sono fuori dal proprio paese e non vogliono farsi comprendere. E qui emerge una significativa contrapposizione: gli adulti parlano arbëresh per non farsi comprendere e i bambini desiderano imparare l’arbëresh per comprendere. Tuttavia, chi parla l’arbëresh ha manifestato la volontà di insegnarlo ai propri figli ed è consequenzialmente favorevole all’insegnamento scolastico. Tra le motivazioni fornite, oltre a quelle legate alla percezione della lingua come ricchezza e come legame con le origini, tre informanti affermano che l’insegnamento dell’arbëresh potrebbe rappresentare una fonte occupazionale e quindi una risorsa economica per la comunità.

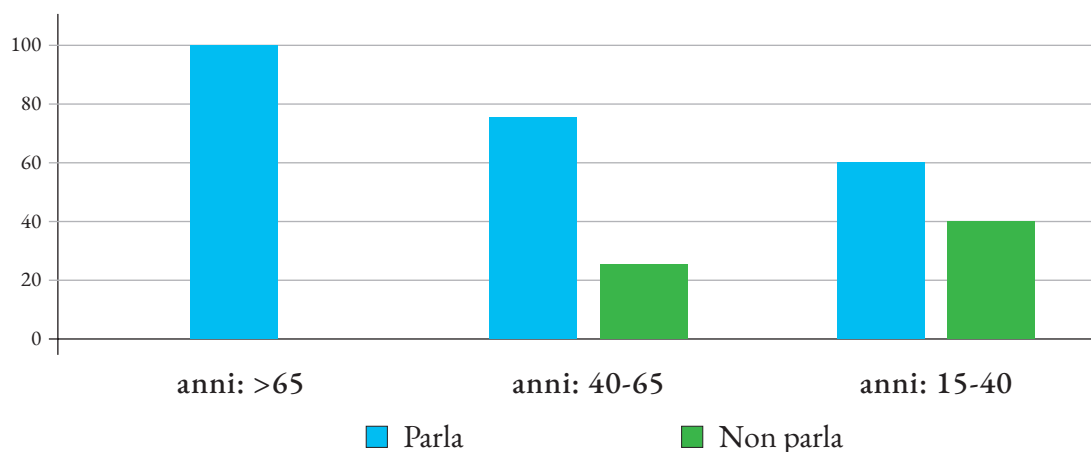
I giovani di età compresa tra i 15 e i 20 anni rifiutano completamente l’arbëresh considerato strettamente connesso a una dimensione locale da cui già nel presente stanno prendendo, inevitabilmente, le distanze frequentando le scuole dei paesi limitrofi. Distanze che sembrerebbero destinate ad aumentare sensibilmente perché i giovani immaginano la loro vita lontano da Barile, con l’università prima e con il lavoro poi. I ragazzi di età compresa tra i 15 e i 20 anni, esattamente come i bambini, vivono una situazione di bilinguismo: italiano-dialetto romanzo, con la significativa differenza che i bambini vogliono imparare l’arbëresh mentre i ragazzi lo rifiutano quasi con disprezzo.

Nella fascia di età compresa tra i 40 e i 65 anni, 15 informanti affermano di parlare arbëresh e 5 informanti affermano di non parlarlo, ma tutti sono in grado di comprenderlo. Il 75% degli

informanti di età compresa tra i 40 e i 65 anni, dunque, parla arbëresh, lo insegna ai propri figli ed è favorevole all'attuazione di un programma scolastico di recupero e salvaguardia. Il restante 25%, invece, ha dichiarato di comprendere, ma non parlare l'arbëresh per una precisa scelta: per questi informanti la lingua arbëresh è considerata una *diminutio* in quanto espressione di una cultura percepita come inferiore, percezione trasmessa anche ai propri figli. Questa convinzione è propria di alcuni barilesi che occupano posizioni di rilievo in paese, perché oggi l'arbëresh viene associato a una cultura minoritaria e quindi rifiutato da chi è riuscito a emanciparsi. In questa generazione, quindi, è possibile individuare un punto di frattura, restituito anche da un altro dato rilevante: la formazione di un dialetto italo-romanzo di tipo "vulturino". Questa generazione vive una situazione di trilinguismo: arbëresh-italiano-dialetto romanzo.

Nella fascia di età superiore ai 65 anni, tutti gli informanti parlano l'arbëresh. La generazione di età superiore ai 65 anni è madrelingua arbëresh. In molti hanno riferito che fino agli anni '60 del secolo scorso gli insegnanti erano costretti a fare lezione in arbëresh nella scuola del paese in quanto la maggior parte degli studenti non solo non parlava l'italiano, ma non lo comprendeva neppure. Gli anziani, dunque, conservano la lingua delle origini, spesso anche in maniera campanilistica poiché viene percepita come espressione della cultura di appartenenza. Per questo motivo l'hanno trasmessa ai loro figli e sono favorevoli all'attuazione di un programma di insegnamento scolastico dell'arbëresh. Questi stessi anziani, oggi, vivono una situazione di bilinguismo poiché, per necessità, hanno appreso la lingua italiana, non senza difficoltà<sup>6</sup>.

**Figura 2.** Confronto generazionale sull'uso della lingua arbëresh



<sup>6</sup> Quattro informanti di età superiore ai sessantacinque anni hanno fornito un dato estremamente significativo: fino agli anni '70 del secolo scorso, i parlanti italo-foni che stabilivano la loro residenza a Barile, contraendo matrimoni o più raramente per motivi lavorativi, erano costretti a imparare l'arbëresh per potersi integrare nella realtà che li ospitava. Infatti, in questa generazione, sono molti i casi di non barilesi che non solo comprendono, ma parlano perfettamente l'arbëresh.

### 3. Indagine linguistica

Dai risultati dell'indagine sociolinguistica è emerso che l'arbëresh è L1 degli informanti di età superiore ai 65 anni. È stato per questo somministrato agli stessi un questionario linguistico finalizzato a raccogliere il lessico riguardante i campi semantici dei nomi di parentela e delle parti del corpo per verificare l'effettiva conservatività della lingua arbëresh, considerata l'interferenza linguistica sia dell'italiano che dei dialetti di adstrato.

Italiano	Arbëresh [bar'łɔt:]	Varianti arbëresh [bar'łɔt:]
Mio Padre	['tatə/-a 'jəmə/-a]	['tata 'jema]
Mia madre	['məma 'jəmə/-a]	
Mio fratello	['imu vɫa]	[im: vɫa]
I tuoi fratelli	['təmu/-ə 'vɫazəra]	['təmu/-ə 'vɫazəra] ['vɫazərət 'jɔta]
Mia sorella	['ima/-ə 'mɔtərə]	['ima/-ə 'mɔtərə]
Le tue sorelle	['tətu/-ə 'mɔtra]	[tut: 'mɔtra] ['mɔtrət 'jɔta]
Mio figlio	[im: 'bi:rə]	['imə 'bi:rə]
Mia figlia	['ima/-ə 'bi:ɫa/-ə]	
I miei figli	['təmu/-ə 'bi:ɫa]	['tumu 'bi:ɫa] ['bi:ɫə 'jema]
Le mie figlie	['təmu/-ə 'bi:ɫa]	['tumu 'bi:ɫa] ['bi:ɫə 'tema]
Mio marito	[im: 'ʃɔkjə] <sup>7</sup>	['imə 'ʃɔk:jə]
Mia moglie	['ima 'ʃɔkja]	['ima/-ə 'ʃɔk:ja]
Nonno	['tata 'maðə]	['tat:ə 'maðə]
Nonna	['mama]	
Zio	['ɫaɫa/-ə]	
Zia	['tsia]	

7 Nel dialetto di Rionero in Vulture il termine ['ʃɔk:jə] (con pronuncia geminata sia della fricativa palatoalveolare sorda che dell'occlusiva velare sorda), sia al maschile che al femminile, designa l'amante.

Cugino	[kuʃə'rirə]	[ku'ʃirə]
Cugina	[kuʃə'rirə]	[ku'ʃirə]
(Il) Nipote	[nip:]	[nɪp:]
(La) Nipote	[mbes:]	['mbesa/-ə]
(I) Nipoti	['nip:ra]	['nip:əra] ['nɪp:əra]
(Le) Nipoti	['mbes:əra]	
Genero	['ðəndərə]	['ðəndrə] ['ðəndɛr]
Nuora	['rejə]	['rɪjə] [rɪ:]
Suocero	['vihərə]	['vihrə]
Suocera	['vihərə]	['vihra]
Cognato	[ku'nat:]	[ku'natə]
Cognata	[ku'nat:]	[ku'nata]
Padrino	[kum'barə]	[ʃə'pəpə]
Madrina	['ndrikul]	['ndrɔka] [ku'marə] [ku'maria]

Tabella 1. I nomi di parentela

Italiano	Arbëresh [bar'ʎot:]	Varianti arbëresh [bar'ʎot:]
La testa	['kɔtsa]	
Il cervello	[trut:]	[trut] ['trutə] ['trutə]
La fronte	[balt]	['baltə] [b:alt] ['b:altə]

Le tempie	[trut:]	[trut] ['trut:ə] ['trutə]
I capelli	[ʎɛʃt]	['ʎɛʃtə]
L'occhio	['siwu]	['siwə] ['sijə] ['sihə]
Gli occhi	[si:t]	['si:tə] [si:t] ['si:tə]
Il naso	['hunda]	['hɔnda]
La bocca	['grika]	['grika] ['buza]
La lingua	['gʎuha]	['gʎufa]
Le gengive	[dʒɛn'dʒivət]	[dʒɛn'dʒivətə] [dʒɛn'dʒivət] [dʒɛn'dʒivətə]
Il dente	['ðambi]	[ðəmb]
I denti	[ðəmbt]	['ðəmbtə]
Il mento	['bɛku]	
Il collo	[kana'runi]	['dʒɛrku]
L'orecchio	['vɛʃi]	[vɛʃ]
Le orecchie	[vɛʃt]	['vɛʃtə]
La schiena	['ʃkɛna]	
La clavicola	['muʃki]	['muʃku]
La spalla	['ʃpatula]	['ʃpatul]
Il braccio	['krahu]	['krafu]
Le braccia	[kraht]	['krahtə] [kraft] ['kraftə]
Il polso	['putsi]	[puts] ['putsə]

I polsi	['putsət]	['putsətə]
La mano	['dɔra]	['dɔra] ['do:ra]
Le mani	[durt]	['durtə]
Il dito	['gɫiʃti]	[gɫiʃt]
Le dita	['gɫiʃtət]	['gɫiʃtətə] ['gɫiʃtrat] ['gɫiʃtratə]
L'unghia	['θuja]	['θɔɾə]
Le unghie	['θɔɾət]	['θɔɾətə] ['θɔɾ:ətə]
La gamba	['kəmbə]	['kəmba]
Le gambe	['kəmbət]	['kəmbətə] ['kəmbət] ['kəmbətə]
Il piede	['kəmbə]	['kəmba]
I piedi	['kəmbət]	['kəmbətə] ['kəmbət] ['kəmbətə]
Il cuore	['dzəmbra]	
Il fegato	['fɛtku]	[muʃ:ə'ria]
Il polmone	[pul'muni]	[pul'munə] [muʃ:ə'ria]
I polmoni	[pul'munət]	[pul'munətə] [muʃ:ə'ria]
La milza	['mɛutsa]	[muʃ:ə'ria]

Tabella 2. Le parti del corpo

Gli elementi latini nella lingua albanese sono stati veicolati a partire dal III secolo a.C. dalla presenza di Roma in Illiria. Si è rivelato, poi, di fondamentale importanza il processo di evangelizzazione condotto in Albania dalla *Congregatio de Propaganda Fide* istituita da Gregorio XV nel 1622. Con la fondazione delle colonie arbëresh in Italia, a partire dal XV secolo, l'interferenza linguistica tra i coloni albanesi e le popolazioni autoctone ha dato origine a isole linguistiche italo-



albanesi. La lingua tosca dei coloni, nel corso del tempo, ha accolto tratti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali delle lingue di adstrato e della lingua tetto. Spesso risulta complicato, dunque, distinguere i continuatori latini presenti nella lingua albanese e gli elementi romanzi di nuova acquisizione (cfr. Landi 1993: 51). Da qui ne consegue che non si ha una classificazione univoca di lingua arbëresh, ma le parlate italo-albanesi differiscono tra loro presentando tratti caratteristici dipendenti dalla storia delle singole comunità. A tal proposito si legge in Del Puente: «[...] Non si può dire, insomma, che esista una parlata arbëresh standard, come non lo si può dire né per l'italiano, né per alcuna altra lingua. [...]» (Del Puente 1993: 33).

I campi semantici investigati sono entrambi conservativi. Dall'analisi dei dati sono scaturite alcune considerazioni inerenti all'interferenza linguistica sia dai dialetti di adstrato che dall'italiano in qualità di lingua tetto. Sono stati registrati:

- prestiti integrali dai dialetti di adstrato: [kum'barə] 'padrino', [ʃkena] 'la schiena', [put̪sə] 'il polso', [m̪eutsa] 'la milza'. Per il termine 'padrino', [kum'barə], un informatore ha spontaneamente dichiarato di avere conoscenza passiva della variante [ʃə'ɲaɲə], letteralmente 'San Giovanni'. Oggi la forma [ʃə'ɲaɲə] è ancora utilizzata, ma designa genericamente il rapporto di paragone. Assistiamo a uno slittamento semantico. Il prestito [put̪sə] 'il polso' è particolarmente interessante perché in albanese moderno il termine che designa sia la mano che il polso è [d̪ərə]. La lingua arbëresh di Barile, quindi, ha acquisito il prestito dialettale per sopperire all'assenza del termine nella lingua originaria: il termine arbëresh [d̪ora]/[d̪ora] designa la mano e il termine dialettale di adstrato [put̪sə] il polso. Uno sviluppo analogo potrebbe realizzarsi per l'individuazione del piede rispetto alla gamba. Diversamente da quanto si registra per le lingue romanze con cui sono in contatto, infatti, tanto l'albanese, quanto l'arbëresh di Barile designano il piede e la gamba con l'unico termine [k̪əmbə].
- Prestiti integrali dall'italiano: [tsia] 'zia'. Per il femminile, dunque, Barile ha perso il termine arbëresh originario che si conserva, invece, per designare lo zio: [ʎaʎa/-ə].
- Prestiti integrali foneticamente: [b̪eku] 'il mento', [b̪ek̪ə] nei dialetti circovicini, registra scempiamento dell'occlusiva velare sorda e presenza della desinenza -u della forma determinata arbëresh (integrazione questa di tipo morfologico); [kana'runi] 'il collo', [kan:a'ronə] nei dialetti di adstrato, con scempiamento della nasale alveolare e presenza della desinenza -i della forma determinata arbëresh (integrazione morfologica). Per il termine 'il collo' è stata registrata anche la variante [d̪z̪erku] che designa più propriamente la nuca. Assistiamo a una polarizzazione semantica: la forma dialettale romanza [kana'runi] designa la parte anteriore del collo e quella arbëresh originaria, [d̪z̪erku], la parte posteriore.

A proposito dei prestiti integrali foneticamente, il Lazzeroni scrive: «[...] Un criterio comune ricava la cronologia - e perciò individua gli strati - dal loro grado di integrazione fonologica: i prestiti più integrati nel sistema della lingua ricevente sarebbero più antichi, quelli meno integrati più recenti. Nel contatto fra aree linguistiche diverse i prestiti forestieri vengono infatti adattati non solo nell'aspetto morfologico ma anche, di solito, nella veste fonetica [...]» (Lazzeroni 1993: 71).

- Prestiti integrali morfologicamente: [d̪z̪en'd̪zivət] 'le gengive' con radice italiana e desinenza arbëresh -t, marca di plurale; [put̪sət] 'i polsi' con radice dialettale e desinenza arbëresh

-t, marca di plurale; [ˈmuʃku] ‘la clavicola’ con radice dialettale e desinenza -u della forma determinata arbëresh; [pulˈmuni] ‘il polmone’ con radice dialettale e desinenza -i della forma determinata arbëresh. Per ‘il polmone’ e ‘la milza’ (prestito integrale, come già visto), alcuni informanti hanno fornito la forma [muʃːəˈria] dichiarando spontaneamente che il termine designa genericamente gli organi interni. Da qui, quindi, la necessità dei prestiti [pulˈmuni] e [ˈmɛutsa], per designare in maniera specifica entrambi gli organi. Altri parlanti hanno, invece, spiegato che [muʃːəˈria] designa le interiora animali.

A proposito di integrazioni, si legge in Landi: «[...] Nel concetto di integrazione non è da trascurare un fattore molto importante (accanto al parlante che compie l’innovazione), il sistema linguistico in cui l’innovazione ha luogo. I casi di integrazione morfologica possono riguardare le desinenze (integrazione grammaticale) o i morfemi derivativi (integrazione suffissale) [...]». (Landi 1993: 54). Durante le indagini sul campo, infatti, oltre ai casi di integrazione grammaticale, appena analizzati, è stato registrato anche un caso di integrazione suffissale: per il sintagma ‘mia figlia’, è stata fornita anche la variante [vaiˈsutːʃa ˈjema], che letteralmente significa ‘la mia bambina’, con radice arbëresh [ˈvaizə] ‘ragazza’ e suffisso diminutivo della lingua italiana [-ˈutːʃa].

Di particolare interesse, infine, è la presenza di continuatori latini nella lingua arbëresh di Barile, come il suffisso del neutro plurale latino -ŌRA, risegmentato come generico suffisso di plurale -əra/-əɾə: [ˈvlazəra] ‘fratelli’, [ˈnipːra]/[ˈnipːəra]/[ˈnipːəra] ‘(i) nipoti’, [ˈmbesːəra] ‘(le) nipoti’. I plurali in -ŌRA non sono stati registrati per i termini appartenenti al campo semantico delle parti del corpo e questo dato è in controtendenza rispetto a quanto si registra nei dialetti romanzi della Basilicata. Nei dialetti lucani, infatti, la diffusione del suffisso -ŌRA sembrerebbe essersi innescata a partire proprio dai nomi delle parti del corpo. Il dato è confermato da una scala implicazionale individuata da Del Puente (2016: 351): se i plurali in -ŌRA sono registrati in altre categorie semantiche allora si registreranno anche nei nomi delle parti del corpo; al contrario, se sono presenti nei nomi delle parti del corpo non saranno necessariamente presenti nei nomi delle altre categorie.

Dall’analisi dei dati appare evidente una certa conservatività dell’arbëresh di Barile. Nelle altre due colonie italo-albanesi del Vulture, Maschito e Ginestra, invece, l’arbëresh, sia da indagini condotte personalmente sul campo che dai dati dell’ALBa (2008), risulta in perdita anche tra gli informanti ultrasessantacinquenni. Questo dato contraddice quanto atteso per Barile che, come già anticipato all’inizio di questo contributo, dista circa 2,5 km dal popoloso centro di Rionero in Vulture, è attraversato dall’importante bisettrice stradale e ferroviaria Potenza-Melfi-Foggia e con circa 3000 abitanti è la comunità maggiore dell’Arberìa lucana. Per questi motivi Barile sembrava essere maggiormente esposto ai meccanismi di contaminazione e di deriva linguistica. La maggior conservatività di Barile rispetto a Ginestra e Maschito (che hanno un minor numero di abitanti e una posizione geografica più isolata) potrebbe essere attribuibile a una reazione di *esprit de clocher*: cercare di difendere la propria identità contro l’omologazione a modelli considerati più prestigiosi.

#### 4. Conclusioni

Se i questionari hanno restituito dati utili per tracciare il quadro della situazione linguistica barilese, sono stati i giorni trascorsi a Barile tra la scuola, il municipio, la piazza, le strade, i bar e il ristorante a far effettivamente comprendere quante e quali lingue si parlano in paese e quale lingua gli abitanti locali definiscono [bar'ʎɔt:] 'barilese'. Gli anziani parlano tra loro solo ed esclusivamente arbëresh. Per loro il [bar'ʎɔt:] è l'arbëresh di Barile, la loro lingua. Gli adulti parlano tra loro prevalentemente in arbëresh, attuando talvolta *code switching* arbëresh-dialetto romanzo. Per la maggior parte di loro il [bar'ʎɔt:] è ancora l'arbëresh di Barile. I giovani di età compresa tra i 25 e i 40 anni alternano spesso nella stessa conversazione dialetto romanzo-arbëresh e affermano di parlare [bar'ʎɔt:]. Le ragazze e i ragazzi di età compresa tra i 15 e i 25 anni parlano tra loro in dialetto romanzo e affermano di parlare [bar'ʎɔt:], utilizzando, in maniera paradossale, il glottonimo arbëresh per definire il dialetto italo-romanzo attraverso il quale si esprimono.

Altra situazione registrata già a scuola, constatata per le strade del centro e verificata all'ufficio anagrafe, è la considerevole presenza di famiglie straniere, e in particolare albanesi, arrivate in paese negli ultimi decenni. Sono 181 gli stranieri residenti a Barile di cui 83 albanesi<sup>8</sup>. Il dato assume maggior rilevanza se si considera che il comune conta meno di 3000 abitanti. Questo potrebbe significare che l'eterogeneità linguistica e culturale di Barile ha costituito e costituisce una forza attrattiva per chi dall'estero ha sentito la necessità di spostarsi in Italia. Di fatto, si potrebbe affermare che ancora non si è arrestato il flusso migratorio, cominciato nel XV secolo, di genti che dai Balcani raggiungono Barile.

In conclusione, l'arbëresh a Barile è L1 degli anziani ed è ancora vitale tra gli informanti di età compresa tra 40 e i 65 anni. La quasi totalità delle bambine e dei bambini manifesta la volontà di apprendere l'arbëresh percepito come una ricchezza culturale. Nonostante questo e nonostante l'esistenza di una legislatura in materia, sia di carattere regionale (L.R. 40/98) che di carattere nazionale (L.N. 482/99), a Barile non esiste nessun progetto per la salvaguardia della lingua arbëresh. Le poche iniziative messe in atto sono intraprese dalla pro-loco e da altre associazioni locali e sono piuttosto tese al recupero degli usi, dei costumi e della tradizione culinaria. Sembra essere venuta completamente meno, soprattutto da parte della classe dirigente locale, la sensibilità verso l'importante patrimonio linguistico. L'istituto scolastico, comprensivo di scuola primaria e scuola secondaria di primo grado, non attua alcun programma di insegnamento e tantomeno di recupero dell'arbëresh, ignorando la possibilità offerta dall'articolo 4 della legge 482/99 che recita «[...] nelle scuole elementari, nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento [...]».

Nel 1990, invece, durante il convegno organizzato dall'Università di Salerno "le comunità albanesi d'Italia", l'allora vicesindaco di Greci (paese arbëresh in provincia di Avellino), il dott. Bartolomeo Zoccano, auspicava l'istituzione di una cattedra di lingua arbëresh che potesse assolvere al compito di promuovere e coordinare uno studio approfondito ed esaustivo di tutti i comuni albanofoni d'Italia coinvolgendo le popolazioni locali per ricercare, conservare e tramandare la lingua, gli usi, i costumi e le tradizioni. Unitamente immaginava un progetto di formazione culturale arbëresh rivolta agli operatori scolastici delle scuole dell'obbligo di Greci e di tutti gli altri centri italo-albanesi (cfr. Zoccano 1992: 29). Il progetto del dott. Zoccano non era

<sup>8</sup> Dati forniti dall'ufficio anagrafe del comune di Barile (PZ).

utopistico: a Greci, infatti, la sensibilità mostrata dalle istituzioni e la sinergia tra l'amministrazione comunale e la scuola hanno reso possibile il recupero e la rivitalizzazione della lingua arbëresh (a tal proposito si veda Memoli 2016: 141-148). Greci, dunque, rappresenta un modello virtuoso di salvaguardia del patrimonio linguistico e culturale arbëresh, non tanto per gli effetti della legge 482/99, ma soprattutto per merito della sensibilità e della competenza mostrata dagli organi istituzionali preposti e dalla stessa istituzione scolastica. La legislatura, infatti, si mostra fallace soprattutto per l'atteggiamento sostanzialmente omologatore, denunciato già da Orioles (2003), che ignora le specificità sociolinguistiche delle diverse aree, mettendo sullo stesso piano realtà forti con altre molto più fragili dal punto di vista della base demografica, dell'estensione geografica e della percezione stessa della lingua oggetto di tutela. Toso (2008) segnala una certa utilità della legge per le minoranze «forti», ovvero quelle minoranze già tutelate da normative specifiche o addirittura trattati internazionali; contemporaneamente denuncia una sostanziale inutilità o addirittura dannosità in riferimento agli idiomi «deboli», per i quali rischia di essere solo un finanziamento di attività folkloristiche: «[...] Al contrario, per le minoranze più deboli, la legge si rivela in larga misura inapplicabile e rischia di favorire gli aspetti deteriori di un malinteso senso di *tutela e promozione*, che passa attraverso il finanziamento a pioggia di iniziative folkloristiche o di altre manifestazioni poco o punto attinenti a una corretta politica di salvaguardia delle realtà linguistiche minoritarie.[...]» (Toso 2008: 48-49).

È anche per questo, per il loro status di minoranza «debole», che gli arbëresh del Vulture non traggono benefici dalla legge 482/99. Tuttavia, l'arbëresh di Barile, come emerge dall'analisi linguistica, risulta essere maggiormente conservativo rispetto a Ginestra e Maschito, sia per la componente demografica sia per la forza dovuta all'*esprit de clocher*. Nonostante la deriva linguistica che colpisce la minoranza italo-albanese, il senso di appartenenza alla comunità [bar'ʎot:] risiede proprio nell'essere arbëresh. Questo deve rappresentare il punto di partenza per tracciare un efficace programma di salvaguardia e rivitalizzazione della lingua arbëresh di Barile.

## Riferimenti bibliografici

ALBa = P. Del Puente, *Atlante Linguistico della Basilicata*, Vol. 1, CalicEditori, Rionero in Vulture, 2008.

ALBa = P. Del Puente, *Atlante Linguistico della Basilicata*, Vol. 2, CalicEditori, Rionero in Vulture, 2011.

ALBa = P. Del Puente, *Atlante Linguistico della Basilicata*, Vol. 3, Zaccara Editore, Lagonegro, 2015.

ALBa = P. Del Puente, *Atlante Linguistico della Basilicata*, Vol. 4, Zaccara Editore, Lagonegro, 2017.

A. Bozza, *Il Vulture, ovvero brevi notizie di Barile e delle sue colonie, con alcuni cenni dei vicini paesi*, Ercolani, Rionero in Vulture, 1889.

M. Camaj, *La parlata albanese di Greci in provincia di Avellino*, Olschki, Firenze, 1971.

M. Camaj, *Appunti sulla ricerca dei dialetti italo-albanesi*, in A. Landi, P. Del Puente (a cura di), *Le comunità albanesi d'Italia, Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla Lingua Albanese (Fisciano, 4-6 novembre 1990)*, Salerno, 1992, pp. 113-119.

M. Camaj, *Grammatica albanese*, Brenner editore, Cosenza 1995.

P. Del Puente, *Influssi dei dialetti italiani in arbëresh*, in A. Landi, P. Del Puente (a cura di), *Le comunità albanesi d'Italia, Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla Lingua Albanese (Fisciano, 4-6 novembre 1990)*, Salerno, 1992, pp. 73-88.

P. Del Puente, *Appunti sulla situazione dei prestiti italiani in arbëresh con particolare riferimento a quelli compresi nella parlata albanese di Greci*, in A. Landi, P. Del Puente (a cura di), *La stratificazione del lessico albanese, Atti del III Convegno Internazionale di Studi sulla Lingua Albanese (Fisciano, 2-4 dicembre 1991)*, Salerno, 1993, pp. 33-43.

P. Del Puente, *La parlata albanese di Greci: un'indagine in tempo reale*, «L'Italia Dialettale», 57, 1994, pp. 43-97.

P. Del Puente, *Il genere neutro in Basilicata*, in P. Del Puente (a cura di), *Dialetti: per parlare e parlarne, Atti del IV Convegno Internazionale di Dialettologia – Progetto A.L.Ba. (Potenza-Castelmezzano-Lagopesole, 6-8 novembre 2014)*, Osanna Edizioni, Potenza, 2016, pp. 339-353.

R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze, 1986.

A. Landi, *La tipologia dei casi in albanese*, in A. Landi, P. Del Puente (a cura di), *Problemi di morfologia della lingua albanese, Atti del IV Convegno Internazionale di Studi sulla Lingua Albanese (Fisciano, 1-2 novembre 1992)*, Salerno, 1993, pp. 45-54.

R. Lazzeroni, *Stratificazioni lessicali: la metafora geologica*, in A. Landi, P. Del Puente (a cura di), *La stratificazione del lessico albanese, Atti del III Convegno Internazionale di Studi sulla Lingua Albanese (Fisciano, 2-4 dicembre 1991)*, Salerno, 1993, pp. 67-76.

C. Marco, *Gli Arbreshë e la storia. Civiltà, lingua e costumi*, Costantino Marco, Lungro di Cosenza, 1996.

G. Memoli, *Greci un'isola alloglotta in Campania. Un caso di rivitalizzazione linguistica*, in G. Marcato (a cura di), *Dialetto. Uno, nessuno e centomila, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Sappada-Plodn, 30 giugno - 4 luglio 2015)*, Cleup, Padova, 2016, pp. 141-148.

V. Orioles, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Il Calamo, Roma, 2003.

C. Palestina, *Dall'Europa transiti e arrivi nella regione del Vulture*, Vol. I, STES s.r.l.-Società Tipografica Editrice Sud, Potenza, 2015.

A. Pisani, *Dall'Albania a Brindisi di Montagna all'Italia*, Tipografia BMG srl, Matera 1989.

N. Ressuli, *Grammatica albanese*, Pàtron, Bologna, 1974.

F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008.

B. Zoccano, *Il ruolo delle istituzioni per la salvaguardia dell'alloglossia e delle comunità albanofone d'Italia*, in A. Landi, P. Del Puente (a cura di), *Le comunità albanesi d'Italia, Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla Lingua Albanese (Fisciano, 4-6 novembre 1990)*, Salerno, 1992, pp. 29-38.